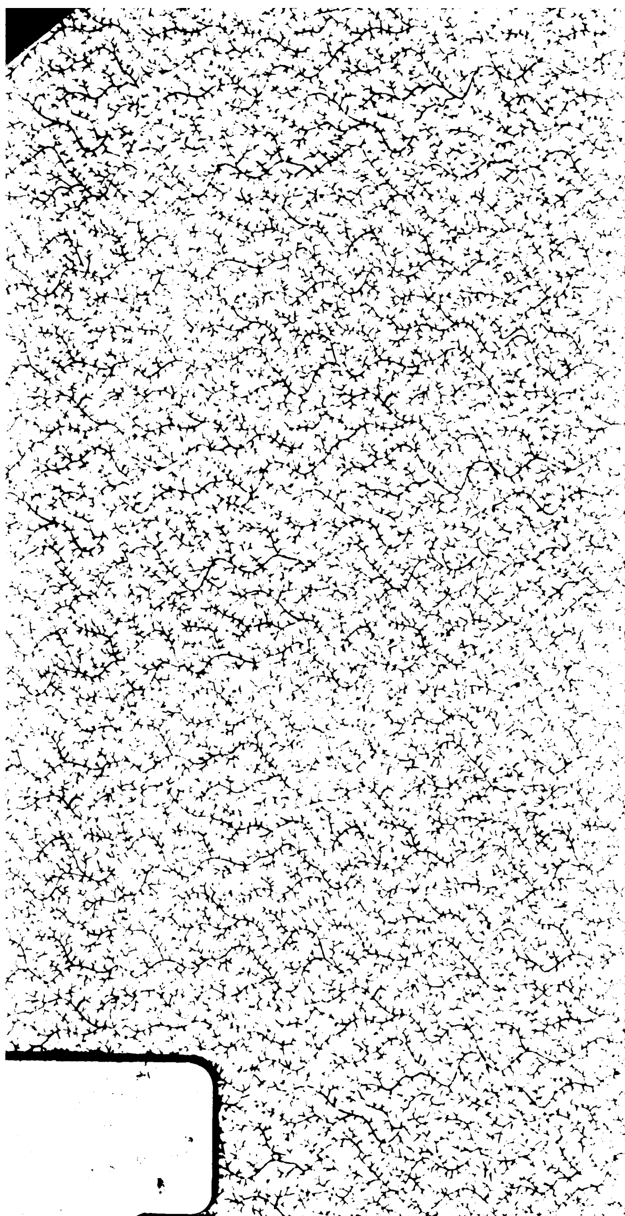
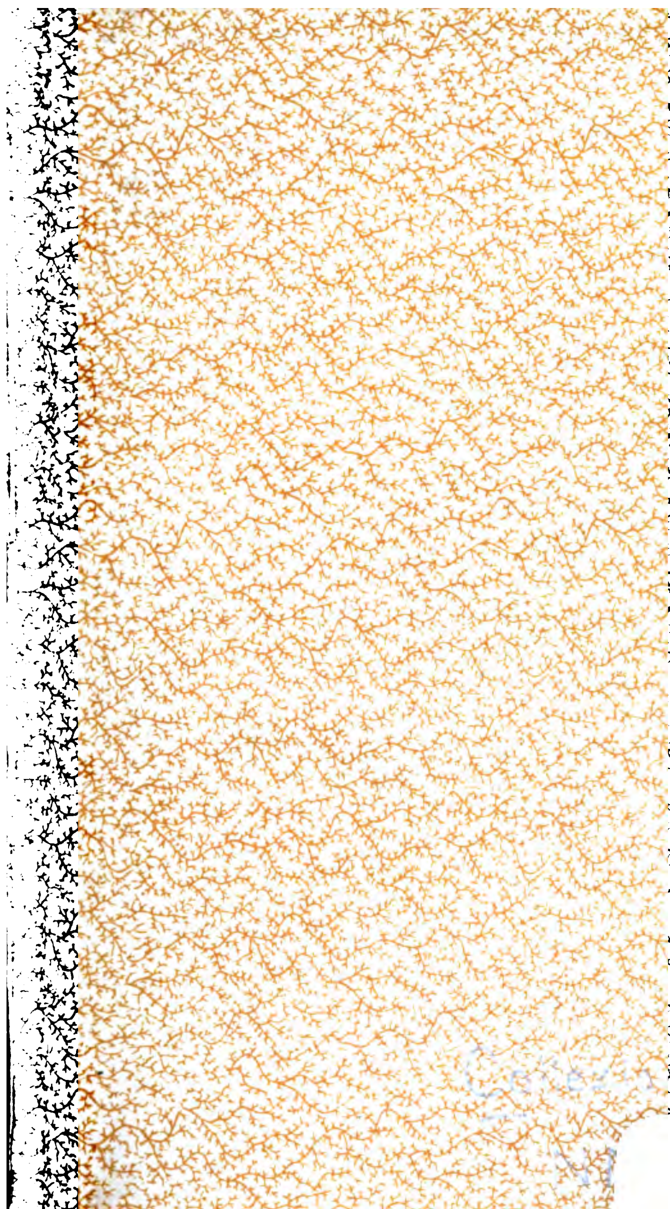




# COLLEZIONE

DI TUTTI I POEMI IN LINGUA NAPOLETANA.

TOMO PRIMO.

---

LA TIORBA A TACCONE.

---

# LA
# TIORBA
# A TACCONE
DE
FELIPPO SGRUTTENDIO
DE SCAFATO.



1783

NAPOLI MDCCLXXXIII.

Presso Giuseppe Maria Porcelli
*Con Licenza de' Superiori.*

S.

# PREFAZIONE DELL' EDITORE.

LE Poesie scritte in lingua Napoletana saranno sempre la delizia di chi è fornito di fantasia, e d'ingegno: e se si ritrovi chi non le abbia in pregio, o le reputi indegne di publico universal plauso; ignorerà costui del tutto il Napoletano linguaggio, o, straniero nel Regno delle Muse, non giungerà a distinguerne le ricchezze, e il potere. Vero è però, che bisogna concedere non esser lieve cosa l'intelligenza di tal lingua: e ciò avviene, non pe' vocaboli, che la compongono, i quali similissimi sono per la maggior parte a quei del culto linguaggio dell' Italia; ma deesi tal difficoltà attribuire a' modi di dir figurato, all' uso frequente delle metafore, e, innanzi ad ogn' altro, al modo istesso di concepire le idee. Il popol nostro respira sempre un aer pieno di vita, ed è sotto un Cielo, che quasi in estasi il tragge colla più bella serenità: la sorridente calma del Mare, la leggiadria de' Monti, e de' Colli, e l'amenità, e fertilità delle Campagne lo ricolman sempre di maraviglia, e di gioja, e lo metton quasi perpetua-

mente in un trasporto d' ilarità; e perciò di leggieri può comprendersi, che il popolo istesso ha le facoltà dello spirito in una continua vivace agitazione, e gli oggetti non gli si presentano, che per renderlo pago, ed allegro. E come la lingua è sempre compagna al modo, con cui le impressioni delle cose nell' animo riceviamo; così a prima vista può scorgersi, che quasi per natura il nostro linguaggio è poetico. Imperciocchè non bastando i semplici vocaboli a pienamente spiegarci; la lieta fantasia, ed il festivo ingegno ci somministrano tante opportune metafore, tai graziosi concetti, e tal copia di vaghe immagini, che per formare una bella poesia, non abbiam d' altro bisogno, che del ritmo, e del metro. E se a ciò si aggiunge, che qui le Muse Greche menaron sempre pompa giuliva, e che le Muse Latine vènner tra noi a rendersi piene di energia, e di dolcezza; vedremo subito con quanta ragione Silio Italico, descrivendo nel duodecimo libro queste nostre regioni, riconobbe tra noi la sede della felicità, e del canto, *hospita Musis otia*.

Da quanto si è detto può dedursi ezian-

eziandio un' altra conseguenza, cioè, che se vi è chi pensa di fare un Vocabolario della nostra lingua, mostra egli certamente, che non ne abbia affatto conosciuta l' indole e la bellezza; poichè non sono le voci, che la distinguono, ma i modi di dire, e l' espressioni, che ne formano le proprie caratteristiche; e perciò o si avrebbero a far molti volumi a guisa di perpetui Comentarj, o basterà un breve Catalogo di quelle parole nostre solamente, le quali non hanno alcuna affinità colla dotta lingua dell' Italia, il che abbiam noi promesso di fare, e lo pubblicheremo quanto prima per le stampe, e forse ci daran molto ajuto a ciò fare le dottissime annotazioni, che il Signor D. Carlo Mormile ha fatte per adornar la sua bella traduzion di Fedro nel nostro Dialetto, la quale è già sotto il torchio. Ma tutto ciò non basta a gustar le nostre poesie; poichè si ha da presupporre necessariamente, che esse non sono Poesie di tutta la Nazione: ma i nostri eccellenti Poeti si han da considerare quai maravigliosi imitatori del carattere, e de' costumi popolareschi. Videro quei valentuomini, che l' efficacia della nostra lingua si palesa meglio in bocca

ca alla plebe, che non l'ha abbandonata mai, e ne ha fatto uso perpetuamente per esprimere i bisogni della sua vita, i suoi piaceri, i suoi capricci, e le sue stravaganze; e perciò trasformandosi quasi in persone idiote e vulgari ne hanno adoperato il linguaggio con un successo stupendo. E in fatti se avesser voluto descriver battaglie veracemente grandi, ed Eroi, e somme passioni, ci avrebbero fatta forse infelice comparsa; poichè io tengo per fermo, che chi riesce maravigliosamente a far ridere le persone, anche quando tratta serj argomenti ridicolo diviene. Questa riflessione può servire eziandío ad apprezzar con più precisione i Poeti nostri, poichè se per esser faceti si mostran talvolta scurrìli, non è ciò per disposizione del lor cuore, ma per necessità di artifizio poetico, sapendo noi benissimo, che il volgo le sue facezie non altronde attigne, che da fonti sì torbidi, e impuri: e se poi vogliamo esser ingenui ed onesti, sarem costretti a confessare, che la maggior parte delle facezie in tutti i tempi, e in tutte le Nazioni è stata sempre d'una stessa maniera. Può ciò vedersi ne' Poeti Berneschi, e nelle poesie di Marziale

tra

tra i latini, e in molti Poeti oltramontani, che han pur titolo di maraviglioſi, e di grandi. Ha penſato taluno, che le ſcurrili facezie de' noſtri Poeti foſſer difetto particolare del ſecolo; ma io non so con quanta ragione ſe l'abbia egli immaginato, poichè non tutti in un' età ſola fiorirono, nè, ſe ſi guarda a ciò, che io diſſi dell' imitazione, poſſono quelle aver taccia di difetto: e oltre a ciò ſono eſpoſte in modo tanto ingegnoſo, e leggiadro, che lo ſpirito occupato ad ammirar la bellezza dell' artifizio poetico, e l'acutezza dell' ingegno, non ſi ſofferma neppure a guardar la ſordidezza, e la ſcurrilità. Io non pretendo di far l'apologia del vizio; anzi con dolore dell' animo mio conoſco, che tai concettoſe buffonerie in tutti i ſecoli han formato il maggior capitale di quegli, cui ſi dà nome di belli ſpiriti, e ſpeſſo apron loro larga la ſtrada alla publica ſtima, e a' favori della fortuna: ma ho voluto dir queſto, acciocchè ſi decida del merito de' noſtri Poeti co' principj dell' arte, e non con certe maſsime, che paſſan per ſentenze ne' ſoli Cafè.

Conſiderati dunque i noſtri Poeti con tai neceſſarj riguardi poſſono aſpirare a meritar

ritar

ritar l' attenzione de' Letterati ; e l' intera collezione delle produzioni loro dee giunger gratissima agli amatori delle arti belle. Servirà altresì a far ravvisare l' indole e il carattere del popol nostro, meglio che non farebbero le ristucchevoli declamazioni di sensibilità, e di patriotismo eruttate dalla misantropia, o dalle smanie di segnalarsi a forza di misteriose espressioni. Un Popolo, che è pieno di energia nel discorso, ricco di liete immagini, e abbondante sì di ingegnose espressioni, che giungono a render graziose e piacevoli fin le stesse idee delle sventure e de' malanni, si farà sempre scorgere d' indole felice, di cuore ingenuo, ed aperto, e di festiva docilità. Sarà capace ne' suoi vizj di abbandonarsi in braccio all' ozio, ma non sarà mai capace di macchinare un tradimento: e se si picca di far qualche volta il bravo, e l' insolente, non sarà mai reo d' una sordida adulazione, e d' una laida viltà. E qual obbligo non dobbiamo avere a' nostri Poeti, che con sommo studio ne fecero ne' loro versi la più fedele, e la più viva dipintura?

Il primo a comparire alla luce è Filippo Scruttendio da Scafati. Il suo

ſuo Canzoniere; ch' è renduto ormai raro; ci ha indotti a dargli la preferenza. Si è detto da un letterato, ch' egli è il nostro PETRARCA; ma bisogna supporre, che l' abbia letto per metà; poichè se andava più avanti, avrebbe veduto in lui il PETRARCA, e il CHIABRERA uniti. Ci siamo studiati di renderne l'edizione correttissima, e, per agevolarne la lettura a' Forestieri, abbiam cercato di usar molta diligenza nell'ortografia. Quando, per esemplo, la lettera *i* si elide nel verso, noi l' abbiamo scritta nella forma già disegnata; ma dove serve quasi di consonante alla misura del verso, l' abbiam segnata in quest' altra guisa *j*. La nostra pronunzia accenna spesso raddoppiamento di consonanti: il voler seguir ciò, che praticò il FASANO nella sua magnifica edizione della *Gerusalemme liberata*, avrebbe gittati in maggior confusione i Forestieri; ma il seguir l' avviso d' un nostro letterato, che vuole che non si faccia uso affatto di tai raddoppiamenti, ci avrebbe fatti comparir poco o nulla intelligenti del nostro Dialetto. I Toscani, verbigrazia dicon *la pena*, e *le pene*, pronunziando sempre con semplicità di suono il *p*; noi per con-

contrario diciamo *la pena*, e *le ppene*: coloro dicon *la festa*, e *le feste*, non facendo alterazione nella pronunzia dell' *f* nel singolare, e nel plurale; dovecchè tra noi dicesi *la festa*, e *le ffeste*. Non è necessario dunque, che coll' ortografia si faccia conoscer tal differenza? sarebbe o manifesto errore, o poca carità lo scriver diversamente.

Siam forse stati lunghi di molto in questa prefazione, che non serve, che ad annunciar libri di semplice divertimento: ma noi veggiamo, che il piacere è così raro e passeggiero ne' cuori umani, che abbiam creduta opera meritevole il proccurarlo a' nostri concittadini, o dileguando con lieta occupazione l'ozio loro, o riducendoli con dolce sentimento a considerare, che i Napoletani non sono stati mai gli ultimi de' viventi, anche ne' loro graziosi scherzi. Coloro, che non aman le Muse, ci chiameranno importuni, e leggieri per tal cura, che ci abbiam presa; ma noi non iscriviamo nè ad essi, nè per essi; e a' loro rimproveri, e a' sarcasmi loro risponderemo con una semplice occhiata, e con un breve sorriso.

# DE LA
# TIORBA
# A TACCONE
## CORDA PRIMMA.



### NCIGNATURA.

### SONETTO I.

STo Calasscione, che me metto nzino;
E sto taccone, che me piglio mmano;
Pe fare mmidia a cchiù de no pacchiano,
Me deze Apollo, mmiezo a lo Pennino.

Oh comm' è bello liscio, oh comm' è fino!
Ha de Cestunia no copierchio sano;
Ogne corda, che nc' eje è no stentino;
Che se sente da Puorto a Campagnano.

Co sto strommiento graziuso tanto
Voglio cantare cchiù de na canzone;
E spero tutte vencere a lo canto.

Musa, tu che staie ncoppa d'Alecona;
Mente de Cecca le bellizze canto,
Lavorame de Terza na corona.

## A TUTTE LE MUSE, CHE LO FAORESCANO.

### SONETTO II.

O Vuie, che tutte nchietta ve ne state
A chisso Monte santo, vertoluso,
Non pe contà de Cicco lo zelluso,
Ne de Chiechia spechiecca le bajate,

Ma a dicere concierte improsecate
De le settenzie, che sò lloco suso,
Che 'ascentirele pò resta confuso
Sto Munno chino d'asene mmardate.

Aggiate mò de me protezzione,
E dateme lo canto accossì doce,
Comm' è lo suono de sto Calascione.

Sprogate vuie pe mme ssa bella voce,
Azzocche ( senza vuie, cantanno io pe ne )
Comme a na vessa non moresse nfoce.



De-

DECHIARA LO NOMME, E LA BELLEZZETUDDENE COSA DE LA SDAMMA SOJA.



SONETTO III.

CEcca se chiamma la Segnôra mia,
La facce ha tonna comm' a no pallone;
Ha lo colore justo de premmone
Stato no mese, e cchiù a la vocciaria.

Ha l' vuocchie de cefescola, o d' arpia,
Ha li capille comme l' ha Protone;
No pede chiatto ha dinto a lo scarpone;
Che cammenanno piglia meza via.

E cchiù bavosa, che non è l' anguilla,
Cchiù sapôrita, che non sò le spere:
Bellottola cchiù assai d' Annuccia, e Milla.

S' aie desederio de guadagno avere
Tienela Ammore a na gajola, e strilla:
A tre tornise chi la vò vedere.



TIEMPO DE LO NNAMORAMIENTO.



Spring

## SONETTO IV.

QUann' io vediette Cecca avea cacciate
Li viente fridde. Zefero, ed a fare
Pace stea co Nettunno, e ad allegrare
Le gente pe lo friddo arrecegnate.

Tanno porzì sciorevano li prate,
Li jacce accommenzavano a squagliare,
E Apollo non faceva cchiù sputare
Le nuvole represe, e accatarrate.

D' ogne pertuso la Lacerta asceva,
Lo Toro co la Vacca s' accostava,
Lo Caperrone co la Crapa steva.

Lo Cane co la Cana gnenetava,
Lo Compagno la Tortora chiagneva,
Cantanno ogne Aucelluccio s' allegrava.



Luoco

## LUOCO, E MUODO COMME SE NNAMMORAJE.



### S O N E T T O V.

Jea pe lo Munno libero, e sciotato,
Majateco, e chiantuto comm' a cierro;
Mo saunava co Ciomme, e mo co Pierro
Jocava a covalera a lo Mercato.

Quanno Copiddo disseme da lato:
( Nietto da capo m' afferraie no cierro )
Auciello, auciello, maneca de fierro,
Fierro ferrato mò, che si ncappato.

Vecco tutta sfarzosa, e cianciosella,
Dinto a no vico dove io stea seduto,
Passaie tutt' a no tiempo Ceccarella.

La vidde, oimmene, e ne restaie fermo,
E tanto all' nocchie meie parette bella,
Che quanno io no la veo resto apermo.



COMME LO FERETTE AMMORE.



## SONETTO VI.

CEcca se mese doie galante zuoccole,
E dimme avea le scarpe co doie sole;
E quanta scarpesava nterra spruoccole,
Tanta faceva nascere viole.

Cadere mo me pozzano le mole,
Nè cchiù manciare torza, e manco vruoccole;
S' essa co tanta sfarze, e tanta gniuoccole,
Non parze lo stannardo de lo Sole.

Juro pe cierto, ch' ogne zoccolata,
Oimmè, che sentea scirele da sotta,
Parette a st'arma mia na scoppettata.

Ogn' uno senta sta parola addotta:
Non fu la chiaja mia de na frezzata,
Ch' è stata de no zuoccolo na botta.



## NASCETA DE CECCA.

### SONETTO VII.

ERa ntrato lo Sole nCrapecuorno,
E cose se vedettero sforgiose,
Locìe cchiù de la notte chillo juorno;
Nè Stelle compareттero marfose.

Tornaino nfi a le cchiaveche addorose;
Da Napole sbegnaje ogne taluorno.
E chino se vedette de cchiù cose
De l' abbonnanzia prodeca lo cuorno.

Pe ss' uorte nce nascì tutto lo bene,
Lo vruoccolo spicaie subbeto mmuolo;
E se fece ogne turzo quanto a mmene.

Lo mare grilliaie mmiezo a lo Muolo,
Cantaino a lo Mantracchio le Sserene,
Ed ogn' Aseno parze Resce gnuolo.



## Chiamma li Vertolese à cantare le grolie de Cecca.



### SONETTO VIII.

Cecca mia bella, preziosa, e cara;
Chi pò de te cantare le bellizze?
Pe laudare sse masche, e chesse zizze
Besognarria, che fosse l'Anguillara.

Li gieste, li squasille, e li carizze
Tu ll' aje a libra, a rotola, a cantara;
E dove ss' uocchie cianciosielle appizze,
Subbeto se nce fa na zarfatara.

Vuie, ch' avite d'Ammore arceccantato,
Chi nSorga, chi a Scioscenza, o a Pascarèla;
Chi Laura, e chi Viatrice ha nommenato,

Laudate Cecca, o Cigne, ch' io sò Cola.
Addove sì tu mo, Junno Cecala?
Torna, o Giovanne de la Carriola!



## SE SCUSA SI NON PO CANTARE LE LAUDE DE CECCA COMME VORRIA.



### SONETTO IX.

Cierto si sorzetasse compà Junno,
O Jacoviello, o lo poeta Cola,
O si Giovanne de la Carriola
Tornasse n'auta vota a chisto Munno;

Co bierze senza fine, e senza funno
Cecca mia bella laudarriano sola,
Ca penta comme a Cardola ngajola,
Ha l'uocchio nigro, e lo capillo junno.

E si campasse mo Bennardiniello
Museco nfra li buone, e nfra li mastre,
Le farria na Ceccona, o no sorniello.

Io che non aggio corde, e manco taste,
Poeta sfortunato, e poveriello
Le faccio na sonata co doie graste.



### Conta le pene soje ammorose.

## SONETTO X.

SE Cecca st' arma squacquara, e squaquiglia,
  E comme a sivo de cannela squaglia;
  E faccio vampa comme fa la paglia,
  O comm' a porva, quanno fuoco piglia.

Ma si non m' amma non è maraviglia,
  Pecchè me trovo senza na retaglia;
  Ammante affritto, che non ha na maglia
  Se devarria grattare co na striglia.

Che serve a fa la museca, e la veglia,
  E co lo canto dicere la doglia
  Chill' ommo, ch' è de povera fameglia?

Non resce de lo povero la mbroglia,
  Trova lo ricco la cchiù grassa treglia,
  Chi confiette non ha, cocina foglia.



Se-

## SEGRETEZZA AMMOROSA.



### SONETTO XI.

IO moro, io crepo, io spasemo, ed abbotto;
So fatto giallo comme na scarola,
Corro a trovare Cecca, e l' ascio sola,
E piglio pe parlare, e maie no abotto.

Cierto ca pagarria no piezzo d' otto
Pe le parlare, e fare comm' a Cola;
Nè pozzo spapurare na parola,
Tanto m' agghiajo, e pe schiattiglia ngotto.

Vedenno chella facce de recotta,
Sguardanno chillo fronte stralucente,
Tutto me caco de paura sotta.

Aimmè, ca fuoco nchiuso, è cchiù potente;
Ca porvera nzerrata fa cchiù botta,
E pideto crepato è cchiù fetente!



## CHESSO PORZÌ.



### SONETTO XII.

BRutto porchiacco io me lamento, e strillo,
E dico, Cecca non me vole bene;
Che colpa ne' ave Cecca, s' io sò chillo,
Che no le saccio scommoglià ste pene?

Pecchè pe la paura, che me vene
Quanno la veo, devento no zancillo,
E s' io le parlo, manco parlo, aimmene;
Ma justo regnoleo comm' a muscillo.

S' io tanno me atarteglio, e agghiajo ntutto;
E torno nigro cchiù de pastenaca,
Addonca pecchè po sospiro, e grutto?

'Arma no cchiù trevoliare, scaca,
Parla chiaro, tu saie comm' è lo mutto:
Lengua, che no la ntienne, a tu la caca.



## Laude de Cecca.



### SONETTO XIII.

Pozza cadè dinto na cacamagna,
E sciremе le bozzole, e la rogna,
Si non sì doce comme na lasagna,
E cchiù pastosa, che non è la nzogna.

Sse zizze, che me teneno ncoccagna,
Sò retonnelle comm'a doie cotogna.
Sso pietto liscio cchiù de na castagna,
Pare no giesomminino catalogna.

Sse trezze sò de Venere la nzegna,
Ss'uocchie non songo no fauze de cugno;
Ssa faccia è colorita comm'a gregna.

Jesce su, Cecca, e non me fa lo grugno:
Si n'opera vuoie fa de laude degna,
De sto vrachiero mio fatte no mugno.



A LE

## A LE TREZZE DE CECCA.



### SONETTO XIV.

QUanno s' acconcia li capille Cecca;
E chelle masche se strellicca, e nchiacca;
Nè Benere, e Diana se nce mecca,
Ca tutte quante de bellizze smacca.

Le trezze fatte a tortano s' attacca,
E mille zagarelle se nce nzecca:
Pe la vedere quanno se strellecca
Io pagarria securo na patacca.

Tanto s' acconcia l' una, e l'auta chiocca
Co ntruglie, co pennacchie, e franfellicche,
Ch' Ammore pe dormire se nce cocca.

Venere a che te fruscie, a che te picche?
Che faie, che tu non curre mo de brocca,
E dinto de na chiaveca te nficche?



## MATAFORFESA ZOCCOLESCA PE LA REZZOLA DE CECCA.



### SONETTO XV.

CEcca s' aveva posta na rezzola
  De filo marfetano ncelentrato,
  Io, che già me vediette llà ncappato,
  Le disse, ó Cecca, ascota na parola.

Fa cunto, ch' io sia Marte deventato
  De ssa rezzola nchiuso a la tagliola;
  Singhe Venere tu fronte affatato,
  Abbracciame, ca st' arma se ne vola.

La sgrata, aimmè, che subbeto se scorna.
  Comm' a no Lanzo carreco de vino,
  Lo zuoccolo a pegliare priesto torna.

Me deze nfronte, e me cogliette nchino,
  Doie vrognola me fece comme corna,
  Cossì per Marte deventaie Martino.



## AFFETTE CAUSATE DALL' UOCCHIE, E DALL' AUTE BELLIZZE DE CECCA.



## SONETTO XVI.

VEdenno ss' uocchie m' ascio milo sciuocciolo;
Anze devento russo comm' a gammaro;
Sentennote parlare io sò catammaro
Piezzo d' anchione senza chierecuoccolo.

Penzanno sulo a te me ne vao nzuoccolo,
E resto comm' a pesce appiso all' ammaro;
Ma quanno chiagne io torno arcecatammaro;
Ed a sso chianto spico comme a bruoccolo.

Sciouresco comm' a sciore de jenestrece,
Si tu po ride, arreto se ne traseno
Le doglie meje, e me ne vao nnestrece.

Oh bella, cchiù che d' Apolejo l' Aseno,
Io pe l' ammore tuio me farria estrece,
Deventarria porzì sei vote arcaseno.



A LA

## A la facce, ed a la vocca de Cecca.

### SONETTO XVII.

O Facce assaie cchiù ghianca de n' avorio;
Che cchiù polita non se porria pegnere;
Cchiù liscia de na banca de scrittorio,
Che sospiranno sempe me faie stegnere.

Tu sola faie venireme lo sborio,
Tu sola chisto core me puoie stregnere;
Cierto si fosse vivo Messè Frorio,
A la taverna soia te farria pegnere.

O vocca assaie cchiù doce de le zeppole,
Quanno so chiene de cannella, e zuccaro,
Pastose, molle, e senza le rechieppole.

P' averete jarria nsi a Castrocuccaro;
Ma pò me dace Ammore tanta leppole,
Che me fa ghì strillanno comm' a Luccaro.



Nievo

## Nuevo nfacce a Cecca.



### SONETTO XVIII.

Sso chilleto, ch' aie nfacce, o Cecca ammata;
Che fuorze è cieuzo russo? aimmè m'ha strutto,
O è st' arma, ch' eje arza, ed è bolata
Da chisto pietto mio co quacche grutto?

O chisso è milo sciuoccolo? o è nfrutto
Cecere caliato? ( e na trippata )
Zitto, ch' è pepe, s' io non so no gliutto,
Pecchè ssa facce pare sopreffata.

O chiffo è tarantufolo d' ammore,
O sconciglio afferrato a ssa fontana,
Che se vole zucà st' affritto core.

Chi vò nguaggià co mmico cinco rana,
Ca cheffa è zecca, che mme dà dolore,
E tu la puorte nfacce, ca sì cana?



## A lo Cuollo de Cecca.



### SONETTO XIX.

O Bello cuollo, o cuollo che ne ncache
Ass ogne cuollo, che nfra nuie nascì;
Tu sì cchiù tonno de le pastenache,
E de radice assai cchiù ghianco sì.

Tu de bellizze tutte l'aute ncache,
E pe la mmidia faie la vozza escì.
Pastuso cchiù de nzogna si porzì;
Ma che nzogna, dich' io? nzogna sse lache.

Nfrutte sso bello cuollo; o Cecca mia;
Accossì liscio, e tunno, justamente
Pare Colonna de la Vecaria.

Ma si tu Cecca la vuoie fare bona:
Già che de guste m' aie fatto pezzente;
Famme fa a ssa colonna sita bona.



## SPATELLA DE CHIUMMO A LI CAPILLE DE CECCA.



### SONETTO XX.

O Cecca mia, comme t' haie puosto mone
A ssi capille sta tremenna spata?
Che fuorze sì Marfisa deventata,
O Gian Ferrante sì co lo spatone?

Mo, che faie sso terribele scassone
Ogne ncore, ed ogn' arma è annegrecata;
E mo, che haie de chessa spata armata,
Ammore spezza l' arco a no maotone.

Ah c' hanno apierte l' uocchie li Gattille,
E beo quanto sì cruda, e già m' accora
Ssa nzegna, ch' aie de morte a ssi capille.

Non te vastava, o cana tradetora,
De sbennegnare mille cora, e mille,
Che muove guerra a li peducchie ancora?



A LE ZIZZE DE CECCA.



SONETTO XXI.

CHesse Zizzelle, o Cecca, a chisto core
Me fanno a bueine cchiù na grossa guerra;
Ma Zizze nò, song' ove, addove Ammore
Ogne sospire mio nce mpizza, e nzerra.

O so zambogne, o songo a le jattore
Cocozze, fatte a sse padule nterra:
O vessiche pe nzogna a lo sapore,
O songo doie cognole de la Cerra.

O sò pallune chisse, e sò abbottate
Dall' acqua de sto chianto, e da lo viento
De li sospire mieie tanto arraggiate.

Overo ogn' una è Bergola, o Visaccia;
Ammore si vuoie, ch' esca da tormiento;
O fa che l' aggia neuollo, o l' aggia mbraccia.



A CEC-

## A Cecca, che cantava a la marchetta.



### SONETTO XXII.

PE ncantare a mille arme Ceccarella:
( O bella bella de le majorane
Famma la pizza quanno faie lo pane )
Steva a cantare da na fenestrella.

Lo tammorriello avenno nfra le mane;
( Non me la fare troppo tostarella,
C' haggio li diente comme a becchiarella. )
Secotejava a dicere da llane.

Chesto senteanno io disse, o Cecca oimmè,
Sto core è fatto pizza, e me dà guaje,
Ca vole accise pe benire a te.

Tu co sso canto già ncantato m' aje:
Fermate frate, non cantare, tè,
Pigliate chello, che cercanno vaje.



## GELOSA SOSPEZZIONE D' AMMORE.



### SONETTO XXIII.

Jocava Cecca ( co no sonariello )
 Lo pecorillo de messè Martino,
 Ma lo fegliulo, ch'era cacariello
 Na bella cacca le facette azzino.

La fece gialla comme a no lopino,
 E molla justo comme a no scioscieillo;
 Sta cosa cierto pe lo cellevriello
 Non me fa requià sera, e matino.

Chi sà si Giòve pe na fantasia
 ( Comme dinto a la nuvola annaurata )
 Scennette azzino a la Segnora mia?

La cosa comme dico sarrà stata,
 Pe la gaudere mmiezo a chella via,
 Giove scennette dinto na cacata.



**Puro Chiesio.**



## SONETTO XXVI.

CA t'arrecigne, o core, e rieste affritto;
Ca criepe, e schiatte ncuorpo dì, che faje?
Che pienze fuorze ascire da sti guaje,
Co state sempe muto, e sempe zitto?

Nò, nò, vattenne a Cecca a pede fitto,
E contale li guaie, e cataleje,
E dì: Cecca io pe tte sto affritto, e stritto;
In abbampo, io speretejo, e no lo saaje.

Dì ca chess'arma scura è fatta pazza,
E ca mme caro sorta de paura
De le dire a lo mmanco, o gran canazza!

Ma parla, regnoleja, chiagne, e spapura:
Saie ca se dice: jetta verbo a chiazza,
E pò lassa operare a la natura.

SOSPIRO NGRUTTO.



SONETTO XXVII.

PE m' accattare jeze nfi a la fera
No vestito d' arbascio, o zegriniello;
Si bè, ch' aveva antico lo modiello,
Pecchè nc' era a le brache la giarnera.

Era a bedere a me vuto de cera,
O na zitola, ch' è de sosamiello;
E parea cammenanno a sautariello
Vracone, quanno fa ntantarantera.

E ghiette nnante a Ceeca a passiare,
Co ffacce rossa a muodo de presutto
Da fa na Dea Megera nnammorate.

Essa me disse: sciù, comme si brutto!
Io pe dolore voze sosperare,
Ma pe sospiro, mme scappaie no grutto.



## AMANTE NZORFATO.



### SONETTO XXVIII.

TUtta la notte vao gridanno, ò, ò,
Trommiente, Ammore, non me dare cchiù;
O Cecca mia, tu no me siente nò,
Sì ffuorze sorda, o na storduta tu?

Male pe mmene ssa bellezza fu,
Ca non retrovo refreggerio mò:
Quanno me vide no me dire sciù,
Ca cierto bello comm' ogne auto sò.

Affacciate da lloco, addove sì?
Da sso cafuorchio non vuoie scire, nè?
E tanto me dellieggie mò porzì.

Comm' a sommiero arraglio (oh maro me!)
Tu me faie gabbo n' è lo vero dì,
Vatte connio, ca me la paghe affè.



BELLEZZETUDDENE, E CRODELETATE DE CECCA.



SONETTO XXIX.

OH cruda cchiù, che a Mare n'è la Petrecce;
Ma menotella comm' a milo sciuocciolo,
Galante comm' a sciore de jenestrece,
Ma tosta cchiù, che marmora, e mazzuoccolo.

Si ddoce, e saporita comm'a gauoccolo;
E co ssa facce me faie ire nn' estrece,
Ma pò me pugne st'arma cchiù de n' estrece;
E me spulleche, oimmè, comm'a no vruoccolo.

Aie ss' uocchie nigre justo comm' a Zoccola;
E de bellizze aie tu cchiù mordetuddene,
Che peducchie pollinole na voccola.

Io no nne trovo la semmeletuddene,
Che serve a fare cchiù sta filastroccola;
Si tu si propio la Bellezzetuddene?



## CECCA SE PIGLIA COLLERA D' ESSERE SGUARDATA.



### SONETTO XXX.

Cecca portava duie pantofanette
Co no vestito fatto a la spagnola;
A sguardarela fitto io me mettette
Comm' essa fosse schiecco, io fosse Cola.

Quanno essa gialla cchiù de na scarola
Disse, pecchè me sguarde? io responnette:
Pecchè aggio l'uocchie, e faieme cannavola.
A l'uocchie de li Cuorve, essa dicette.

Io me ne rise, e non ne fece stimma,
Quanno ca nnitto nfatto, ecco adombrata
M' asciaje la vista, e non comm'era mprimma;

Non fu parola chella, ma rascata:
Non fu rascata nò, ma fu scazzimma;
Non fu scazzimma nò, ma fu beseata. . . .



PA-

## PARAGGIO NFRA ISSO, E LO PALLONE DA FARE PEZZILLE.



### SONETTO XXXI.

BEllo Pallone gruosso, o quanto, o quale
T'arresemmeglio sfortunato mene!
Tu staie chino de fieno, io de catene,
Tu aie no pertuso, agg'io chiaja mortale.

Lecca a te mo te jetta, e mo te tene,
A me, mo me vò bene, e mo vò male;
Tu cierto tommarielle aie ncoppa attorno,
Io sopra porto tutto no spitale.

De spingole sì tu mpizzato, e chino,
Io tengo ncuorpo sempre no spontone;
Che mme percia lo core, e lo stentino.

Sulo nchesto sgarrammo ncrosione,
Tu quárche bota pure le staie azino;
Io faccio sputazzella a no pontone.



## AMMOROSA DESGRAZIA.



### SONETTO XXXII.

FOjeva Arturo, e gran carrera aveva
Vedennose dall' Arba secotare;
(Scur' isso!) e pe poterese sarvare
A spezzacuollo a Maro se ne jeva.

Ntutto non era vruoco, e non luceva;
Quann' io me mese forte a cammenare;
Ed arrevato addove Cecca steva
Accommenzaie speruto a sospetare.

Auzaie pò l' nocchie co no chianto ammaro,
E stanno a canna aperta a no pontone,
S' affacciaie Cecca, e jettaie l' aurenaro.

Me venne mmocca, e chino de dolore
Diss' io (ca ne gliottette no voccone)
Mo sì ch' ammaro se pò dire Ammore;



AFFERTE A DESGRAZIA.



SONETTO XXXIII.

NA sera Cecca zitto, zitto, e mutto
A ghiettare lo cantaro scennette,
E piglianno de pesole no butto;
Vrociolianno a bascio lo rompette.

A chiagnere, e a scippare se mettette
De na latrina accanto a no connutto,
Quanno la scura giovene vedette
Chillo negozio sfracassato, e rutto.

Non chiagnere, io le disse, e statte zitto,
O Cecca, non te dà tanto martiello,
S' aie rutto chisso cantaro mmaraditto.

Ch' io aggio tanto luongo lo cappiello,
E tanto tuosto, tiseco, e deritto,
Che fare te ne puoie no cantariello.



## Ammorosa desgrazia.



### SONETTO XXXII.

Fojeva Arturo, e gran carrera aveva
Vedennose dall' Arba secotare;
(Scur' isso!) e pe poterese sarvare
A spezzacuollo a Maro se ne jeva.

Ntutto non era vrùoco, e non luceva;
Quann' io me mese forte a cammenare;
Ed arrevato addove Cecca steva
Accommenzaie speruto a sospetare.

Auzaie pò l' nocchie co no chianto ammaro,
E stanno a canna aperta a no pontone,
S' affacciaie Cecca, e jettaie l' aurenaro.

Me venne mmocca, e chino de dolore
Diss' io (ca ne gliottette no voccone)
Mo sì ch' ammaro se pò dire Ammore;



ABBERTE A DESGRAZIA.



SONETTO XXXIII.

NA sera Cecca zitto, zitto, e mutto
 A ghiettare lo cantaro scennette,
 E piglianno de pesole no butto;
 Vrociolianno a bascio lo rompette.

A chiagnere, e a scippare se mettette
 De na latrina accanto a no connutto,
 Quanno la scura giovene vedette
 Chillo negozio sfracassato, e rutto.

Non chiagnere, io le disse, e statte zitto,
 O Cecca, non te dà tanto martiello,
 S' aie rutto chisso cantaro mmarditto.

Ch' io aggio tanto luongo lo cappiello,
 E tanto tuosto, tiseco, e deritto,
 Che fare te ne puoie no cantariello.



## A Cecca che sfrattava da lo Pennino, e ghieva a stà de casa a Puorto.



## Sonetto XXXIV.

A Puorto vaje (o Cecca) a Puorto, addove
Nc'è lo bene de Napole accogliuto;
Ma comme sò catammaro, e paputo!
Cchiù noce ne puorte tu, che nce ne truove.

Mo sì ca lo Pennino è già falluto,
Mo sì ch' a Puorto nce sò frutte nuove,
Pecchè n'uocchie spantuso, che tu muove
Dè vierno faie lo miespolo scioruto.

Avarraie, Puorto mio, sempe confuorto,
Io sulo chiagnarraggio ammaro, e affritto;
Contra raggione scurzo, acciso a tuorto.

Damme no sguardo de ss'uocchie deritto,
Portame a puorto, mentre alluoggie a Puorto,
Fuorze che boglio? no vasillo schitto.



## Zuoccolo schiantato.



### SONETTO XXXV.

POeta dell'arte, o Cecca, dimme su;
Chisso Zuoccolo comme se schiantaje?
Fuorze pecchè volive fui tu,
Isso pe la pietate se schiattaje?

Bello Zuoccolo mio, quanta assaie cchiù
Piatate à te, ch' a Cecca io sempe asciaje!
E chesto è da dovero, pocca fu
Isso suono causa, ch'io me nnammoraje.

O Zuoccolo varchetta dell'ammore,
Che mala sciorte mo te ne scervecchia?
Aimmè, sta vita mia co ttico more.

Rutto tu, già chese'arma se sbessecchia:
Si sto ligno è sto pietto, e de sto core
E' chessa cordovana la pellecchia.



## ZENNATA SGRAZIATA.



### SONETTO XXXVI.

FRemmate, Cecca, e quanto staie nzor...
 Merola adaso, ca la via è petrosa;
 Addonca nne faie tanto pe na ntosa,
 Che pe l' ammore mio l' aie scervecchiat...

Che nne sapea, ca mammata arraggiata,
 Vecchia mmardetta, regnola pecosa
 Facea la spia? s' io sapea sta cosa
 Non te la facea llà chella zennata.

Si chisto arrore a posta io no lo fice,
 No regniolejà cchiù, vi ca me nficco
 A st' uocchie, che zennaino na radice.

Si m' amme tu, fatte passà sto cricco;
 Ch' all' utemo de l' utemo se dice,
 Famme anevino, ca te faccio ricco.



Vuoi

VRACHE CADUTE PE DESGRAZIA.



SONETTO XXXVII.

STevà nzorfata Cecca, io pe le fara
La collera passà da cellevriello,
Le diſſe, Cecca va, a lo fenestriello;
E a sauta parme videce jocare.

Correnn' eſſa se jeze ad affacciare:
Io chiammo Grazio, Ciullo, e Menechiello;
E Cola, e Cicco, e Rienzo, e Pascariello,
E accommenzaiemo subbeto a sautare.

Dette no sauto, e se tomple la strenga,
Cecca se fece na resata bona,
Ca tutto me sbracaie, chiappo me mpenga.

Dicennome: sì n' ommo a la carlona,
Comme sì scuro, malanno te venga!
Chiſſo n' è sauta parme, è zitabona.



A CEC-

A Cecca, che pasceva lo pecoriello.



SONETTO XXXVIII.

DAll' arvole ogne fronna era caduta,
Li Munte erano tutte janchiate,
Ogn' erva da la terra era sparuta,
Ogne sciummo li piede avea legate.

Quann' eccote ste cose io veo mutate,
La terra a buoine cchiù tutta sciorpta;
Le gente steano tutte ammentecate,
Pecchè sta cosa fosse nteravenuta.

Nchesto Cecca mia bella io vedde tanno,
Dinto a n' uorto de foglia, e da scarole,
Pascere no martino, e ghiea cantanno.

Perzò, diss' io, sò sciute le biole,
Ch' allora so li sciure, e l' erve, quanno
Sta nzembra co lo piecoro lo Sole.



Aver-

AVERTIMIENTO MALE VOLUTO.



## SONETTO XXXIX.

NA Dommeneca Cecca se vestette,
( Isce bellezzetuddene, che d' era! )
Facea strasecolà chi la vedette,
Ca parze Gocetrigna, o Dea Megera.

Tanta scisciole, e nocche se mettette,
Ch' io disse, o Cecca, e che sì fonnachera?
Ca pare co sse trezze a canestrette;
Jommenta, che se venne a quacche fera.

De ssa nzalata dì chi te nne prega?
Che s' a la casa mia sti sfuorgie trasemo,
Mamma l' ha a gusto, e maie no mme le nnega;

Respose Cecca: ed io restaie n' arcaseno,
E disse: veramente, che se lega
Mò lo patrone, dove vole l'Aseno.



CON-

## Confuorto d' Ammore.



### SONETTO XL.

IO disse, Ammore, Cecca stà arraggiata;
Me tene mente stuorto, e me sbraveja;
S'io piglio pe parlare, essa nzorfata.
Me ngiuria, e pe l' arraggia se vaveja.

S' io l' aggio co sto core sempe ammata,
Comme chest' arma mò m' annegrecheja?
S' ha da durare troppo sta jornata,
Ammore co sse frezze me frezzeja.

Dì quanno scomparranno tanta guaje?
Starraggio maie cchiù ngrazia a mammagnora?
O Cecca mia, non me vorrà cchiù maje?

Che trivolo mmaldditto è che t' accora?
Respose Ammore, appila, e tu non saje,
Ca vene cchiù ncient' anne, che nue n' ora?



A CECCA, CHE FACEVA MASCARE.



SONETTO XLI.

CEcca facette mascare no juorno,
Credenno, che non fosse canosciutà;
E ballava accossì bella vestuta
A suono de na cetola, e no cuorno.

Ogn'arma a bocc'aperta stea sperduta
De quanta nce ne stevano llà ntuorno;
Io mo nmederla, disse, sta cornuta
(Aimmene) è chella, che me dà taluorno!

Non serve, o Cecca, a fa lo risariello,
Non t'annascunnè a sto dito dereto,
O de sto core mio suglia, e scarpiello;

Non pò chisso sbrannore stà nsegreto,
Pecchè ssa facce è comm'a cantariello;
Commoglia quanto vuoie, ch'esce lo fieto;



# PE NO PUORCO, CHE S' ACCIDEVA, VEDETTE CECCA.



## SONETTO XLII.

MEnte no male felo accidetaro
Scannava no porciello ( arrasso sia )
Sott'a la casa addov' è Cecca mia,
Essa affacciaiese da lo Gallinaro.

A me, ch'era agghiajato a chella via,
Chille bell'uocchie nvita retornaro;
Bene mie bello, e chi lo credarria,
Ca quase chillo puorco sorzetaro!

Io mò, che la vediette collorica
Comm'a no milo diece, e a me sguardare;
Me se ghije nfummo, comme a l'acquavita.

Ammore, e che pozz'io da te sperare,
Si chella, che devive dà tu vita,
La morte de no puorco vene a dare?



CONTRALIETATE D'AFFETTE.



SONETTO XLIII.

AVeva sapute io da na vicina,
  Ca se voleva Cecca mia progare;
  E avenno da piglià la mmedecina
  Nziemma co ll'autre, mme nce voze ascire.

Nce jette assaie pe tiempo la matina,
  E co ste mmano nce la voze dare;
  E pò, che l'appe accisa na gallina,
  Sauraie no poco pe la fa spassare.

Me se smosse lo cuerpo a la mprovisa;
  Comme magnato avesse pastenache:
  Nzomma allordaie de cacca la cammisa.

Lo fieto m'accorava de le brache,
  Ma Cecca disse (fatzase na risa)
  Piglio io la mmedecina, e tu la cache.



## MPROMMESSA GABBÁTA.



### SONETTO XLIV.

Viene sta sera affè, ca te prommettò,
De fare quanto vuoie tu me deciste:
Ed io pe l' allegrezza, che me diste,
Fa cunto, ca scolaie, e ghije mbrodetto;

Vengo la sera, sisco, rasco, aspetto:
Ma tu cana cornuta maie veniste.
E creo, ca me sentiste, e me vediste,
E me gabbaste pe me fa despietto.

Pecchè ghiurare pe lo juorno d'hoje,
E dicere sta sera a notte torna,
Si non n' aie fantasia, e si non vuoje?

Siente sta cosa Cecca, e po me scorna,
Dice lo mutto, legase lo Voie
Pe la parola, e l' ommo pe le ccorna.



MA

## Matinata a Cecca.



### SONETTO XLV.

JEtte co Muchio a cantare na sera,
Dove de casa Ceccuzza mia stà;
Quanno arrivate po subbeto llà
Ficemo priesto na ntantarantera.

Cecca s' affaccia, e bene do corzera;
Comm' a li Grille ce vedde sautà,
Essa na bella risata se fà
Tutta contenta, e prejata de cara.

Canta, io diciette, ca Cecca mia bella
Stace affacciata mò, videla vì,
Cana, cornuta, canazza, canella.

Muchio aprìe canna, e dicette accossì,
Tubba catubba, la tubba tubbella,
Tubba tubbella, e lo chichirichì.



A Cecc

## A Cecca, che pigliava Tabbacco.



### SONETTO XLVI.

Cecca, si tu no llasse sso Tabbacco,
Che piglie pe lo naso, e pe la vocca;
Tieneme pe no puorco, e no porchiacco
Si non te schiaffo neapo na sagliocca.

Tu m' aie attronata chesta chierecocca,
Ca pare ogne sternuto tricchetracche;
E chisso naso fatto a bernecocca,
Fete cchiù de le nateche de Bacco.

Sta cosa è no remmedio de Torchia,
Sta porva accossì gialla preparata,
Pare de strunzo (bella facce mia)!

Ma tu, tanto aje ssa forgia squacquarata,
Che si pigliasse na Tabbaccaria
Tutta la strodarrisse a na sorchiata.



Puo-

## DUONO DE CASTAGNE SPESTATE.



### SONETTO XLVII.

BEne, mio bello, e che faore, e chisto?
E che gran comprimiento è, che me faje?
De castagne spestate ogge tu m'ajo
(O Cecca) pe no mese, e echiù provisto.

Fuorze sso core a cheste boglie è listo,
E nzigno, sso presiento tu me daje?
O chisso (aimmene) è quacche agurio tristo
Mostranno, ch' a ste pene ntostarraje?

O vuoie dicere tu, ca solamente
Chiagneano a chisso core mpantosciato
Farraggie arremollare, o nò autamente?

Overo co sto duono, che m' aie dato,
Me desidere tu scuro, e scontento,
Ch' aggia la pelarella, e stia spennato?



## SE METTE MPARAGGIO CO PPONTE LICCIARDO.



### SONETTO XLVIII.

POnte Licciardo, oh comme spiccecato
 Sto cuorpo mio t' arresemmeglia, e quanto!
 Tu pe li sfortonate fravecato,
 Io nato p' ogne nfrusso, ed ogne spanto.

Aie tu l' ossa de muorte p' ogne ccanto,
 Io da dolure songo attorniato;
 A te masto Marino sbatte a lato,
 A mme scuro da st' uocchie esce lo chianto.

A ttene arde lo Sole, Ammore a mmene,
 Tu cuorpe fracet' aie, ed io martire,
 Da Cecca io abbannonato, e tu a ss' Arene.

Tu fora a la Cità, for' io de bene,
 Tu sciosciato da viente, io da sospire,
 Tu li mpise arreciette, ed io le ppene.



FAC

BACCE TENTA.



## SONETTO XLIX.

ERa lo tiempo, quann' ogne Zetella
Pe trirare cetrangola s' affaccia,
E co lo scuro de na caudarella,
Lo Carnevale a la fenesta caccia.

Quanno venette zitto Ceccarella
Addorosa de trippa, e de guarnaccia,
E co le mmane tente de tiella
Sparaie no riso, e me tegnie la faccia.

Io, che me vidde co na facce penta,
Pe scuorno m' assettaie ncoppa a no travo;
Comm' a guarzone, ch' esce da la tenta.

Pò disse, o Cecca, tu l' aie fatta bravo,
Mente m' aie fatta chesta facce tenta,
De la bellezza toia chiammame schiavo.



## Paraggio nfra isso, e lo Sorece ncappato a lo mastrillo de Cecca.



### SONETTO I.

LA sciorta mia, e toja, o Sorecillo,
Tutt' è na cosa, e simmo duie pacchiane;
Tu ghiste a chill' addore de casillo,
Io a Cecca, che de st' arma è caso, e pane.

Tu faie zio, zio, ed io sospiro, e strillo,
Tu muzzeche sti fierre, ed io ste mmane:
Tu zumpe, io sento comme a gatta, o cane,
Io senza libertà, tu a sso mastrillo.

A te sbatte lo pietto, a me lo core,
Tu morte aspiette, ed io no spero vita,
Tu chino de paura, io de dolore.

Nchesto sgarrammo: ed è ca tu avarraje
Una morte da Cecca saporita,
Io n' aggio ciento, e non se sazia maje?



Maccarune mannate da Cecca. A



## SONETTO II.

M'Me deze no piatto Ceccarella
  De cierte saporite maccarune,
  Semmenate de zuccaro, e cannella;
  Cosa da fa sperire le pperzune.

Penzatelo vuie tutte cannarune
  Quanto fu bona chella menestrella!
  Io me ne fice priesto duie voccune,
  E le mannaie deritto a le bodella.

Sautaie pe l'allegrezza comm'a grillo;
  Ca furono cchiù ddûce de na manna;
  E ghianche comm'a latte de agnillo.

Sì na mane sarrio buono, e mè ne manna;
  Mò pozzo dire, comme dice chillo:
  Ammore m'ha pigliato pe la canna.



## A Cecca, che abbeverava l'Asiello.



### SUNETTO LII.

Gialluoteco era Apollo poveriello,
De li sguammare suoie quase pezzente,
E fattese de rugge no fardiello,
Se ne sfrattava mmiezo a lo Ponente.

Quanno vedette Cecca allegramente,
Che ghievà a beverare l'Aseniello;
E chino ch'ebbe d'acqua no teniello,
Nce lo mettette adaso rente rente.

E mente lo vanava accarezzanno,
Mme mise cuoro nn'aseno mutare,
E quase co strillaie forte arraglianno:

Fa priesto, o Giove, chello ch'aie da fare,
Si m'hai da stare Cecca mia vasanno,
E tu famme nsommiero trasformare.



## Aruta ncapo a Cecca.



### SONETTO LIII.

Cecca, pecchè l'aruta te mettiste
Ncopp' a ssa trezza jonna de natura?
E fra trincole, e smincole la iste
A mettere a ssa rossa legatura?

Fuorze pecchè è contraria a la fattura,
All'uorto de le Ggrazie la cogliste?
O pecchè de li spirete aie paura,
Sso bello mazzeriello nne faciste?

Affè te muste femmena saputa;
Ca comme scrisse Minecco dottore,
L'aruta è chella, ch' ogne male astuta.

Ma tu l'aie couta, e tu l'aie fatto, Ammore,
Pe te magnare fritto co ss' aruta
Lo sango, che m'è sciuto da sto core.



A CECCA, CHE FACEVA LO VAVERONE A CICCO, ZOÈ LO PUORCO.

## SONETTO LIV.

IO mò veo Cecca co na scafareja,
Che zeppa zeppa de cocozze stà,
Co n'uocchio, e co na faccie, che grelleja,
Chiammare Cicco, Cicco, viene ccà.

Da lo ma[illegible] addove sieggio fà
Esce lo Puorco, e tutto se recreja,
E nnante ad essa de carrera và,
Che le gratta la panza, e se ne preja.

Io che lo veco accarezzate tanto,
Jetto no grutto, e no sospiro, aimmè;
Nè pozzo fare a nò sparà lo chianto.

O Puorco, frate mio, viato tè,
Pe stà co Cecca, e pazziare accanto,
D'essere puorco me contento affè.



# DE LA TIORBA A TACCONE

## CORDA SECONNA.

### 'NCIGNATURA,

### SONETTO I.

DE li trommiente tuoje ecco l'affetto,
O' Ammore, già m'aie consumato, e strutto,
E st'uocchie tutte mieie pareno nfrusto
Chellete de Vracone de Moretto.

Aimmè! già me ne scolo, e bao nbrodetto,
E lo sciato se n'esce a grutto a grutto,
E paro justo spito de banchetto,
O n'uosso spollecato de presutto.

S'uno me vede tanto scontrafatto
S'agghiaja, e stà pe la paura zitto,
O se la coglie bello guatto, guatto.

E chi a notte me vede accossì affritto,
Mme crede Monaciello a lo retratto,
O no scazzamauriello, o lo Mmarditto.

## AMANTE POVERIELLO DE SDAMMA RICCA.

### SONETTO II.

PE troppo ire sfrucianno a sto cecato
 De Cuccopinto, m'ha schiaffato a l'uocchie
 No ntruglio de pantosche sfravecato,
 Addove, o nigro core, te mpapuocchie.

Che ne voleva fare io negrecato
 D'ire mpizzanno ll'uocchie pe li Cuocchie!
 Che ne voleva fare, o sfortunato,
 D'ireme a nnammorare senza truocchie?

Vecco, ch'aggio veduta stà gran Sdamma;
 Vecco, ca sò caduto a sto gran sciummo;
 Vecco, ch'aggio cogliuta sta gran sciamma.

Vecco, ca sò scacato, e sciso nchiummo,
 Vecco, ca sò speruto (ajuto o mamma!)
 Vecco, ca sò speduto, e ghiuto nfummo.

STA-

STATO D'AMANTE MALE CONTENTO.

SONETTO III.

DE che manera io pozzo stare maje,
(O mare mene!) alliegro, nè contento,
Si fuie sempe da me, Betta pezzenta,
Si mme crescono guaje, e catalaje?

La Cornacchia a li quete fa crà craje,
Li trivole aggio sempe de presente;
Mm'esceno da Levante, e da Ponente
Le cchellete, che maje mme mmaggenaje.

Ma sà (si vero vino) mmesseetato,
Mme fesenno le ffoglia, e li fasule,
E lo' ppane mme pare acrimcetato.

Stò ghianco, e russo comm'a li cetrule;
E quanno stò a lo lietto stennecchiato
Li Rescegnuole mieie so li Cucule.

## AMMORE N' ECCO.



### SONETTO IV.

O Ammore vaua n' è lo vero dì,
Ca me dellïegge, e ca me truffe tu;
O sì te chiammo, e dico Ammore, ù, ù;
Fornarranno sse ddoglie none, o sì?

E tu respunne, e faie chichirichì
Quanno sì bicchhio, che non vale cchiù,
S' io dico more, e tu me faie cù çù,
E me dellieggie, è me coffie perzì.

S' io dico Ammore vuoie, che crepà ne?
Che te ne pare, e mbè? faie l' Ecço pò,
E me respunne da picceno mbè.

S' io dico, ca chiagnenno sempe stò,
Tu respunne òh, e no lo cride affè:
E pe schiattiglia suone lo trò crè.



## Amante 'nSportoglione.

### SONETTO V.

Quanno [illegible] Apollo se n' è ghiuto
Giallutecco a corcà ncopp' a lo lietto,
Và lo [illegible] a rennere [illegible]
A Morfeo, che pe l' uocchie dà de [illegible].

Lo puerco a lo [illegible] [illegible].
Và, e la gallina cerca lo ricietto,
L'Aseno arreglia, c' ha lo [illegible] [illegible];
Strilla lo Voie pe d' essere assiogliuto.

Cossì la Tigra, l' Orso, e lo Lione,
La Pecora, la Crapa, ed ogne Auciello
Se reposano l' ossa, e lo [illegible].

Ma sulo io sfortunato, e poveriello,
La notte giro comm' a sporteglione,
Pecchè così me va lo cellevriello.



## AMANTE POVERO DISCACCIATO.

### SONETTO VI.

Mò sì ca sò scolato, e ghiuto a mmalitto;
E sò restato comm' a pruno asciutto;
Mò c'ha bolere bene sò arredutto,
Senza né maglia nnammorato affritto.

Ammore, ch'è fetente comm'a grutto,
Ammore, ch' è no tammaro, e no guitto,
St'ammaro core tanto m'ha destrutto,
Che pare justo fecato zoffritto.

Besogna, che sto pinolo me gliotta,
E che la caravottola me gratta,
Ca de pietate no nne trovo gliotta.

Io regnoleo pe Zeza comm'a gatta,
Ed essa me responne pè de botta,
Mò che si sfritto, da sta casa sfratta.



## AMMORE DESPERATO.

## SONETTO VII.

DEventame na cielabra ne cannola,
E [illegible], e sbotaae pe llatora ;
Devacane st' occhiuzzole doie carora
De lagreme, si penzoca, o si nzonnola.

Me pizzeca, me veseca, me sfonnola;
Sta Fammenona, sta Furia, sta Satora ;
Nè fermase, nè tenese maie satora :
Ma fujeme, e cchiù sfujeme de Donnola.

S' io sciolo, e de dicere procurelè
Le sciaccole, che m' ardeno lo stommaco,
Nasconnuse, e non credeme s' io jucole,

Io a punie pe [illegible] me stommaco
Sso fenuse, ed atamaccole, e ammaturole,
E a l'[illegible] nfi a l'offesa pò [illegible].



Ananè

## AMMORE [illegible].



### SONETTO VIII.

STeva facenno de lo sparteceno
Dove s' affaccia Meneca lo juorno,
E passianno co la mano a lato,
Pareva no Cavallo de semprno.

Meneca creo pe fitterme no scuorno,
Me mmertecaje de coda no pignato,
E fu lo ppoco ca nfronte appiccecato
No vruoccolo secaie, che paraje cuorno.

Essa me vedde, e ne pigliaie piacere
Stanno affacciata a la fenesta sode,
Fegnenno lo dammaggio non sapere.

Comm' aseno restaie senza la coda,
E disse: oh Ammore, e che me faie vedere?
Ad essa daie la carna, a me la vroda.



## Amante pezziente.

### SONETTO II.

Si non sò fore Crapa ciento miglia,
 Ammore, io creo ca m' aie pigliat' a scagno;
 S' io dormo, o veglio, s' io cammino, o magne,
 Pe tè st' affritto core se squaquiglia.

L' aie posta la capezza co la vriglia,
 Lo jugo de dolore l' è compagno,
 Lo faie squagliare comm'a chiummo, o stagno,
 Che cchiù de no capillo s' assottiglia.

Tu vide, ch' io sò consumato, e strutto,
 E faccio co lo sibil a l' allotta,
 E cchiù d' osso de pruno stongo asciutto.

Ma, oimmè; ca tu respunne a chesta botta,
 Comme si Anchione, si non sì sto murro,
 Cocozzo è Ammore, e non ce vede gliotta.

Aman-

## AMANTE MOCCUSO.



### SONETTO.

ROsa me chiammava, viene ccà Pascucco:
Ed io nce corro comm'a mammalucco;
Vide sto truocchio, ch'a la mano ntucco?
Ora, che dice mò, ch'è bienno, o Cucco?

Restaie a chello ddire, comm'a stucco,
E me teneva conzolato, e ricco,
Ma lo naso scorrie, comm'a lammicco,
E lo mostaccio anchietteme de mucco.

Essa lo bedde, e me dicette, o becco,
Non bide, ch'aie lo mucco nfi a la vocca?
Lo stommaco me vota, aiemmè, ca jesco.

Tann'io co na sfermecca chieccocca,
Cossì scornato a chiagnere me mecco,
E pò mme schiaffo ncapo na sagliocca.



---

## AMANTE SCORNATO.



## SONETTO XI.

CApo d'Avrunzo s'era nnammorato
De Colaspizia, la Signora mia;
E comme ch'io ne steva nzospicciato,
Nc'appe a mmettere llà chillo, che scria;

Cossì pò ne' accordaie Ciullo Scamone,
Ch'a Colaspizia nfrutto se ne spia,
E chillo, ch'essa vò pe nnammorato,
Che se la sgaudia, e l'auto che ne suia.

Ghiettemo Nene, ed essa necosione
P'amante se pigliaie Capo d'Avrunzo:
Ed io scornato accossì disse pone:

Già lo jodizio ll'aje mannato a Chiunzo;
E ghiusto faie, comm'a lo zampaglione,
Che non se posa maie, si no a lo mmunzo.



---

AMANTE [illegible].



SONETTO [illegible]

ME nnammorato d' Antonia, che gghieva
Bella vestuta a le pontefecole;
( Comme so' tant' Anchione ) e non sapeva,
Ch' era sore carnale a la spalla?

Fuorze n' à bene, ca chi porta acchiale
Sign' è, ca senza chille non vedeva;
E così chesta (no piezzo d' anemale)
Vesta sfarzosa, perchè non valeva.

Già so ncappato dinto a sto mescuglio
O mare me! no mengo cchiù ncocagne;
E accossì me diceva masto Grillo:

E' la Femmena comm' a la castagna,
(Mo me n' addono, mò che chiagno, e strillo)
Ch' è bella fora, e dinto ha la magagna.



## [illegible].



## SONETTO XIII.

ANcora non s' avea ll'Arba novella
Nntrezzato ll'oro dinto a li capille,
Quanno acignaje Ammore a ghiettà strille;
E disse: Tolla và a bedère Bella.

Subbeto io corze a chella fenestrella;
Passo, e repasso cchiù de vote mille,
Pe fi che a ghiuorno pò vedette chille
Occhiuzze lucente comm'a Stella.

Me ntise no gran viento a le mmedolla,
Mente correa pe me nforchià a na stalla;
Me scappaie no vernacchio nnante a Tolla.

Essa lo ntese, e se facette gialla,
E disse pò, cchiù rossa de cepolla,
Crepa lo pietto, e sautà a la palla



### Juramiento d'Amante appassionato.



### SONETTO XIV.

PAreno juste doie commine d'aglie,
Grannizia, chesse trezze a canestrelle:
E cchiù colure aie tu, ch'a le gonnelle
De le Trorrise no nce sò retaglie.

Duie peparuole sò sse lavra belle,
Ma pe chest'arme ardiche, e rotomaglie,
Che mme storzano afi a le ccoratelle,
Pò me le secnco a muodo de sonaglie.

Tu passe de bellizze a Galiene,
Sò tornato pe tte no zorfariello,
E stò pe fare, aimmè, quacche scaffone.

Tu sì de chisto core lo scarpiello,
D'ogne allegrezza mia scacamarrone,
Si n'è lo vero, m'esca lo scartiello.



## Stato d' Amante sfortunato.



## SONETTO XV.

SI songo tutto sciamma, e tutto ardore,
Che paro justamente zorfatara;
Si sò chino de fuoco, e d' abbrusciore,
Comme de chianto faccio na sciummara?

Mò sì ca pozzo dicere, ch' Ammore
M' ha cuotto co duie vulle a na caudara:
Ca nne fa mmertecare, e scire fore
Lo chianto da chist' uocchie, avena amara.

Io passo de freddezza nsi a le jacce,
Io passo de caudezza nsi a lo ffuoco,
E songo cchiù perduocene dell' Acce.

De le nferneache pene io sò lo Cuoco,
Ammore, e tune zuca sanguinacce,
Pecchè dinto a lo Nfierno no m' aie luoco?



SEGUITIA LAMENTANNOSE CO AMMORE, CHE L'HA FERUTO.



## S O N E T T O XVI.

AMmore, dì, che pparte m'aie rompuno;
Ch'a trademiento arrato m'aie feruto;
E de chiù a la sprovista sì benuto,
E m'aie trovato tutto desarmato.

Tu saie, ch'io stéva miezo addormentato;
E quase pe lo suonno accievoluto,
E creo ca me feriste co no muto,
Pecchè me sento miezo smedollato.

Ma Cecca, aimmè, lo tuccato me sbota;
E pare comm' a chillo scolterito,
A chi fu dato co no chiappo vota.

Ma si de sta manera sì compito,
Ammore, lo contímmolo ve tota,
E co sse frezze ve spàssano àcino.



Pure

PURO SE LA VOCE CO AMMORE.

## SONETTO XVII.

AMmore dimme, che malanno è chisto?
Che gliannola mmardetta t'è afferrata?
Comm'a achiejare st'arma sfortunata
Te truove sempe apprettato, e sempe listo?

Pecchè, pe [illegible] tale [illegible],
Nè [illegible] maje arreto na pedata è
Ammore affè co mmico l'aie sgarrata,
Ca non me trovo nò tanto sprovisto.

Saie che mme mecco a fa tretta pelezza,
E bao correnne, e facciome p' ammico
Sdigno, che te [illegible], e te confetta?

Mò tanto me ne senso . . . lo sopierchio
(Tu saie ca dice lo proverbio antico)
Ca rompe lo pignato, e lo copierchio.

## Che cosa è Ammore.

SONETTO XVIII.

AMmore auto non è si no n' angoscia;
Che te nzavaglia, e nfroceca la mente
Comm' a Zoccola roseca, e ane sciosci?
Quanta trobba aje da patre, o da parente.

Ed a la cantela tè, pecchè passeme
Vole l'Ammante, e che la trobba sfrascia;
E te fa ghire pò comm' a papoccia
Strellanno pe le streppe tente-tente.

Mprimmo te mostra affezzione, e bene:
Ma pò, comm' a Gallina scacateja,
Si pe sciorta l' agresta manco vane.

Si lo scenze, te precepeteja,
Si tu l' attenne, o sfortunato tene,
Ca nchinoccole a lo Nfierno te carreja.

MMET-

## MMETTIVA CONTRA AMMORE.

### SONETTO XIX.

AMmmore, Cecaveccola, Asenone;
Pecchè me fruscie, e me saitte tanto?
E chella cana, pe chi stongo nchianto
Lo suonno le faie fa de lo premmone?

Avierte, Ammore, ca non sò Presone,
O Fattucchiaro fuorze, o Nigromanto;
O Musechiero, addove co lo canto,
Te potesse fa auzà connezione.

Auto non pozzo fa, che ghì gridanno,
E mostrare ad ogn'uno st' uocchie affritte,
Che sciummare de lagreme se fanno.

E sti duie vierze portarraggio scritte.
*Ammore è Sangozuca, e bà zucanno*
*Le robbe, e li cervielle manna a mmitte;*

## AMMORE NSOSAMIELLO.

SONETTO XX.

COla me dice, su, cantammo mo
Li sciusce a Lena, e n' armonia nce fu;
Io sonaie ncontrapunto lo crò crò,
E li passaggie co lo zuche zù.

Te vea Contessa, e na Marchesa pò,
(Diss' io cantanno) e de Duchessa cchiù;
Pe marito agge chi a lo core aie tu,
E Rre no figlio puozze fa dapò.

Lena s' affaccia ncoppa ncoppa llà,
No' sosamiello tirame, e accossì
Me disse; Rienzo agge pacienzia st;

Me mbrognolaie; ca nfronte me cogli,
Da tanno, aimmè, st' arma achiajata stà;
Ch' Ammore nsosomiello me ferì.



## AMMORUSO STREVERIO.



### SONETTO XXI.

LO Sole avea legato a la Carrozza
Pe parte de Peroo, lo Lione;
Chillo arraggiato mò facea la vozza,
Jettanno fuoco da lo cannarone.

De muodo, che m'avea sta catarozza
Bruseiata, e lo cerviello, e lo premmone;
Quann' io a lo pagliaro de Pacione
Corze a lo sisco, e nce trovaie Miozza;

Aimmè, ca me ncantaie comm' a Taddeo,
Vedennola 'nfacenne, ammassà caso,
Cossi pe fare meglio, io fice peo.

Ch' ardiette, e disse, Marzo me n' ha raso
Già da sto munno, e che streverie veo!
Esce lo Sole mio mo da l'occaso.



## AMMORE [illegible] ...

## SONETTO [illegible]

Piglia ssa bella prova ch' aggio fatto;
  Aggio voluto ghì a bedè sta Sdamma;
  Aggione scervecchiato sta gran sciamma,
  Ora mò nce lo bò, si crepo, o schiatto.

Avea dato ad Ammore schiacco matto,
  Me parea ogne Femmena quarchiamma,
  Non voleva ammà cchiù. Mò nnitto affatto
  Sto core mio pe Cecca allanca, e abbramma.

Lassaie Quinzia schiaffina, e Menechella,
  Ca m' aveano la vorra troppo rasa,
  Ma Cecca è peo de chesta, e peo de chella.

Lo Cantaro lassaie pe la Prevesa,
  Scappaie da Cairo, e sò mmattuto a zella;
  Da la tiella vao dinto na vrasa.



AMAN-

## AMANTE [illegible], MALE VISTO.

### SONETTO XIII.

CHe faie tutto lo juorno a sto pontone?
Non saie ca Cecca non te pò vedere?
Nè a la fenesta maie se vò sedere,
Pecchè staie lloco su, piezzo d' anchione.

Ma chello, che m' abbotta sto premmone,
E ca [illegible], che tu no la può avere,
Pecchè non aggio io manco sfazione,
Te [illegible] ogne nfruſſo de parere.

De cano d' ortolano aie la natura,
E me fiete de vrognola a cantare,
E a dicetello tu me si na cura.

O razza de vernacchio tu me pare,
Zoè, ca lo vernacchio non se cura
(Pe nfettà chi ll' è attuorno) de crepare.

## AMANTE [illegible] CADUTO.

## SONETTO [illegible]

STeva no [illegible], che m' avea [illegible];
E sbolea fa l' ammore, e [illegible],
Perna vedenno, ch' io n' avea denare,
Sgrignaie lo musso e me votaie li rine;

Chesto m' [illegible] pò a la fine;
E l' appe co no chiuovo a sbenne[illegible];
Ma pò votato io disse a la commare,
Saie che cosa ha sta razza de [illegible]?

Dimme, si me vuoie bene, dì, Violà;
Da che prevene tanta tuorce musse?
Ed essa disse, e che ne saie de Cola?

Saie pecchè pare tu tutte sti [illegible]?
(Io te lo ddico mò co na parola)
Ca lo [illegible] è [illegible] de feluffe.



# DE LO

# CALASCIONE

## CORDA TERZA.

### NGIGNATURA.

### SONETTO I.

E Quanno fornarraie tu Cecatiello
De fareme tantillo arrequiare?
Ah, non me fare cchiù regnoliare,
Ca perdere me faie lo cellevriello.

Tu m'aie legato co no fonecielло,
Ch' ascire no nne pozzo, nè scappare;
Ed io me metto a chiagnere, e cantare,
Comme ngajola sole fa l'auciello.

Ma si te canto cchiù de na canzona,
Dimme pe premmio, che me daie tu, frate,
Sopra lo bello Monte d'Alecona?

Vattenne a le berdumme spampanate;
Famme tutta de sciure na corona,
Ma de sciure de vruoccole spicate.

## A LE SDAMME PE PORTARE LO GUARDANFANTE.



### SONETTO II.

Femmene, o vuie, che pe parere belle;
Li tuppe ve mettite a la Spagnola,
E mmiezo a tanta nocche, e zagarelle
Parite justo recole ngaiola,

Parlate co lo schiecco comm' a Cola;
De russo avite nfaccie doie scotelle;
Ogn' una pe parere, ch' è figliola
Non porta cchiù pantuofane, e chianelle.

Pe mpapocchià li povere marite,
E comparere sempe cchiù galante;
Trovate nova foggia de vestite.

Le mmano ve coprite co li guante;
A li scianche l' ascelle ve mettite,
Ma sò ascelle mutate nguardanfante.



## C[illegible] [illegible] GA[illegible]CATA.



### SONETTO III.

SEra quanno lo Sole appe lo sfratto;
A chillo tiempo, che la notte resta;
E dù papagne semmena na cesta
Cchiù tiennere, e cchiù frische de lo llatto.

Io me ne corze bello guatto, guatto,
Dove Renzolla tene la fenestra,
E sce sentie n'addore de menesta,
Che de la famme ancora me ne schiatto.

Gridaie, che parze lo Lupommenaro;
Scinne ccà, Renza, (io disse) a chesso scuro
Defres[illegible] sso core tanto ammaro.

Essa me [illegible] da no [illegible];
Defrescate (me disse) a st'auscenaro,
E ncapo me jettaie no [illegible].



[illegible]

## SONETTO VI.

PE ffare derrupà da la fenesta
Ogne perzona, che m' avesse visto,
M' avea puoste li sfuorge de la festa,
E cammenava bello pisto pisto.

Pe pparere avere na coda de rapesta,
E no collaro a foggia de canisto,
Chi me vedeva, e che bellezza è chesta,
(Diceva) e comme va bello provisto!

Mente cammino sento no [illegible],
Io auzo l' uocchie, e Popa s' [illegible],
Subbeto le fecette no saluto.

Tanno ([illegible] poverella) [illegible],
Me tozze la sputazza, e m' ha feruto,
Aimmene, e che [illegible]!



## La Forza Follatra Ammorosa.

### SONETTO VII.

Cice sì tu, ca [illegible] co ogn' una,
Ch' a lo ncanto se venne nfi a lo nore;
E pe la vacaviene a tutte l' ore
Che ssaie, mme pare d' essere la Luna.

Chessa sopr' ogne Stella ha lo [illegible],
Rossiana comm' a ssa no nc' è nesciuna;
Chella [illegible] lo mase, e tu li core,
L' aggiruso chella fa, da ss' s' aduna.

Ma nchesta cosa, d' essere non [illegible]
La Luna, ed è: Ch' essa lo tiempo guasta,
E tu l' ammacche pe [illegible] [illegible],

La Luna de [illegible] [illegible]
Quann' ha cchiù corna, se tu [illegible] [illegible]
Cchiù quann' aie [illegible] corna [illegible]



## SONETTO VII.

VOglio cantà no poco e la marchetta,
Pe scarrecà de doglia no [illegible],
Viennence Tolla co ssa mano nera,
Viennence appunta sto janco collaro.

Su, viene priesto mente [illegible] preparo
Sto Calascione [illegible] a la Chiazzetta.
O che se venga lo campisso [illegible]
Quanto vuole, che te chiamma, e che t'aspetta!

Cossì cantanno Minecco [illegible],
E Tolla pe pigliaresse [illegible],
Da le [illegible] bello lo [illegible].

Accette, e [illegible]
Che [illegible] fa de sto collaro [illegible]
Si [illegible] pigliate st' [illegible].



[illegible]

## SONETTO [illegible]

JEtte addove se venneno li puoemole,
Ca nc'era festa, e subbeto sediettemo.
Ncigno a cantare, e quanno ca vediettemo
Attuorno uommene, femmene, e pesinocciole

Cantaie co tanta belle scirignuoccole,
Che laudare da tutte llà sentiettemme,
Io me ne jea pe l'allegrezza nzuccole,
E p'avantarme pò disse, e sosiettemme,

Che benga Arfeo, o s'auzo è, che mò picune,
Ca chisto Calascione mio ccà sbozzalo,
E chillo [illegible] che cchiù se nroscia, e [illegible].

De gusto io mò leggevame le ghiedete,
Quanno ma sbregognaie no saute, e [illegible],
Sona co [illegible], disse, e sparaie [illegible].

 Mu-

[illegible] A CIERTO [illegible]

SONETTO I.

S'Era sosuto da lo pagliariccio
Mase, azzellente musico a sonare;
E s' era puosto bello pe crapiccio
Accossì co la Cetola a cantare:

Fare me voglio na scoppetta a miccio;
E de palle la voglio carrecare
Pe la tirare a Tolla, c' ha lo riccio,
Che m' ha feruto, e non me vò sanare.

Tolla lo sente, e disse a me [illegible]:
A me cò la scoppetta viene sotta,
E puorte a la [illegible] lo [illegible]:

Mase responne, pigliate sta botta,
[illegible] la coscia, e fece no vernacchio,
Che parse no pallone, quanno [illegible].



## A LA FORTUNA.



### SONETTO XI.

DA le ssette celeste a me no aguiglie,
Che maie no stanno no tantillo abbiento
Fortuna, ma pe dareme cchiù stiento,
Tu da lo Nfierno lo cammino piglie.

Pecchè non rota, e fa cchiù para piglie
Ssa Rota, che parea molino a biento?
Fatt' è pe mme la rota de trommiento,
Lo Boje tu, che tante [illegible]quaquiglie?

Cierto è cossì, pecchè si chessa Rota
Votasse, io no starria sempe nfracasso:
Ma dapò chianto, ridarria na vota.

O fuorze pe non dareme maie spasso,
Mente tu vuote a chesta, e a chella vota
De chella Rota (aimmè) m' aie fatto l' Asso,



A LA

## A la Spata de Scarozza.

### SONETTO XII.

Spata scapizzacuolle, accidetora,
 Che n'aie millanta sfecatate, e accise!
 Spata, che faie venì le premmonara
 A Turche, a Mori, a Griece, e a Sciagnanise.

Chi te vedde ammanata asse, a cantera
 S'enchieno de schefienzie le cammise;
 E nguaggio chi vò cienzo tornise,
 Ca tu ad ogn'autra spata faie fa zara.

Tu a lo gran Micco Passaro servisto,
 E bona te sfrosciaie pe l'appetito,
 Ch'appe de sferrejà co chille, e chisto.

Scatozza mò t'ha fatto auto commico,
 E tanta n'ha afilate, e buone, e triste,
 Che t'ha fatta tornà da spata, spito.



## PE L'ETATE CORRENTE.

### SONETTO XIII.

Addonca chi n'av'oro, non ha niente;
Ed ogne cosa ha chi possede l'oro?
Io, che n'aggio na maglia, a sti trommiente,
Senza sperà confuorto (aimmè) ca moro.

Ardo pe Cecca mia, ch'è no tresoro;
Ma me ne pozzo spizzolà li diente;
Ch'a chiste tiempe, singhe Turco, o Moro,
Ed aggie truocchie, s'averraie contiente.

Mò vò na Sciamma, pe gghì lenta, e petita,
E ave na copia d'oro zitto, e muto,
Ch'a la copia lo cuorno se nce aumenta.

Nfrutto mò chi n'ave oro è no pepuno,
E pe denare l'ommo se contenta
De Friso essere Piccoro cornuto.

VERZAMBIA CHIARUTA.



## S O N E T T O XIV.

FUie mmitato a na Jostra, ed io nce jette,
E me credeva a tutte de sbozzare,
N' Aseno primmarulo ghie a boscare,
Che sapea fa carrere, e fa crovette.

Ma che! a la prima corsa, che facette,
Mille vernacchie mmeseme a sparare,
Ncignaie a ghiettà cauce, ed arragliare,
E tanto sautaie forte, ch' io cadette.

Vecco l' allucca; e chi dicea no muorzo,
Chi me volea ncenzà co n' aurinero,
Ch' abbesognaie fuiremenne nfrutto.

Così da tanno io canoscierre chiaro,
Ch' è bero, ca no cunto fa lo Gliutto,
E n' auto ne fa pò lo Tavernaro.



PARAGGIO NFRA ISSO, E L'ARVOLO DE CERCOLA.



SONETTO XV.

Ve mradeche tu nfurchie a lo spreffunno;
La Cerza, e mpizzas' a l'arma agg"io li miente,
Tu gire co li ramme, io sguardo a tunno,
Tu frunne, ed io speranze dò a li Viente.

L'Aucielle alluogge tune a trenta, a ciente,
Ed io stò de penziere chino a fenno,
A te danno li grannene trommiente,
E Ammore me ne manna all'autro munno.

Tu a li viente staie sauda, e non te stuorce,
Chest' arma a li sospire cchiù se ntesa,
Io muorto cado, e tu secca appaluorce.

Tu suone, io canto co Sonetto, ò strofa,
Tu co le gliantre toie pasce li puorce,
Io co sto core mio sazio na scrofa.



# DE LO CALASCIONE

## CORDA QUARTA.



A LA BELLA TRICCHETRACCARA, ZOE, CHE FACEVA, E BENNEVA TRICCHETRACCHE.

### SONETTO I.

CHesta, ch' è nata (oimmè) p' accidetara;
  E che millanta core ave sperciate:
 E c' ave millant' arme annegrecate,
  La vego fatta mò Tricchetraccara.

La porva, ch' a le ccarte essa prepara
  Pe fa li tricchetracche (oh' cancetare)
  La porva è de li core, c' ha brusciate
  Co l' uocchie auto, che Somma, o Zorfatara.

Nora si ffuorze Dea de li tormiente?
  O la Reggina de li parasacche,
  Che redducere vuoie lo Munno a niente?

Giove stà a fare trivole, e sciabacche,
  Pecchè s' è accuorto, ca sò cchiù potiente
  De li frugole suoie ssi tricchetracche.

A LA

## A LA BELLA GUATTARA.



## SONETTO II.

STeva à spennare Ciomma na gallina
A la finestra, quann' io la vedette,
E pecchè stea nfacenna a la cocina,
S' era tutta sedonta de vrodette.

Avea pe mantesino na mappina,
La facce tenta da li pozonette:
E mente jea a ghiettare a na latrina
Le ppenne, essa me vedde, e se ne jette.

St' arma da pietto me sentie scrastare:
E strillaie: fremma, o core sbisciolato,
Ssa facce tenta, oimmè, torn' a mostrare:

Venga chi vò vedè Febbo aggrissato;
Diana dinto a l' ombre allumenare,
E nguattaro Coppido trasformato.



## A LA BELLA TRIPPAIOLA, ZOE', CHE BENNEVA TRIPPA.



### SONETTO III.

Zeza tu me si ffatta trippaiola,
 E binne trippa janca, e tennerella,
 Sule pe deventare mariola,
 Ca danno trippa, arruobbe corarella.

Io de ssa trippa ne vorria na fella,
 Quanto me nce sedogno quarche mola,
 No mme fa fare cchiù la spotazzella,
 Famme passare tanta cannavola.

Non sò cchiù ommo, cride, ma Coculo,
 Vedenno ca ssa trippa cchiù me strippa,
 De suglia, de vregara, o pontarulo.

Chest' arma sparafonna, e se n' allippa,
 E pe golio te manna n' agliarulo,
 Si non le daie no poco de ssa trippa.



A LA

## A LA BELLA TAVERNARA.



### SONETTO IV.

SI mangio, o vevo stò penzanno a Cianna,
Ch' a na Taverna me ferie sto core,
Ed ogne muorzo, che me mpizzo ncanna,
Me mpizza mpietto na saetta Ammore.

Pe mme lo vino eje acqua de dolore.
Fele me sà lo zuccaro, e la manna;
Jetto li gratte, e li sospire fore,
Tant' è la passione, che me scanna.

Vorria, ch' Ammore, quanno me fa sete,
No mme portasse abbeverà a lo Tevere.
Ma a chillo sciummo, che se chiamma Lete;

Grazia cchiù granne non porria ricevere,
Pe vivere ste quatt' ore cojete,
Fuorze me la scordasse co lo bevere.



A LA BELLA JETTA CANTARE.

SONETTO V.

ERa la notte, quanno Carmosina
Da lo cafuorchio a l' attentune asciette,
E de corza, e de pesole venette
Lo cantaro a ghiettare a la marina.

Me vedde mentte jea co Fragostina,
E rossa pe lo scuorno se facette?
Po tanto a l' ancorrenno se ne ghiette,
Che le scappaie da mano la mappina.

Gridaie tutto scagnato di colore;
Fermmate, bene mio, n' avè paura,
Aimmè, non saie, ca te so serveture?

Ma che cchiù grido pe chest' aira scura?
Pe nce atterrare vivo chisto core
Sso cantaro pe me fu sebetura.



## A LA BELLA PEDOCCHIOSA.



### SONETTO VI.

IO vidde Narda, che se pettenava,
E ogne peducchio, ch' a la capo aveva
Era quanto na perna, e straluceva,
Isce bellezza, che t' affatterava.

Co na dellecatura le pigliava,
E mmiezo a l'ogna pò se le mmetteva;
Ma non tanta peducchie essa accedeva,
Quant' a sto core spungole mpizzava.

Narda, o de st' arma fecato, e prommone,
( Si bè ca me coffie, e me mpapucchie )
Siente, le disse, ca n' aburlo, none.

Io pagarria no mazzo de fenucchie,
Puro, che deventasse mò Vracone,
E me manciasse tutte ssi peducchie.



## A LA BELLA SCIACCATA.



### SONETTO VII.

Cianna lo lazzespingole chiammaje,
Che l' aspettava abbascio a la portella;
Quanno mese lo pede, e scioliaje
Ncopp' a na cacca de na peccerella.

Essa tutte le ggrade vrociolaje,
E benne se sciaccaie la poverella:
Ma creo, ch'Ammore pe le dare guaje,
Llà ghieze a devacare le bodella.

Oh bella prova, che faciste Ammore!
Pecchè non ghive a cacare a lo ponte,
O dinto a quacche stalla de Signore?

Ma tu, che stare no le puoje a fronte,
Sperciare non potennole lo core,
Ll' aie fatto buono rompere lo fronte.



# A LA BELLA UOCCHIE SCAZZATE.



## SONETTO VIII.

Jettato avea lo banno de lo sfratto
 L'Arba a le Stelle, ed io a lo dormire,
 Quanno vedette ad uno stiſſo eratto
 Da Fragostina la fenesta aprire.

Ammore, ch'a zucà zizza sol' ire,
 Le vasaie l' uocchie, e bommecaiece latto:
 Crea io ca vidde, e m'appe a scievolire
 De scazzimm' a chill' uocchie no piatto.

E stanno a cann' aperta a contemprare
 Ogn' uocchio de recotta miniato,
 Eſſa l' acqua tiraie pe se lavare.

Non fare (io diſſe) laſſa stà sso cato,
 Non saie, ca non se pò Febo sguardare,
 Si n' è da quacche nuvola adombrato?



## A LA BELLA GUERCIA.

## SONETTO IX.

CHe tu le tienghe mente, o bella Vasta,
Pregare non te pò sto core affritto,
Pecchè sì bè lo sguarde fitto fitto,
Nne sgarre pe lo mmanco cchiù de n'Asta.

P'ontareme lo cuollo io manno a mitto
D' agniento de l' asceuza nfi a na grasta;
Tanto me sboto a stuorto, ed a deritto
Pe bedè dove sguarde, e non m' abbasta.

Si ad uno tiene mente a no pontone,
Io creo, che nfacce me resguarde, o mpietto,
E faccio no sollenne sbarione.

Nzomma de li vernacchie aie lo deffetto,
Pecchè fanno la mmira a lo tallone,
E pò vanno a lo naso a dà depietto.



A LA

## A la bella Facce tagliata.



### SONETTO X.

CHi t'ha tanta bellezza stroppiata?
  Che male punto aviste de fortuna?
  E che sferra mmaledetta fu chell'una,
  Che t'ha ssa facce, Meneca, sfresata?

Ma no nne stare niente addolorata,
  Pecchè bruttezza non te dà nesciuna,
  Pe te la dire bella, ssa sgarrata
  Pare na foggia de na meza luna.

Ma si ssa facce è n'uorto de Signore,
  Sso singo mmiezo, cossì fatto ad arte,
  Pare no surco de no zappatore.

Ma sì fu gelosia dell'autra parte,
  Ch'essenno mamma de lo Dio d'Ammore,
  Chessa martina te l'ha fatta Marte.



A LA BELLA ZANNUTA, ZOE', CO LI DIENTE NFORA.



SONETTO XI.

QUanno contempro, o Lella, sso sbrannore;
E mascema si sguardo ssa vocchella,
Pe nce ferire nc' ave puosto Ammore
Pe diente, ad ogne mmasca na frezzella.

O si Porca sarvaggia, e zann' è chessa,
Ch' ad ogne banna de la vocca aie fore;
E tanto cruda essenno, quanto bella,
Co chesse zanne smafàre li core.

O si Alefanta, e muste de tenère
Diente d'avolio? è nchesta forma nata
Pe fare ogn' arma chiagnere, e dolere?

Bell' Alefanta mia, na mozzecata
Contentarriame da ssi diente avere,
Si bè, ca fusse tu cana arraggiata.



A LA

## A LA BELLA VAVOSA.



### SONETTO XII.

Se llavra toje, o Nora mia, vavose
Pe spanto l'ave gnenetato Ammore;
Pareno le bavaglie a lo sbrannose,
Justo comm' a li giglie nfra le rrose.

Cedano a buje (o lavra preziose)
E robbine, e cravunchie lo colore;
Ve ceda l'onna, a lo mannare fore
Scumme d'argiento (o vave meje pompose)

O Ragne fuorte, e buie vavuglie site
Le ragnatele? addove appiccecate
Li core nuoste perdeno le bite?

Si, sì, da cheste lavra v'arrassate,
O Amante, ca le bave, che bedite
Songo de ll'arma, oimmè, tanta viscate.



## A LA BELLA TARTAGLIOSA.



### SONETTO XIII.

Ll viene aie acànna, o Pascaddozia, tune;
Menes ca sse parole sò stracquate,
P' ascire prodianno a sbottorune?
O sò de tricchetracche ammottonate?

O nc' aie li zérre zerre appiccecate?
O pe la canna aie fuosse sgarropune,
Dove piglianno mille atsoppecune
N' esceno sse paròle strammazzate?

O fuorze ogne parola eje no cato,
Sso piezzo è puzzo, e pe tirarle suso
Rott' è la funa de sso bello sciato?

Ma nò, ca parle tu cossì chiuciuso,
Pecchè si no Copinto spiceccato,
E Ammore, ch' è nennillo, è tartagliuso.



## A LA BELLA VOZZOLOSA.



### SONETTO XIV.

QUanno te tengo mente, o Caraddonia,
  Na cosa veo tanto belledissema,
  Ch'ogn'auta femmenella è na demmonia
  A paro de ssa facce lucentissema.

Non se noce manco Renza, e manco Antonia,
  Che tanto spuzza de la nobbelissema;
  Nè Zeza, nè Rosella, nè Laudonia,
  Che d'essere se penza galantissema.

Co tanta zagarelle, e tanta scisciole,
  Che puorte attuorno a chessa capetozzola;
  Tu m'arde chisto fecato, e ste bisciole.

Pe trene Ammore me fa mille trapole;
  Ma cierto si n'avisse chessa vozzola,
  Sarrisse la cchiù bella dinto Napole.



## A LA BRUTTA SCARTELLATA, MA VESTUTA SFORGIOSA.



### SONETTO XV.

MO che t'aie fatto ssa galante vesta;
Co chisso tuppe a muodo de sepposta,
Pare comm' a no gallo co la cresta,
Ma l'uocchie tuoie sò cchiù de ragosta.

Ssa facce ha lo colore de l'agresta,
E pare na porchetta co la crosta,
Chi te vede, a pigliare và de posta
L'Orvietano, ch'è contra de la pesta.

Scommuoglie lo defietto co ssa robba,
Chi sene mente a ssa foggia novella,
Vede sso grà scartiello, e po se strobba.

Zitto, ca la gallina petanella,
Si bene è bascia, peccerella, e sgobba,
Pur' è tenuta pe na cosa bella.



A LA

A LA BELLA SCAN[illegible]ATA,



SONETTO XVI.

Sso monte, ch'a le spalle aie tu galante;
 Fuorze de ll'arme, o Porzia, è lo recietto?
 O li sospire asciute da sto pietto
 Sta gran montagna, anchiettero vacante?

O de Copiddio è n'arco trionfante?
 O Posilleco è chisso de delietto?
 O pe fa guerra a Giove, e gran despietto
 Mente se fais d'Ammore, ch'è gigante?

Pecchè de le bellizze si Regina,
 No Regno è chisso, o te l'ha dato Ammore,
 Pe ffa ll'arme chi allegra, e chi meschina.

Nò nò, ch'è na montagna de dolore,
 E saie tu, che nce iste, e co rroina
 Ne vrocialaste abbascio, o nigro core.



A LA

A [illegible] Core tuosto.



## SONETTO XVII.

Dimme la causa, o bene mio, pecchè
Co mmico tanto arraggiaticcia sì?
Si t' aggio fatto quacche cosa dì,
Ca me sbodello io stisso da pe mme.

Quann' io te parlo, non m' ascute, aimmè;
Che comm' a peccerillo chiagno, vì,
E perdonanza te cerco porzì,
Piglia sto core mio, straccialo, tè.

O Preziosa, nè me siente, è, è?
Che tosta sì de sti vrecciune cchiù,
Fremma no poco, e non fuire nò.

O libertà, te n' allicciaste tu,
E pe la canna me faie fa, cò, cò,
Ma a chest' Ammore la corpa ne fu.



## A la bella Sguancellata.



### SONETTO XVIII.

Bella mia sguancellata, aimmè, ch'Ammore
T' ha fatto cheste deta storzellate
P'ancine, addove ll'arme nc' ha mpezzate,
Overo p' amme da pescare core.

O sò borpare da tirà li cate
De lagreme da st' uocchie de dolore,
O cacciacarne, che da le pignate
De ll' arme tire li sospire fore.

Ma nò, ca s' io contempro ste stortezze;
Sò crocche, addov' è appiso lo confuorto;
Ancora pe dà funno a l' allegrezze.

Io sò vasciello, e corro a te pe muorto,
Siano rimme sse mmano, e cheste trezze
Le ffune; e chisso pietto me sia puorto.



## A LA BELLA ZOPPA.



### SONETTO XIX.

Viola, si cammine pe la via,
  Tanto te stuorce e sbuote zoppecanno;
  Cossì è lo vero chesso, e nò abbortanno,
  Eje auto, che carubba, e che lucía.

Pare, che ad ora, ad ora, arrasso sia,
  Disse de pietto nterra vrociolanno,
  Ma si vuoje ire bona cammenanno,
  Ammame, ca te sano a fede mia.

Siente, o Viola, sto proverbio, su:
  Chi pratteca co zuoppe, si bè è sano,
  Ncapo de ll' anno zoppeca isso cchiù.

Mmescannome sso zuoppo, chiano, chiano,
  Cierto ca sane; e pararrisse tu
  Vennere bella, ed io zuoppo Vorçano.



A LA BELLA ZAZZAROSA.



## SONETTO XX.

Giove t' ha fatt' allegra, auta, e nfommata;
Marte, e Saturno fredda, e senz' ammore,
Febbo a sse trezze ha puosto lo sbrannore,
Venere la bellezza t' ha donata.

Diana t' ha la facce janchiata,
E Merculio t' ha fatta no Dottore;
Cupinto t' ave l' arte renonzata,
Le stelle a ss' uocchie dezero lustrore.

Da li quatto Alimiente n' aje avuto
Acque de grazie, e sciato saporito,
Fuoco, c' ha miezo munno ncennerato.

La terra, ch' è Alimento assaie compriso,
Te mpastaie mprimmo, e mò pe cchiù tribbuto;
T' arragama de lore lo vestito.



## A LA BELLA ROGNOSA



### SONETTO XXI.

LOlla rognosa mia, pare na Scigna
Quanno le prode, e grattase la rogna;
Tanto se vota, se storzella, e scrigna
Comme mangiasse Nespole, e Cotogna.

Vorria sto core fa resciate n' ogna,
Che la grattasse dint' a quarche bigna;
Dove d' ardiche se trafigga, e pogna.
E quanto abbruscia, tanto se sgraffigna;

Ma quanno le Cetrumme se rascagna,
Pe dolore essa chiagne, e s' arrecegna,
Ch' addove tocca pare, che se nzagna.

Chessa grattosa, Lolla, a me consegna.
Famme sta grazia, famme stà acoccagna,
Fa de ssa rogna soia chest' arma degna.



A LA

A la bella Neranzeata.



## SONETTO XXII.

AMmore và co l' arco, e tira frezze;
E chelle frezze sperciano filietto,
Tu vaie (Cremenzia) armata de bellezze;
E ne scervicchie l' arme da li piette.

Ammore nce mpromette contentezze,
E pò nce dace trivole, e despiette,
E tu coss' uocchie belle, e co sse trezze
D' annegrecare core te deliette.

Fuorze t' ha fatt' accidetara Ammore,
Bell' assassinia? addonca cossì baje
Ferenno cchiù li cuorpe, che li core?

Tu cchiù d'Ammore daie trommiente, e guaje;
Ammore mpietto manna l' abbrosciore,
E tune a l' anguinaglia faie le cchiaje.



A la

## A LA BELLA SFORGIOSA.



### SONETTO XXIII.

SSo panno russo, e sso dobbretto janco,
Che puorte Sirvia, sò cose azzellente;
Dì, fuorze fosser uovo, o veramente
Sò carne, e maccarune? (aimmè ch' allanco!)

Che me pozza venì doglia de sciánco,
Si chesse beste tu non te l' aie tente
De sango de puorco uno, e pe lo manco
De ricotta chill' auto, e staie contente.

O tu vieste a presutto? o è no mmisco
E mosta chisso panno la crovara,
E sso dobbretto janco lo berbisco.

Ma, oimmè, me dace Ammore auto, che nfusso,
Ca Vufara m' ha fatto campagnara,
E corro a spezzacuollo a chesso rrusso.



A LA BELLA ZERRONA.



SONETTO XXIV.

VEdennote isce bello, o Pimpa mia
Fare li travocchette a la spagnola,
Chest' arma, comm' a recola ngaiola
Se mese volontaria mpresonia.

Stà nnante a l'uocchie tuoie comm' a na Cola,
Pecchè li schiecche sò de l'arma mia,
E la scur' essa nn' ave cannavola,
Ma tu no ll' aude, e daile cardacia.

Ascota, o cana, o core de zefierno,
Non saie, ca chi non ha d' auto pietate
Eje esca, e frasca, e cippo de lo nfierno?

Dove s' è bisto sta crodeletate?
Tu abbruscie ll'arme a lo cchiù friddo vierno,
Tu jele ll'arme a la cchiù cauda State.



## A LA BELLA CRICCOSA.



### SONETTO XXV.

Quanno ncorfata Antoniella stà,
Ed a chill'uocchie tiene mente tu,
Comm'a scoppetta, tiffetuffe, e bù,
Te siente mpietto ca te coglie, e dà.

Na mmummia, na sposesca te ne fa,
Che pe cient'anne pò non vale cchiù;
Te fa lo core, che maie tale fu,
Comm'a tammurro taratappa ttà.

Ma quann'allegra la resguarde pò,
Forza co la bellezza ave porzì,
Che dare gusto a tommola te pò.

O core, lo pericolo pò nc'è,
Quanno nerfosa stà, fuiela, vì,
Stà ncellevriello, ca nce va pe te.



A LA

## LA BELLA MMESSECCHIATA.

*Dialoco nfra l' Amante, ed Ammore.*



### SONETTO XXVI.

*Amante* AMmore tu me daie troppo schiattiglia;
Troppo me vaie frusciannq lo cauzone,
Pecchè dareme tanta crepantiglia,
Ch' addesa m' è abbottato lo prommone?

*Ammore.* Comme sì bestiale, e nzemprecone!
Non vì tu chella, c' ha de te la viglia,
Par' abbottata, comm' a no pallone,
E da na masca all' auta nc' è seie miglia?

Videla mmessecchiata quant' è bella:
La Cocetrigna toia, accossì (sciuocco)
Voglio, che tu deviente comm' a chella.

*Amante.* Si chess' è appilo, e mò la cenata scrocco;
E prego ad Eolo, p' abbottà la pella,
Me manna addove sape lo scerocco.



## A la bella Coteconа.



### SONETTO XXVII.

VEcco ca torna Maggio, e se ne vene
Lo Piecoro, e lo Tauro a l'ancorrenno;
E li Pisce, e l'Acquario mò fojenno
Vanno de l' Ionia a le nnaurate arene.

E chiammanno chi sulo pe gran bene
Abbracciate se vedeno dormenno,
E azzò la Terra, e l'Aire stia vedenno,
Spezza, Apollo, de jaccio le ccatene.

Vedenno chesto, io dico, oh sfortunato,
Si Febbo spezza chi sò fridde tante,
Comme lo core a Fulla n' ha squagliato?

Brutto porchiacco, e comme si gnorante!
(Responne Ammore) e non te si addonato
Ca lo core de Fulla è de Diamante?



A la

## A LA BELLA NFOSCIATA.

### SONETTO XXVIII.

UH! ah! quanta ne faie co ssa bellezza!
  Comme te picche, e staie ngarzapelluta!
  E s'uno se sbarretta, e te saluta,
  Manco lo sguarde, e baie co l'auterezza.

Di dove, s'è benuta ssa grannezza?
  E comme de soperbia si nfosciuta?
  Fuorze pecchè ca d'oro aje ogne ntrezza,
  Staie tant'auta la mano, e acepolluta?

Lo Tiempo, ch'è la preta paragone,
  Te lo scommogliarrà tutt'a na botta
  L'oro, ch'è miezo stagno, e miez'attone,

Ride, ca sì lo bello ve mme trotta,
  Chiagnarraie brutta, ed arrappata pone:
  Sso ccaso giallo se farrà recotta.

## A CHISSO PONZÌ

## SONETTO XXIX

NO me fà tanta nò, maddamma troccola;
  Non te piccare tanto, ò sore mia:
S' io dico, schiavo de vossignoria,
  Te fuste cchiù, che non fuie la gatta vecchiola.

Che t' aie mpizzato a chesse chiacchiareccole?
  Da dove t' è benuta sta arbascia?
  Siente (pe non fa cchiù la filastroccola)
  Chi la stira la spezza, e n' è boscia.

Ntosciate mò si saie, statte ngrannezza?
  E sona sempe le ccampane a gloria,
  Ch' ogne cosa se fa porva, e monnezza.

Secca la fico moscia, e l' uva nzolia,
  Lo mmele puro perde la docezza:
  Lo ssaccio, ca non sempe filia frolia.



## SONETTO XXX.

STella Diana pare, o Pascarella,
Quanno muove chiss' uocchie stralampante;
E de lo Sole, ch' esce da Levante
Pare ogne trezza toja assaie cchiù bella.

Tu sì cchiù ghianca de na fecottella,
Cchiù saporita de le ffave frante;
Quanno cammine, e baie tutta galante,
Pare na Mula co gualdrappa, e sella.

Da dove spont' Apollo la matina,
Tu n' aie le pperne appiccecate mmocca,
E quanno addanze pare na Darfina.

Ma, aimmè, tanta bellezza me trabbocca
Sto core de dolore tra latrina;
Ca se despera de te nzurare nchiecca.



## Le tre belle, Menechella, Pedocchiella, e Vasta, che ghievano nzembra a spasso.

### SONETTO XXXI.

O Sbrannure, o gioielle, e comme jate
Tutte tre nchietta ncommertazione?
O mazzo mio de vruoccole spicate,
Grammaglietto de st' arma, e sto premmone.

Bene mio cossì nziemmo ne ncaeate
A le Ffate Morgane, e ncrosiode
Vuie porzì de bellizze arcepassate
A Mecera, ad Aletto, e a Tesefone.

Cierto parite d' arme la vorpara,
O ne trebète sine.: ah foss' io miso
Ncopp' a sso trebetiello pe caudara!

O vuie tre, pe non dareme cchiù riso,
De tre legna facitteme na vara,
De ssa forca vogl' essere lo mpiso,



A TOLLA CHE LASSA MUCCHIO, CH' E' NO SPELLECCHIONE, E SE PIGLIA AD ISSO.



## SONETTO XXXII.

Tolla, che nne vuoie fa de sto spellecchia,
Che sempe te scorcoglia, e te mpapocchia,
E mo na caudarella, e mo t' arrocchia
Na concola, no trepete, e na secchia?

Squacquara, è bavuso, ed è guallecchia,
Non te dà maie no fuso, o na conocchia,
Stà sempe sicco comm' a la restocchia,
Ed arrappato comm' a scarpa vecchia.

Pigliate a mene, e lassa sso vozzacchio,
Ch' è cchiù pezzente assaie de lo peducchio,
E cchiù fetente assaie de lo vernacchio.

Magassece no pede, o no denucchio,
Respose Tolla mmiezo a lo Mantracchio,
E fusse accossì bello, comm' a Mucchio.



# DE LA TIORBA A TACCONE

## CORDA QUINTA.

*Li trivole pe la morte de Cecca arrassosia.*

### NCIGNATURA.

### SONETTO I.

Piglio lo Calascione pe cantare,
  E subbeto m' afferra lo selluzzo;
  Ca mort' è chella, che me fece ammalare;
  E fu de chisto pietto lo coruzzo.

Tant' è la doglia, che me fa crepare;
  Che co no muro vorria fare a tuzzo,
  E pe ste ppene meie triste, ed amare;
  Io me vorria jettà dint' a no puzzo.

E' tanto lo dellluvio de lo chianto,
  Che mente vene da sto cannarone;
  Me fa spezzare, e rompere lo canto,

Musa, muove no poco sto taccone,
  E fa, che sia sorabbacco mente canto,
  St' affritto, e sconsolato Calascione.

## SECOTEIA.



### SONETTO II.

Morta è chella secca, e spremmentata
  La Morte, t'ave annegregato, o Ammore,
  E da lo regno tujo le sciore sciore
  La sgrata ne sciosciaie de la pignata.

Aimmene, aimmè, ca n'ave scervecchiata
  La grazia, la bellezza, e lo sbrannore,
  Ma faccia quanto vò, ca da sto core
  No ne lo scrastarrà maie sta cecata.

Sulo na cosa ca Mammà puoie fare,
  Pe scacciá chillo nomme, e darle tossa,
  Sta sfortonata vita accessecciare.

Ma che a despietto tujo dinto a la fossa
  La bella femmena soia no nce pò stare:
  Tu, comm' a cana, spollecanne l'ossa.





## SONETTO III.

VEo lo [illegible], Puorto, e beo la [illegible]
Che fanno lo grecciello, e lo [illegible];
E ogn' ommo è berde cchiù de no porchiecco
Pe lo dolore c' ha, ch' è morta Cecca.

Se strilla da la Lecca nfì a la Mecca,
Nne chiagne porzì Morte, e [illegible];
Ma st' arma (o Cecca mia) fatt' è [illegible];
Pecchè t' ha dato morte chisso [illegible].

Bene mio, chiuove tu da lloco suso,
Addove sì, comme facive mprimmo,
Quacche contento a st' arma mia piatuso;

Li guste mieie sò ghiute già a lo [illegible];
E tanto cchiù me trovo mò confuso,
Ca nnanze tiempo stò dinto a lo Limmo.



E mor

SONETTO IV.

E Morta Cecca, e mo che Cecca è morta,
E muerto ogne contento, ed ogne spasso;
Napole stà ntrommiento, e stà nfracasso
Ca nò ne'è nullo cchiù, che lo conforta.

Aimmè, ca morte sempe fa sto schiasso,
E le mmeglio ne zampa, e se le pporta;
E tu lo bide, e lo compuorte, o sciorta!
O sciorte cruda cchiù de Sautanasso?

Tu faciste tornare a Cecca mia
La vita, comm' a vino cuotto, ntierzo,
Pe fa a li guste mieie mmattere arria.

Vecco, non canto cchiù, ma chiagno sulo,
E si pe sciorta canto, è chillo vierzo,
Che fa de meza notte lo Cuculo.



 Oh

## SONETTO V.

OH sfortunato, oh poveriello mene;
Oh nigro cchiù de culo de tiella,
Ca morta che sì, Cecca, ecco ca vene
A li contiente miei la pelarella.

Mò me n'addono, o Cecca, aimmene, aimmene,
Ca fu lo curzo de ssa vita bella,
Curzo chino de premmiete, e de pene;
E pò se resorvette acacarella.

Tu Polecino, e Morte fu Rozzacchio;
Ssa grazia appaloreiaie pe le scaffette;
Ssa bellezza a lo viento fu pennacchio;

Ah, ch'appena apparì, che pò sparette;
E chessa vita è stata no vernacchio,
Ch'appena se sentìe, quanno morette.

Chel-



## SONETTO VI.

Chella, che de bellizze fu sfonnerio;
E guastaje Gialla, Retza, e Colospizia,
E Rosa, e Schiattamantese, e Fommizia,
E fece d'ogne bella no scotuario,

Chella, che fa d'ogne bertute armunìa,
E bertute a filà troppo assai a Grannizia,
E meglio assaie cosere de Fenizia,
E tanto sappe, che fu bruppesio.

Chella, che st' ella se squadrava schiatto
T'annivernava, o stisse a monte, o a chiano;
Si camminave, o sghiaro assive fore,

Se n' è alliccata bellamente chiappà
Ed ha lassato chisto Munno affritto;
Che senz' essa pigliano ha già Vejanne.



## SONETTO VII.

UOcchie mieie, che bedite a [illegible]
Lo sole vuosto, oimmè, vecco [illegible];
Veccote chillo strummolo [illegible],
Addove attuorno avevamo contiente.

Veccove [illegible], e [illegible],
Ogne gran bene vuosto è [illegible];
Vecco lo Cane nigro ne' ha cacato
A l'allegrezze, pe va dà [illegible].

Vecco bello [illegible] Morte,
Vecco, ca le bellizze n' ha [illegible]
Pe farve tanto cchiù chiagnere forte.

Uocchie [illegible], e [illegible],
Faciteve, o de chianto [illegible],
Pe tanto spisso chiagnere [illegible].

## S O N E T T O VIII.

Quanno morette Cecca, Cuccopinto
Chianze (scurisso), e tutto se scippaje;
E tanto se vattette, e se pesaje,
Che cchiù de purpo se facette tinto.

Porzì ogne Grazia co no punio strinto
De sango bona bona se scommaje:
Ma la bellezza cchiù se ntommacaje,
Ch' ogne sbrannore suio vedette vinto.

Sebbeto poveriello chiagnette tanto,
Ch' annegaie tutte ese padule, e cchiù,
Ed accossì dicette dapò chianto:

Napole, no chiagnimo pure, Cecca, affè,
St' Airo è scurato, e tu sì no Cucù,
Ca Cecca, Sole mio, morette, oimmè.

Chil-

## SONETTO [illegible]

CHill' uocchie [illegible], e [illegible];
Ch' avanzano le ggatte sorriane;
Chille capille junne, e ricciutielle,
Cchiù luonghe de le [illegible] de campane.

Chelle zizzelle fatt' a panarielle,
Che mellune parettero de pane;
Le cciglia co li pile nerespatielle
Naarcate comm' a ll'anche de li cane;

Le mmano jancke [illegible] de na ricotta,
Chillo pietto pastuso ( o bene mio )
Tutto de [illegible] [illegible];

Già co ste ccose (ahimmene) è [illegible] Chiuzo,
Ca ne l' ha Morte [illegible]; ed io
Pereto pe le doglie comm' a struzzo.

O Bel-

## SONETTO X.

O Bella Cecca mia, dovè si ghiuta?
E comme senza me te l'aie sbignata?
Vi st' arma, ca pe asciarete è speruta,
E de venire a te stace allancata.

E s'a li Campe [illegible] staie seduta,
Recordate de me, n' essere sgrata.
Ma, aimmè, ca si pe Lete si passata,
St' arma da la mammoria t' è sciuta.

Vide sto [illegible] mio, comm' è a [illegible],
Tienence mente mò, si non te strubba,
E bide ogn' uocchio mio, ch' è fatto [illegible]

Ma tu, che sse bell' [illegible] co [illegible]
(Senza pensare a me, che pure struzzo)
Te staje a piglià spasso, e [illegible] fa [illegible]

Quan-

## SONETTO XI.

QUanno se jette Cecca ad atterrare;
(Cecca de st'arma mia carne co foglia)
Tanto fu lo dolore, e la gran doglia,
Che Napole s'avette a spreffonnare.

Restaie chi la potette reguardare
Tutto no piezzo, comme fosse Nnoglia;
E l'airo s'ascuraie co certa mbroglia,
Che nc'appe propio a fa mparasaccare.

Le Cchiavache pe cchiù cosa de spanto
Pe sospire facettero porzine
Scire lo fieto a chisto, e a chillo canto.

Nascero pe le chiazze antiche, e spine,
E a le ccase pe signo de lo chianto,
Schiattaro li connutte a le llatrine.

Per-



## SONETTO XII.

Viandante, oilà, tu che cammine, e passe
Pe chesta via, addove nc'è sta fossa,
Ch'è accossì bella fatta e granna, e grossa;
Pecchè nc'è Cecca mia, che me dea spasse.

Che lo Marditto, oilà, non te cecasse
A non ghiettare sciure ncopp' a st'ossa;
Ca si ndisgrazia na pedata aie mossa,
E chesto passe, lo culo nce lasse.

Ma jettance viole, e pò nc'abbocca
La porvera de rose, e de mortelle;
E dì accossì, co na piatosa vocca:

Sorece, o verme a sta commamma bella
Maie pozza rosecare, o si te tocca
Sia nemmico sta porta, e commarella.



Quant.



## SONETTO XIII.

Quanto cchiù penzo, ca se ll'aie [illegible],
O Cecca, tanto cchiù moro, e [illegible];
Nè spero cchiù trovà chi aggio perduta,
Nè spero cchiù d'ascià tanto trisoro.

Penzanno a chesto, st'arma mia è [illegible]
Comme chi stace a lo lietto [illegible],
Pecchè ogne gioia mia è già fornuta,
Pecchè ogne bene mio [illegible].

Nigro, scontento, e male abbentorato,
Comm'a cetrulo ammentecato all'[illegible];
Mo che si morta, o Cecca, io so restato.

E si non songo veramente muorto,
E pecchè s'ha la morte [illegible],
Ch'io [illegible], tanto stongo [illegible].



Fat-

## SONETTO XIV.

FAtte ch' appe chist' uocchie pisciarielle
Tutta na notte, m' addormiette nfrutto;
E dormenno porzì facea grecielle,
Ca Cecca, core mio, morette ntutto.

E mente mò no strillo, e pò no grutto
Jetto assaie spisso, comm' a Munacielle
M' apparse Cecca, e disse, che d' aie, gliutto
Vi, comme bella sò, tutta giojielle.

Si m' amme tu, cerca venire a me,
Fa cunto, ca joquammo a covalera;
Io sò nascosa già, vienela, tè.

Io me sosette, e corze de carrera,
Ma nnitto nfatto me scetaie, pecchè
Tuosto de fronte die a la Cemmenera.

A LA CEVETTOLA, CHE CANTAIE NCOPP' A LA CEMMENERA QUANNO MORETTE CECCA.



## SONETTO XV.

PUozze avè de Cecala lo destino,
Che tanto canta nfi che crepa, e more;
Cevettola mmardetta, e ch' a tutt' ore
Sicco te pozza stà sso cannarino.

O puozze ncappà mmano a Cacciatore,
Che de juorno te port' a no ciardino,
E d' Aucielle burlata pò llà fore
Puozze legata stà, comm' a Chiappino;

O la pepitola aggie ( arma de Cana )
O puozze avere tu la vita corta,
Comme l' ha avuta Cecca sta semmana.

Scria a lo Nfierno co la mala sciorta,
Addove nata si, brutta mbriana:
Ma che me serve mò, si Cecca è morta?



A LI PEDALE, CHE LE RESTAINO DAPO' MORTA CECCA.



SONETTO XVI.

BElle Pedale mieie, cose de spanto,
Buono troppo de sfuorge, e de grannizze;
Fatte de cannaviello, e de capizzo,
Ceniere comm' a pella d'Alefante.

Aimmè, quanto ve faccio cchiù carizze,
Tanto a chist'uocchie mieie cresce lo chianto,
E quanto cchiù ve sguardo, st' arma tanto
Co chisto core mio se fanno sciozze,

Pedale de pezzolle preziose,
Oh mammona de Cecca, vuie secure
State de non servire cchiù a ste cosse.

Pedale, de pedale li Signure,
Fatte da chelle mmane graziose,
Me farrite collare, e mocature.





## SONETTO XVII.

QUinzia schiaffiata, Renza, e Menechella,
Cenza sperduta, Rita, e Fragostina,
Perna, Pantacchia, Zeza, e Carmosina,
Chiagnite Cecca mia, Cecca mia bella.

Sciccate chisse zizole, o Ciannella,
Caca patacche, Vasta, e Catarina,
Pommisia, Schiattacentare, e Sabbina;
Ciulla, Ciomma, Pordensia, e Pedocchiella.

Chiagnite a crepa core, ed a selluzzo,
Ca Cecca è morta, ed è muorto cod'essa
Quanto de bello avea sto Munno zuzzo.

Ma vuie redite mò, vecche de sguessa,
Pecchè no nc'è chi ve fa stare a tuzzo,
E morze, chi ve dea la cacavessa.





## SONETTO XVIII.

Scuro t' ha fatto Morte, o nigro Munno,
 Friddo, e ghielato, o sfortunato Ammore,
 O Cecca mia, a te de vita fore,
 E a me nforchiato ha dinto a lo spreffunno.

Nfrociut' ha l'allegrezza nfunno, nfunno,
 Ed ha fatto assommare lo dolore;
 Aimmè, ch' ave aggressato ogne sbrennore,
 E fatto la bellezz' ire a zeffunno.

Aggio a sti guste mieie avuto schiacco,
 E stongo tanto desperato, e afflitto,
 Che me sbodellarria co Parasacco.

Già Cecca se l' ha cotta zitto, zitto:
 E bè, che facci[illegible]cà (brutto porchiacco)
 Che non mann[illegible]'arma in paro a mmitto?



Da

# DE LA
# TIORBA
# A TACCONE

## CORDA SESTA.

DE LO SMENCHIA ACCADEMM. CESTONE
PREPOSTA.

### SONETTO I.

Cantaie no gran Poeta, e nauso pone
Secotaje laudanno le bellizze
De Laura soia, che fecele carizze,
E la trommettiaie p' ogne cantone.

Ma che? cedano mò a sto Calascione
Li vierze lloro, ca sò fatt' acizze,
E si de Cecca laude tu le zizze,
Faie ncantate restà mille perzone.

S' isse addove li scazzam[illegible]e,
Sgruttendio, tornarria ogne taluorno
A lo cantare tuio feste, e giojielle.

Che no vruognolo m' esca comm' a cuorno,
Nè mangiare cchiù pozza fecatielle,
Si no mmierete avè no lauro attuorno.

## Resposta de lo Sgruttendio.



### SONETTO II.

CEdano mprimmo Addennte, e Cicco pone
A chiſſe vierze tuoie (isce bellizze)
Ca de Rosa cantare li carizze
Ponno mParnaso, e nn'ogn'auto cantone.

Ma non pote accossì sto Calascione,
C'ha pe li chiante micie le ccord'acizze,
E pe laudà de Cecca chelle zizze
Besognarria, che foſſe aute perzone.

Io (Smenchia mio) co li Scazzamaurielle
Pozzo fa lo sciabbacco, e lo taluorno,
Ca no spero avè feste, nè giojielle.

Ma a te, a suono de cetola, e de cuorno
Sarrà ssa capo, comm'a fecatielle
De lauro ncoronata attuorno attuorno.



## PREPOSTA DE LO SPECHIECHIA, ACCADEMMECO SCIAURATO.



### SONETTO III.

SGrufiendio mio, pocca lo Cielo tanto
Le bertute t'ha chioppete a lancelle,
Che daje a tutto Napole sto spanto,
E pare frate a le nnove sorelle.

Bene mio, tu che puoie co chisso canto
Le Tigre fa tornare de fresclle,
Famme Renza piatosa, che sto chianto
L'ha tenuto pe baja, e bagattelle.

Tu co sso Calascione tanto doce
Dille, ch'aggio li curze co le ghiute;
E comme nnanze ad essa io more nfoce.

Ch'io te mpremmecco (nzigno de trebbute)
Bella conciata darete na noce,
E ddire, crisce buone, si sternute.



RE-

## Resposta de lo Sgruttendio.



### SONETTO IV.

SPechiechia mio, non ha lo Cielo tanto
A me bertute chioppete a lancelle,
Ch' a Napole potesse portà spanto;
Nè sò guarzone o le nove sorelle.

E già tu saie, comme pe Cecca io canto;
Che m' ha fatto sto fecato freselle,
E saie c' ha riso, quanto agg' io chianto
Parennole ste ppene bagattelle.

Perzò tu sulo puoie cantanno doce,
Far' a Sgruttendio passare le ghiute,
Aiutalo, non vì, ca more afoce.

Bene mio (se l' appriche) io pe trebbute
Te dongo quatto nespola, e na noce,
E no po de tabbacco, ca sternute.



## Preposta de lo Catarchio, Accademmeco Sparnocchia.



### SONETTO V.

O Schiecco de Parnaso, e d'Alecona;
Addove ogne Poeta se nce ammira.
Veramente da te no sciauro spira,
Che me conzola tutta la perzona.

Bello Sgrattendio mio, sona mò, sona;
Ch'a ssa Tiorbia toia cede ogne lira;
E si stà n'Arma arraggiaticcia d'ira,
Tu nce la faie passà, co ll'ora bona.

E tanto granne nce chiovellecheja
Da sso suono, e sso canto la docezza;
Che tutte nce conzola, e nce decreja.

Tu Napole mantiene co prejezza,
Ch'Apollo te donaie na scafareja
De grazia, de conciette, e d'allegrezza.



Re-

## Resposta de lo Sgruttendio.



### SONETTO VI.

PArnaso resta ammiſſo, ed Alecona,
A Ogne Poeta stoppafatto mmira
Lo canto, che da te sguiglianno spira;
Che fa ncantare ad ogne gran perzona.

Canta, Catarchio mio, tu canta, e sona;
Che puoie fare scacare ad ogne lira,
Tu maie puozze sentì d'Ammore l'ira;
Puozze sempe cantà co ll'ora bona.

Tu co sso canto tuio chiovellecheja
A lo cantare mio quacche docezza;
Ch'aura spira da te, che me decreja.

Quanno te sento, tant'è la prejezza,
Ch'apro la vocca cchiù de scafareja,
E nn'estrece me porta l'allegrezza.



## Preposta de lo Sbozza Accademmeco Marfuso.



### SONETTO VII.

MEnte cantanno tu sbafe la sciamma;
  Faie n' ancarella a tutte, e daie repicco
  A chillo, che cantaie ll'arme de Micco,
  Ed ogne bella, e bajasseesca sdamma.

Chesso cantare cchiù li core nsciamma,
  Che de lo gran Poeta, lo Sio Cicco,
  Che ncoronato fu de lauro sicco,
  E se scolaie pe Laura a sdramma a sdramma.

Tu de Cardele passe, e de Cardille
  Li passagge docisseme, e li canee,
  Facenno sempe mmidia a chiste, e a chille.

Sgruttendio, quanno suone, e quanno cante
  Faie star' a cann' aporta cchiù de mille,
  E de fa sorzetà Cecca t' avante.



Re-

RESPOSTA DE LO SGRUTTENDIO.



## SONETTO VIII.

QUanno cchiù cerco de sbafà sta sciamma,
Tanno Ammore me dà picco, e repiccò;
E s'io cantasse assaie cchiù che non Micco,
Manco arremollarria Cecca mia sdamma.

Quanto cchiù canto, st'arma cchiù se nciamma,
Tanto, che chiagno pò cchiù peo de Cicco,
Che deventaie pe Laura sicco, sicco,
E a stizz'a stizza sculo, e a sdramm'a sdramma.

Ma tu, ch'assaie cchiù doce de cardille,
Sti gargariseme aie belle, e li cante,
Remolla Cecca mia co chiste, o chille.

Sbozzo mio bello, ncannala e ssi cante,
Mente aie ncantate co lo canto mille,
Ch'io cantarraggio pò pe tte li vante.



## Preposta de lo Sguessa Accademmico vavuso.



### SONETTO IX.

Potta d' aguanno, fermate tantillo,
  Sgrunnendio, e non volà tanto pe ccoppa!
  E a cheffa Musa mia, ch' è sciacca, e zoppa,
  Dalle no poco tu de speretillo.

Tu, che zompanno comme fà lo Grillo;
  Saglie mParnaso, e curre de galoppa,
  Na funa da llà calame de ccoppa,
  E pò chiammame a sisco, o cò no strillo;

E se ntrare non mereta mParnaso
  Sta Musa, ajuta tu, si no ca more;
  E pe tte spera de vedè Pegaso.

A chesto mò consiste suo valore;
  Soccurre, si nò Marzo me n' ha raso;
  Mmezzame ll' arte ca vengo da fore,



Re-

## Resposta de lo Sgruttendio.



## Sonetto X.

De quanto dice tu nò nn'è tantillo,
O Sgueſſa, e non vol' io tanto pe ccoppa;
Anze ch' apprieſſo a te sta Musa zoppa
Corre, e stà pe l' ascì lo speretillo.

Tu, che saie cierto cchiù de Masto Grillo;
E comm'a lo Pagaso se galoppa,
Non me fare la varva cchiù de stoppa,
Non me lassà cchiù arreto, pecchè strillo.

Priesto via suſſo, portame mParnaso,
Pocc' ave no golio st' arma, che more
De vevere a chell' acqua de Pegaso.

Sulo tu lo puoie fa, ch' aie ſſo valore,
Si nò ca cierto Marzo me n' ha raso,
E comm' a catenaccio io resto fore.



## Preposta de lo Smorfia Accademmeco Sdellenzato.



### SONETTO XI.

O Grolia de Napole, o consuorto
De tutte li Poete vertoluse,
Sso Calascione da lo-ccaso a l' Uorto
Face restare l' nommene confuse.

Quanno tu cante a lo Pennino, o a Puorto;
Tanto faie li gargante graziuse,
Ch' io juro cierto nò me vide muorto,
Ca sì figlio d'Apollo, e de le Mmuse.

Viato te, che giovenìello ancora
Cante, Sgruttendio mio, de tale sciorte,
Ch' ogn' uno de te faie, che se nnammora.

Tu passe Giann'Alesio, e lo Cortese,
Ma, che dich'io! tu aie vinto nfi a la Morte,
E t' aje fatto mmortale a sto Pajese.



## RESPOSTA DE LO SCRUTTENDIO.



### SONETTO XII.

SI non me disse tu chillo confuorto,
Che me dace armo a ntrà fra vertoluse,
Comm' a cetrulo ammenteccato a ll' uorto
Starria co' li penziere miei confuse.

Tu, che si sciore de Forcella, e Puorto,
Nfrocecamme conciette graziuse,
Ca de sapè cantare io songo muorto,
Perchè non me faoresceno le Mmuse.

Poeta comm' a te, n' è stato ancora,
O Smorfia mio: e cante ntale sciorte,
Che na Tigra porzì se ne nnammora.

Tanto co ttico Apollo fu cortese,
Che boze, che la fauce de la Morte
Te servesse pe spata a sso pajese.



## Resposta de lo Frescia [illegible] Accademmeco sperduto.



### SONETTO [illegible].

Aggio cercato ncopp' ad Antegnano
Passa millanta mise benedìtte,
Credenno d'appracà n'armo de cane,
Che m'ave già ste corratelle afritte.

Ma quanto cchiù aggio fatto st' uocchie afflitte
E nfuso co le llagreme lo chiano,
Tant'aggio avuto, aimmè, mille desditte,
E tant' aggio pigliato io cchiù Vaiano.

Perzò corro mò a te, damme conziglio,
Tu, che si letterummeco, e saputo,
E si frate d'Arfeo, d'Apollo figlio.

Oh va sona llà tu sso Calascione,
Che bence de docezza ogne liuto,
E falla manca cchiù de caperrone.



RESPOSTA DE LO SCRUTTENDIO.



## SONETTO XIV.

SI bè, ca tu aie trovato ad Antegnano
(Luoco de li ciardine benedittc)
No core arraggiaticcio cchiù de cano,
Ma bello, che lo fecato t'ha sfritte;

Non pe chesse aie da stà co ss'uocchie affritte;
Nè sospirà pe monte, nè pe cchiano,
Sacce, ca passarranno sse ddeaditte,
Ch'Ammore a sdigno fa piglià Vaiano.

Ma che cerch'io de dare mò conziglio,
(Che songo no paputo, e non saputo)
A te, che de le Mmuse si lo Figlio?

Saie ca se cede già sto Calascione:
E s'essa non s'arreanne a sso Liuto
Besuogno è, ch' aggia de lo caperrone.



## Preposta de lo Nasbronia Accademmeco Moccuso.



### SONETTO XV.

POcca Parnaso è spaparanzato,
E a boglia toja stà lo ntrare, e ssire;
E pocc'Apollo t'è tant' obbrecato,
Che nulla lengua mò lo pote dire.

Priesto mParnaso mò torn' a trasire,
E jescene de Lauro ncoronato,
Ca cierto me ne sento nziecol' ire,
De' te vedè sso fronte lauriato.

Oje a Napole tu puorte corona,
Ch'Apollo te donaie conciette a ssarme;
Ed isso stà pe fare zitabona.

Ma de sso canto chi pò dì si schiaffe,
Sgruttendio? e si tu grutte, ncante ll'arme,
Ora mò, che sarria si sospiraffe?



RESPOSTA DE LO SCRUTTENNO.



SONETTO XVI.

S'A te Naserchia mio spaparanzato
Staca Parnaso, e nce puoie entrare, e scire;
E pe sso canto Apollo t'è obrecato,
Tanto ch' appilo, e non lo ppozzo dire.

Non è conciesso a tutte pò trasire,
Dove Apollo è de lauro ncoronato;
Ed io nfrà l' auto tremmo de nce ire,
Non fosse de cotogna lauriato.

Tu sì, ca ncapo mmierete corona,
Ch' a bottafascio faie soniette, e a sarme;
E Parnaso ora maie fa zitabona.

Da Battro a Tilo faie sentì li schiasse,
Moccuso, ed è sso mucco visco a ll' arme!
Mucco ammoruso, e chi non sospirasse?



PRE-

PREPOSTA DE L' ANCHIONE ACCADEMMECO CETRULO.



SONETTO XVII.

QUanno tu suone chisso Calascione,
E cante chisse vierze vertoluse,
Che fanno restà l' uommene confuse;
E s' è ommo addotto, torna bestione;

Vego, ch'Apollo scenne co le Mmuse,
E te metteno ncapo doie corone,
De lauro eje una, e de mortella è pone
Ll' auta, pe quanno faie vierze ammoruse.

Viato te, che saie tanto cantare,
Che s' uno non te sente, non lo ccrede,
E beramente è cosa da spantare.

Che passe a lo Cortese già se vede,
Và, che te pozz' Apollo mprofecare,
Che dove cante tune, ogn' autro cede.



## Resposta de lo Sgruttendio.



### SONETTO XVIII.

Cierto ca volarrà sto Calascione
Fi ncopp' a chille munte vertoluse,
Dove Apollo fa l' uommene confuse,
E torna no Dottore babbione.

Si tu, che nce puoie tanto co le Mmuse,
Che ncapo t' hanno puosto doie corone,
Nce lo carrìe, e lo faie entrare pone
Prestannole duie vierze tuoie ammoruse;

Oh gran potenzia ch' ave sso cantare,
Che ncanta l'arme, e cchiù chi no lo ccrede;
Ma ncentirete pò ncigna a spantare.

Tu n' auto Apollo sì, chiaro se vede.
Lo Cielo me te pozza mprofecare,
E sta Tiorbia mia te ncrina, e cede.



## Preposta de lo Sgruttendio a lo Sciacquetta Accademmeco Smenchionchia.



### SONETTO XIX.

UH quanta vote, e quanta aggio cercato
De fa lo nomme mio volà pe tutto;
E quanta vote nn' aggio sosperato,
E nfra sospire puosto quacche gruttol

E quanta vote Apollo aggio pregato,
( Presentannole n' uosso de presutto )
Che m' avesse quaccosa affoccecato,
Ma all' utemo accossì mè disse afrutto;

Sgruttendiò, pocca aie tu a la catarozza
De farete mmortale, e ne sì mmuorto,
E tant' è lo gollo, che te scocozza;

Va mpara da Sciacquetta, che stà a Puorto;
Ca chisso vence ogne Poeta, e sbozza
Da Battro a Tilo, e da lo ccaso a l' Uorto.



RESPOSTA DE LO SCIACQUETTA ACCAD. SMENCHIONCHIA.



## SONETTO XX.

MM' aggio sto cellevriello revotato
Tanto, che poco manco l' aggio strutto;
P' essere nfra Poete nnommenato,
Ed auzà famm' a Napole, e pe tutto.

E cossì mille vote aggio tentato
De fa quacche sonetto, o quacche mutto;
Ma all' utemo me songo po addonato,
Ca n' è pe chiste diente sso presutto.

Sgruttendio, non agg' io chella cocozza,
Che dice tu, ch' è grolia de Puorto,
E passarria nsi a lo Poeta Vozza.

Tu sì ca sì de Napole confuorto,
E quanno sona ssa Tiorbia, sbozza
Ogne strummiento da lo-cceuo, a ll' Uerto.



PRE-

## PREPOSTA DE LO SGRUTTENDIO A LO PAPOCCHIA ACCADEMMECO TRINCHETRUNCA.



### SONETTO XXI.

CHi t' ascota ( o Papocchia ) quanno cante
No ntontaro deventa, o mammalucco,
Torna tutto no piezzo comm' a stucco,
Ne sà se cante, o veramente ncante.

Che me sia dato co no votravante,
E me scola sto naso sempe mucco,
Si tu cantanno non daie trucco a mucco
A Petrarca, a Marino, a Taſſo, e a Dante;

Tu, chelle cose de lo tiempo antico,
Che l'aveamo pe baja, le ffaie vere,
( Ch'a lo canto corrie l'aglio, e la fico )

Pecchè si ghiſſe mmiezo a sse padule,
Cchiù che non fece Arfeo correre Fere,
Corzarriamo le ttorza, e li cetrule.



Re-

RESPOSTA DE LO PAPOCCHIA ACCADEMMECO BESTIALE.



SONETTO XXII.

TU si suone, o Sgruttendio, overo cante
Faie deventare ogn' uno mammalucco,
E chi te sente, e non deventa stucco,
Nzegnal' è, ca sarrà quacche gnorante.

Chi no lo sa, ca quanno cante ncante,
E resta, che non saie s' e biento, o cucco?
Chi no lo sà, ca tu daie trucco a mucco
A Petracca, e Marino, a Tasso, e a Dante?

Tu a piede chiuppo chillo tiempo antico
Ne passe, e ncapo mmierete d' avere
Na corona de lauro, e non de fico.

Tu li Poete faie tornà cetrule,
Ca tanto è lo gran canto, e lo sapere,
Ch' a fronte a te nce pareno Cucule.



## Preposta de lo Sgruttendio a lo Catammaro Accademmeco Cazzera.

### SONETTO XXIII.

QUanno cantanno bello jappe jappe
Te n' avea carriato lo ssonare,
E senza fare zelle, e manco zappe
Tu mmeretaste ad Alecona ntrare;

Apollo tanto fu lo gusto ch' appe,
Che mancaie poco, ed appese a pisciare;
Ed ogne Musa corze, quanno sappe,
Ch' iere sagliuto llà pe le ttrovare.

Ma Apollo te mettette la Corona,
E te portaie po co le Mmuse attuorno
A lavarete all' acqua d' Alecona.

Che maraveglia è addonca, si mò ntuorno
Addove cante, e chessa mano sona,
Nce corre l' urmo, la castagna, e l' uorno?



## Resposta de lo Catammaro Accademmeco Cazzera.



### SONETTO XXIV.

SEmpe fu granne lo gollo, che d' appe
De volere mParnaso io pure ntrare,
Ma fecero ste gamma jappe jappe
Sempe, che me mettiette a cammenare.

E si a le bote meccome, a sonare,
La cetola, me pare, che me scappe,
E quanno canto parò d' arragliare,
Perzò a sta vocca meccoce li tappe.

Ma tu che cante bello all' ora bona,
E non faie comm' a mene lo taluorno,
Mmierete avè de le lauro na corona.

Nfra tanto io appilo naanze a te, pe scuorno,
Pocca si cante, o' cheffa mano sona
Ncante lo Sole, e dura cchiù lo juorno.



PRE-

PREPOSTA DE LO SGRUTTENDIO A LO CACCIALO A PASCERE ACCAD. PORCHIACCO.



## SONETTO XLV

Glà ncopp'a lo Cavallo Pagaseo
Te aguardo accravaccato a fa crovette,
Ed assaie cchiù, che non volaie Perseo
La famma toja corre le staffette.

Tu tanto vuole nnauto, ch' io lo beo,
Ca te nfrucec' Apollo li conciette,
E quanno cante, Crio te crede Arfeo
Scappato da le ffemmene mmardette.

Tant' aie soave, e doce chisso suono,
E tanto saporito chisso canto,
Che cchiù de franfellicche me sà buono.

Tu si grolia de Napole, e si spanto,
E cchiù, che non se sente assai no truono,
Fuie la Mmidia da te co no gran chianto.



RE-

### RESPOSTA DE LO CACCIALO' A PASCARE, ACCADEMMECO PORCHIACCO.



## SONETTO XXVI.

TU ncoppa a lo cavallo Pagaseo
  Faje li zumpe de sguinzo, e le corovette;
  E ssa gran Famma fa scacà Perseo,
  Che corze pe lo Cielo le staffette.

Si bè non porto acchiale, io puro veo
  Ca tu piglie mParnaso li conciette;
  Pocca si ghisse addove jette Arfeo,
  Farrisse allegre l' arme scontradette.

Viato te, che co sso bello suono,
  E co sso vertoluso, e doce canto
  A no malato pacie fa stare buono.

O de Napole mio, sbrannore, e spanto;
  Tu nfra Poete si n' ommo de truono;
  Puoste lo riso tu, dov' è lo chianto.



## Preposta de lo Scruttendio a lo Sciaddeo Accademmeco Maccarone.



### SONETTO XXIX.

PEcchè chiagne, Sciaddeo, pecchè tu tanto
 Anto a cuollo la piglie, e regnolie?
Comme pe Narda toia, cosa de spanto,
 Tanto mò te sbefficchie, e annegrechie?

N' attoco a te, Sciaddeo, fare sso chianto
 Si chella te sganaie ciento golie,
Lassa chiagnere a me povero amanto,
 Ca de li guste non trovo le bie.

Sò ffatto già ped' essa na fresella,
 E si la scontro, perchè non me sguarda;
 Schiaffa a le gioie meie na pelarella.

Tu nò (viato te) ch' aie sempe Narda,
 E mbraccia, e 'ncuollo, e si de chessa sella
 Tu lo Cavallo, e l' Aseno a ssa varda.



RESPOSTA DE LO SCIADDEO ACCADEMMECO MACCARONE.



SONETTO XXX.

CHiagno, o Sgruttendio, e trevolejo tanto,
Pecchè lo core mio mpietto me frie,
E Narda, c' ha gran gusto de sto chianto,
Dice avederme, sfratta, e bò che scrie.

Ora tu mò, che saie, che cosa è chianto,
Conzidera, che sò ste ccardacie,
E tanto cchiù me ntommacano, quanto
Ch'essa me conzolaie mille golie.

Mo s'io le dico, ferma cornutella,
Non fa, che st' arma mia cchiù pe te s'arda,
Mme fuie, comme vedesse Farfarella.

E chièna de senapo la mostarda,
Lo maro, che mme nega n' alicella,
No tiempo me donaie cchiù de na sarda.



E nce fanno l' allucca, co la baja,
Chiammannoce Poete asciutte, e sfritte;
Comm' a fecate fritte,
O comm' a cano rognuso, ch' abbaja,
Nce cresceno la chiaja,
Che quase ne' arredduceno a la morte:
Ma a chesto cuorpe tu, cecata Sciorte.

Quanta cchiù nuie, pe dicere galante
Parole, auciemmo a sostenè li riezze;
Nce smacche co mmierze,
Nce stroppie da la capo nfi a le cchiante,
Co scoppole, e carçaune,
E quanto cchiù trovammo mmenziune,
Tanto parimmo asciutte ossa de prune.

Pecchè te ll'aie pigliata co nuie tanto,
Fortuna? quanno maie ficemo male?
Nuie parimmo spetale,
Ma aimmè ca parlo, aimmè, co chi pe spanto;
Pe nce fa stare nchianto
Scritt'ave a chella rota con che bota:
Ogne Poeta chesta rota arrota!

Quanto abbottaie de quallera, e scartiello
Dica Giovanne de la Carriola,
E lo Poeta Cola,
Junno cecato, Nardo, e Jacoviello,
Porzì Bernardiniello:
E sopra tutte chella gran cocozza
Ciardullo, dico, lo Poeta Vozza?

Chi-

Chillo appriesso a Ceccone ommo saputo
Dell' arte soja, ch' era pegnetore,
Nce stette a tutte ll'ore
P' avere no retratto, e stea speruto,
Pareva ascievoluto,
Ceccone pe fenire sto taluorno
Lo retrattaje tutto nne no juorno.

Vozza se schiaffaie sotta lo retratto,
Ed a la casa lo portaie deritto,
Po lo sguardava fitto,
Mò lo metteva a chisto, e mò a chill'atto;
Era mpazzuto affatto,
Sautava pe la casa de prejezza,
Nè capev' a la pella d' allegrezza.

Và a pigliare no chiovo a no pontone,
Vene la gatta, e chillo quatro abbraccia,
Sgraffignanno la faccia,
Ca se credea, che fosse no premmone;
Tir' isso no scarpone,
La gatta se n' addona, e se n' arrassa,
Chillo coglie a lo quatro, e lo sfracassa.

Se nce trovaie llà a canto la gallina,
Sentie la botta, ed essa leggia, e lesta
Volaie pe la fenesta;
Se n' addonaie maddamma Carmosina,
Ch' era vecchia fuina,
E mamma de Petrillo, e non potie
Zoffrire sanza perdeta, e corrie.

Perdie Puorto le sciore,
Pascariello sgargiato nocchie d'argiento,
E la Loggia lo nore,
( Senza dire de ll' aute mancamiento )
Ch' era Pacicco, e tutte duje ammaro
Quinzia schiaffina de lo Lavenaro.

Sta perchia, sta guaguina
Ammava Masaniello, e sperezava,
Si bè facea marina
Co chille duje porzì, le mpapocchiava;
Dicenno, pe buie st' arma se squaquiglia,
E nn' era fore Crapa ciento miglia.

Ma Pascariello nfrutto
Vinto da tanta desperazione,
Non voze fa cchiù mutto:
Sulo se mese a llato no spatone,
E, arrasso sia, pario tanto smargiasso,
Che se chiammaie de Puorto lo Gradasso.

Jette accossì marfusso
A la casa de Quinzia, e saglì ncoppa
Pe l' ammaccà lo musso.
Essa fuì, ma l' afferraie la groppa
Pascariello, e decie, fermate sguessa,
E cacciaie mano subbeto a l' allessa.

Aspetta nimmè tantillo
Respose, ca me piscio, o bene mio,
Non pepeteio, nè strillo,
Ma si m' accide affè morarragg' io,
Già sò la toja a pena de l' aurecchia,
Modera tu nsra tanto ssa serrecchia.

Ca

Ca marfuso respose
  Pascariello: si tu mò me contiente:
  Essa disse, ste ccose
  Tu saie ca fanno aggravio a li pariente,
  Perzò besogna farele a ciert' ore,
  Che no nne pozza nascere remmore.

Mà si tu me vuoie bene
  Mò se canosce si tu faie na cosa,
  Pò lassa fare a mene,
  E bedarraie quanto te sò ammorosa:
  Sta sera tu, ch' aie n' armo acce gagliardo
  Aie da ire pe nfi a Ponte Licciardo.

Va, comm' è notte scura,
  Dove lo mpiso sta ferènte, e muorto,
  Curre n' avè paura,
  Fignete mpiso co lo cuollo stuorto,
  Dapò ch' aie fatto chesto tu retorna,
  E si non te contento, e tu me scorna.

Nce jette lo gnorante,
  Cossì restanno de commegna nzembra:
  Veccote ll' auto Ammante,
  Che daca cassia tratta avea a la fremma,
  Dico Paciccu, e benne ntale sciorte,
  Che se sarria abenturato co la morte.

Quinzia, ch' era Ecciacorva,
  E che malizie avea cchiù de na Vorpa;
  Pe ttene è fatto porva,
  O Paciccu, sto core, e tu nc' aie corpa,
  Dicette, e te volea mannà a chiammare,
  Ca tu, giojiello mio, me puoie sanare?

Se

Se ane jette mbrodetto
Pacicco, lo scuriffo a ste pparole;
E disse, io te mprommetto
Quinzia, pe tte de revotà lo Sole,
Essa tanno rispose, tu aie da ire
Pe nfi a Ponte Licciardo, e llà trasire.

Ma comme sò doie ora
Nò nnance, nò cchiù tardo, e da llà dinto
Nn' aie da cacciare fora
No mpiso lo cchiù frisco, e manco tinto:
Ma de vestite t' aie da provedere
Comm' a chillo, che maie possa parere.

Vestuto da mmardittto
Vance, e ogne ncorna sia na canna, e storta,
Vienetenne deritto,
E chillo mpiso pò ncuollo me porta,
Ca me darraie la sanetate, e mme
Sarraie de st' arma caso, e maccarune.

Pacicco se ne jeze:
Veccote notte, e Pascariello arraje
Dove li mpise, e stette
Manco de n' ora, e subbeto arrivaje
Pacicco, che parea così bestuto
Arce Protone, e Re d' ogne cornuto.

Pascariello de botta
Vedenno lo Demmonio nerato llanet
Tutto se cacaie sotta;
Pacicco gliì a toccarlo co le mmane,
Ed attentanno, ch' era frisco, e muollo
Tutt' a no tiempo se lo mese ncuollo.

Esce,

Esce, e corre correnno
A spezzacuollo, mmiero a lo mercato,
Vene na guardia ascenno,
Corre lo Caporale, ed arrivato
Aprette la lanterna, e arrasso sia
Quanto ca vedde llà chillo che scria.

Cadì agghiacciato nterra,
Li sbirre appalorciaino pe paura,
Pacicco allìccia, e sferra,
Jetta lo mpiso, e d' auto non se cura;
Pascariello, che nterra se vedette,
Te fece, o bene mio, netta palette.

Pacicco stie no poco,
Nè sentenno cchiù llà tale, nè quale;
Torn' a lo stisso luoco,
E ncuollo se schiaffaie lo Caporale,
Pecchè lo trovaie nterra accossì striso,
Se crese chillo llà, ch' era lo mpiso.

Tutto prejato corre
Mmiero a lo Lavenaro, eccote quanto
Ntroppeca a doie savorre,
E la prejezza soia fornesce nchianto,
Zoè, ca mente llà nterra cadìe,
N' arcabosziata ncuorpo se sentìe.

Lo sbirro avea a lli late
L' arcaboscieste, e accisero Pacicco;
E nfra poco jornate
Pascariello tornaie comm' a palicco,
Nè troppo steze, che lo poveriello,
Correste de la morte a lo maciello.

A PA-

# A PASCÁRIELLO TRUONO

*Ca nc' è defferenzia assaie da chest' Aitate nostra, a chella dell' oro, ntiempo de li Vavune nuoste.*



VEràmente a sto Munno non s' ha maje
Gusto, che dura tutta na jornata,
L' allegrezza è scacatà,
S' uno cant' oje, chiagnarrà pò craje:
Strunz' è, che fete assaje:
Perzò dissero buone li sacciente,
Chelle nn' aje, che nne tire co li diente.

Isso ha puosto lo chianto, e lo dolere
Pe confino a lo riso, e a lo deliette;
Si dà gusto a no pietto,
E ghiusto, comme quanno allegramente
No vernacchio fetente
Te scarreca la panza, e staie cojeto,
Ma che t' ammorba, e nfetta pò lo fieto.

Nfrutto, si mò te dà no pò de gusto,
Craie co trommiente te l' annozza ncanna,
Fa l' affetto de Manna,
Che s' a lo lietto la piglie ndesgusto,
Pisce tutto lo mmusto,
E tanta robba te fa pò cacare,
Che t' arreventa, o te fa ghì atterrare.

Ma

Ma non era accossì lo tiempo antico :
O bello tiempo addove sì sfojuto ?
Dove, addove sì ghiuto ?
Tiempo senz'arravuoglio, e senza nnico ?
No core de n'Ammico
Se vedea scritto nfronte, e mò lo core
De ll'uommene è no vuosco tradetore.

No tiempo semmenavano li Grille,
E le Ccornacchie aravano la Terra;
No nc'era tanno guerra
Fra cane, e gatte, surece, e mosille;
Pe sse padule, mille
Manciavano mellune le Zitelle,
Ne nc'era freve tanno, o cacarelle.

Scoppette non s'asciavano, nè spate,
L'aucielle jeano libbere, e secure,
Non avevano mure
Le ccase, ma de canne attorniate
Stevano pe le strate;
Nè tanno s'arrobbava, o s'accedeva;
E trademiento manco se faceva.

Puorce non s'accedevano, nè Bacche,
Porzì se perdonava a li peducchie;
Mò tiempo nce nfenucchie,
E nc'arruobbe lo nore, e le ppatacche :
Non se dormea a travacche,
L'aseno, e lo patrone nfesta, e nghiuoco
Tutt'a no lietto jevano p'ogne luoco.

## A PASCÁRIELLO TRUONO

*Ca nc' è defferenzia assaie da chest' Aitate nostra, a chella dell' oro, ntiempo de li Vavune nuoste.*



VEramente a sto Munno non s' ha maje
Gusto, che dura tutta na jornata,
L' allegrezza è scacata,
S' uno cant' oje, chiagnarrà pò craje:
Strunz' è, che fete assaje:
Perzò dissero buone li sacciente,
Chello nn' aje, che nne tire co li diente.

Isso ha puosto lo chianto, e lo dolore
Pe confino a lo riso, e a lo delietto;
Si dà gusto a no pietto,
E ghiusto, comme quanno allegramente
No vernacchio fetente
Te scarreca la panza, e staie cojeto,
Ma che t' ammorba, e nfetta pò lo fieto.

Nfrutto, si mò te dà no pò de gusto,
Craie co trommiente te l' annozza ncanna,
Fa l' affetto de Manna,
Che s' a lo lietto la piglie ndesgusto,
Pisce tutto lo mmusto,
E tanta trobba te fa pò cacare,
Che t' arreventa, o te fa ghì atterrare.

Ma

Ma non era accossì lo tiempo antico:
O bello tiempo addove si sfojuto?
Dove, addove si ghiuto?
Tiempo senz' arravuoglio, e senza nnico?
No core de n' Ammico
Se vedea scritto nfronte, e mò lo core
De ll'ommene è no vuosco traditore.

No tiempo semmenavano li Grille,
E le Ccornacchie aravano la Terra;
No nc'era tanno guerra
Fra cane, e gatte, surece, e moscille;
Pe sse padule, mille
Manciavano mellune le Zitelle,
Ne nc'era freve tanno, o cacarelle.

Scoppette non s' asciavano, nè spate,
L' ancielle jeano libbere, e secure,
Non avevano mure
Le ccase, ma de canne attorniate
Stevano pe le strate;
Nè tanno s' arrobbava, o s' accedeva,
E trademiento manco se faceva.

Puorce non s' accedevano, nè Bacche,
Porzì se perdonava a li peducchie;
Mò tiempo nce nfenucchie,
E nc' arrobbe lo nore, e le ppatacche:
Non se dormea a travacche,
L' aseno, e lo patrone nfesta, e nghiuoco
Tutt' a no lietto steano p' ogne luoco.

Non

Nò nc' era State, Vierno, e manco Autunno,
Ma Primmavera sempe tu vedive;
Si ghive, o si venive,
Sempe aggioja, e prejezza era lo munno;
Nforchiata a lo spreffunno
Steva la Mmidia arraggiaticcia, e secca,
Peccenaca de core, e d' arme zecca.

Non se faceano mbroglie, e malefizie,
Ma jeva ogn' uno pe li fatte suoje,
A chiorma comm' a Gruoje,
Pasture, e Ninfe senz' avè malizia
Stevano; nè trestizie;
E comm' esce na penna da no stucchio,
Cossì l' ommo nascea da lo denucchio.

Uno sciummo scorrea grieco de Somma,
N'autro portava lagrema, o guarnaccia;
Te cadevano mbraccia
Li frutte a buoine cchiune, e avive azzomma
Pagnotte comm' a Romma:
E chello, che me dà cchiù pena, e doglia,
Le pignata de vruoccole, e de foglia.

Era recotta schianta ogne Montagna,
E de caso cellear li presune,
E ll' erve maccarune,
De zuccaro la gliantra, e la castagna,
Era propio Coccagna,
E la terra cacciava p' essa stessa
Pe ppresa, tutte piovole de Sessa.

Li

Li laghe erano mele, e li pantane
Stevano tanno chine chine d' uoglio ;
De recotta ogne scuoglio,
E de latto lo Maro era ; e a li chiane
Scorreano le Ffontane
Acqua cchiù lustra assaie, che n' è l'argiento,
E musco era lo sciato d' ogne biento.

Pecchè tanno, pecchè io non nascette,
Quanno regnave tu-tiempo grassuso ?
Pecchè mò songo schiuso,
Ch' ogne bene allicciaie pe le staffette,
E lo mmale venette ?
Ma schiuda quanno vò no sfortunato,
D' ogne tiempo che nasce, isso ha barato.



À LO

## A LO DOTTORE
## CHICCHIA PANNOCCHIA

*Ch' a lo tiempo d' oje non se fa cchiù cunto de le bertute, e li povere Vertoluse sò desprezzate.*



A Chillo tiempo, ch' era viva Vava,
De Capoa lo Verlascio,
E de cuoiro correano le monete:
Dice, ch' a chell' Airace nfi a le ppecore
Corzero a botta fascio
A la Vertute, tanto se prezzava:
Ed a chille Poete, e musechiere
Corzero li sommiere,
E le sserve, e li vuosche, e ogne Anemale,
E fecese appedisso no Casale.

Lasso ire da banna, e arrasso stia
Chill' auto, che scennette
A lo sprefunno, addov' è Parasacco;
E ffece tanto bello no sciabbacco,
Che Protone dicette,
Mò che si sciso, a la bon' ora sia,
Ssò canto m' ha ncantato; vì che buoje?
Dà, pe li muorte tuoje,
Bello Paputo mio (chillo dicie)
Moglierema Rarice, e già l' avie.

Mille

Mille aute cose, che facette a branca,
A chille tiempe ntanno
Bella vertute, chi le pò contare?
So cchiù, che Stelle nCielo, arena a Mare,
Punte, e momiente ha ll' Anno,
E Mosche pe le stronza, e pe le Cchianche,
E mò vertute dove sì scriata?
Dove sì appalorciata?
Ah ca te fa coccà senz' avè eria
La canna, l' ozio, e la poltronaria.

Ma che dich' io? e comme sò bozzacchio!
Brutto piezzo d' Antuono;
Non sì scriata nò, non sì fojuta;
Ma sulo è ca non sì cchiù canosciuta;
Anze te sanno buono:
Ma te teneno vì, peo de vernacchio,
Mò, no Signore fa cchiù stimma assaje
De sentire doie baje
Da no lisca scetelle, no boffone,
Che Arseneca, che Tullio, e che Platone.

Nc' eje ommo, che cchiù prezza no servetto,
No Levriero, c' ha grolia
Tenere messa trenta vertoluse;
Autro ha lo core a li denare nchiuse,
E puoie sonare a grolia,
E dire, ca vertute nCielo metta,
A chi l' ajuta; ch' isso se contenta,
Che n' Aseno deventa,
Puro che d' oro chien' aggia la sacca,
E tene la vertute pe na sacca.

Au-

Autro vole ire linto, e pinto nchiazza,
  E fare mille sfuorge,
  E de lo riesto pò cercame tutte;
  Si pe sciorta vo dicere no mutto
  Farrà, comme l'Alluorge,
  Che sonano, si tozzola la mazza?
  Zoè, jarrà a consurta a no Pedante,
  O a quacche studiante
  Pe sapè, c'ha da dì s'uno dicesse,
  Si sò tutt'uno vallane, ed allesse.

Uno refonne a tommola li scute,
  A Guavine, ed a Perchie,
  Che mente le refuste danno guste,
  E pò desguste, quanno nò rrefuste;
  E co mille coperchie
  Te fanno tornà l'uommene papute.
  N'autro a li Roffiane, o li spiune
  Refonne pataccune:
  Ma nò saccente pò vaga, o addommanna.
  Te puoie morì, ca non te sputa nnonna.

Fa vierse quanta vuole, e fa sonietto
  Fa libre, e pò le stampa,
  Va l'appresenta, ch'aje prejezzà nnuonno;
  Perzo te trovarraje l'uoglio, e lo suonno,
  Nce refuane la stampa,
  E li miezze abbesogna, che nce miette
  Quanno vuoie dà lo libro, e l'appresiento,
  E nce fatiche, e stiente,
  E pò na' aia doie parole corteseiane;
  Commanname, e su fiesto sempe pane.

Anze ca manco male sarria chesto.
  Ma lo ppeo è sentire,
  Ch' ogn' uno te delleggia, e n' ha delletto:
  Và addimmannalo a Cacapozonetto.
  Vì, che se sente dire!
  Pigliato chesso, e torna pe lo riesto.
  E quanta baia fanno a sto pajese
  A Dottore Chiajese?
  Che stimma fanno d' isso? e peo de chille
  Povere sbruffapappa, e Sio Pezillo.

E Cacapozonetto no Dottore
  Ommo saputo (uh quanto)
  Ed ave li digiesse sotta coscia:
  E pecchè bà, che pare na Paposcia,
  Nè porta maie no guanto,
  Nè straccia seta (a chi se fa mò nore)
  Pecchè è no poveriello: ed ha ste ppene,
  Ch'è n' ommo assaie da bene,
  Nè maie è stato, comme songo mille!
  Mbroglia procieffe, e scotola vorzille.

Perzò tutte le fanno mò l' abbaja;
  Nè pò lo sfortunato
  Cammenare pe Napole lo juorno,
  Ca mille peccerille le sò attuorno,
  Gridanno p' ogne lato,
  Ehi Cacapozonetto? vì che chiaja,
  Vì che posteoma se le fa, scur' isso.
  E chesto è spisso spisso,
  E tanto pò a le bote li ammarazze,
  Che pe scarvarse fuie a li palazze.

O bona Astreà addotta, o legge bella
Comme tu mò compuorte,
Che se faccia sto scuorno a chi te serve?
Nce vole no sceruppo auto, che d'erve,
Pe cacà sti sconfuorte,
Nè priemmeto nc' abbasta, o cacarella:
Tu mò, ch'aie la valanza, e faie lo ghiusto,
Va le dà quacche gusto.
Ellà, non siente? fusse sorda tu?
Ma, oimmè, ca nterra non te truove cchiù.

S' è pe Chiajese pone, è no saccente,
Oratore fammuso,
Ed ave la Rettoreca a cantara;
Ma che nne voglio fare (o sciort'avara!)
Pecch' è no vertoluso,
Ed è n'ommo da bene, è no pezzente:
Ma s'isso fosse quacche marranchino,
O quacch' otra de vino,
Sarria tenuto pe no Rre de coppa;
Mò le fa ogn' uno la varva de stoppa.

Quanta vote va' appriesso a na Carrozza,
Poco mancò doie miglia,
Dicenno sette conciette a tre parole;
Ca dice cose da fermà lo Sole,
Da chi frisole piglia?
Chi le dà p' accattare na cocozza?
Face comm' a gallina, e scacateja,
Chi nc' è, che se ne preja?
Sulo quacc'uno, che bò mille rise,
Na pubreca le dace, o duie tornise.

Sfor-

Sfortunata Rettoreca, che primma
Te stirave la cauza,
Mò poverella te, si ghiuta a Chiunzo;
E stace pe mangiarese no tutunzo
Peruto, e senza sauza:
Chi mò de te fa cunto, e nne fa stimma?
Tanto stanno abbrammate, ed allancate.
Isce le sfortunate
Se cresceio auzà famma, e ghì pe ll'Aria,
E mò t'asciano Donna Marcennaria.

Ma fremma ¿ addove lasso Sbruffapappa?
Poeta, arcepoeta,
Sciesce de Puosto, e grolia de Napole,
Che fa li vierse suoie, comm'a ll'ov'apole;
E quanno canta, sceta
Fì a li muorte; e li vive appila, e attappa;
Ncanta li viente, e fa appracà lo Maro;
Và dì a lo Lavenaro
Quanto fermate ha fatto stà le ffraveche,
E a sciumm' aperta pe sentì le chiaveche?

Quanta soniette ha fatte, e quanta vierze
Accossì sciolte, o sdrucciolo,
E quanta barzellette ntoscanisco?
E chi ha cacciato lo cantare a sisco?
Chi lo ddicere vusciolo?
E poeta co bierze, e co revierze?
E chi mmentaje, masto Ruggiero dì,
Che pare n' Ucciallì:
E chi lo dicere: Auza l'Attaccaglia;
E pò respunnere: Lassal'i, ch'è paglia?

Illo puro accacciaie chella canzona;
Aimmè, che fosse Ciaola,
E te decesse aviento na parola,
Ma non che me mettisse a la gajola.
E chella de zia Paola,
Quanno n'aie freve è signo ca staie bona;
Aggio perduto lo Galluccio mio,
Titì, titillo mio.
Riviezzo mio reviene, e passaricolo,
Nò me ne fa morire pe no spicolo.

E tanta cose (isce bellezzetudene)
Chi contare le pò,
Ch'a fatto Sbruffapappa a branca, e a sammola.
Vì chi l'ha dato manco doie grisommola,
Ed è lo peo dapò
Ca voleno le gente a morzetudene
Canzune non de vrenna,
Lo chiappo, che le mpenna,
Te veneno a fruscià li cularine,
E no nc'è taglio maie de duie carrine.

Fa cunto mò, ca stò Poeta scuro
Non pò campare cchiù,
E fa pe tre tornise cinc'ottave;
Maie non se vede satoro de fave,
Và comm'a no Cucù,
E comm'a sporteglione pe lo scuro.
La cappa sola è manco de na pezzola,
Perzò comm'a Cevettola
Esce de notte, e ll'ave Micco Auliva
N'obreganza accusata a la Vagliva.

O bella

O bella poesia senza tre cicere,
O Apollo, lo metallo
Che gnienete a lo Munno, addov' è, di?
Comm' a le ggente toie tratte accossì?
O povero Cavallo,
Sto mutto a li Poete se pò dicere;
Sì ll' uocchio de lo Munno, e no nce vide;
O fuorze no lo ccride?
Vì ca pigliano ogn'uno ha mo Vaiano,
Senza na cecapa ncrìspo a le creepape.

Ma, che dirraggio de Pezillo? vè
Aiutame tu Musa,
Euterpe mia, na vota attocca a te;
Pò de lo riesto lassa fare a me.
Che nò nce fusse schiusa
Nfruceca mo, ma tu non parle sè,
Pecchè, ca non aie facce, ed aie vregogna,
Ca chisto te sbregogna:
Ma considera, ch' è non gran sosurro,
Quanno la pacia fa comm' a tammurro.

Terzò decimme anie, Pezillo è n' ommo,
Musechiero de sfuorgio,
Che paro ad isso maie no nne nascì,
Mo da ccà, mo da llà lo vide ascì,
E pe na vranca d' uorgio,
O na panella, s' ha da Titta, o Ciommo,
Te canta, e te dà gusto na mez' ora.
Vienola a mammagnora,
E pò co no gargante, e co no trillo
Se fa vedè da tutte, ch' è Pezillo.

E s'isso na retaglia ave de caso
Da quacche Casadduoglio;
Lloco te fa passagge, e gargarisme:
Ma cchiù l'afferra pò li parasisme
Si le dà n'arravuoglio
De quaccosa, ch'a tavola è remmaso
Quacche zirella, o cosa de cocina,
Cotena, e pettorina,
Quanto te dice pò! O de la pergola,
Vorria quaglià co tico, e nò co mammameta.

E pò te dice co na voce sprieza,
„ Vaga bella Sirena
„ Si potete col canto (e fa na vinnola)
E pò cagnanno voce de cchiù sciorte,
„ Farmi dolce la pena.
Lebbreca spisso spisso, e se sollecita
Pe dare gusto a chisso, ed a chill'autro,
E fa crovette, e sauti,
E non se cura avè da li picinoccole
N'annicchio, pe no truocchio, o pe duie vranoccole.

Tanto, che la vertute, ecco addov'è,
E a che tenute sò
Li vertoluse a chiste tiempe ccà.
Vertute mia, covernamette sò,
Agge pacienzia mo,
Sto Munno tutto quanto è contra a te;
E si è pe buie simmo spezzate cchiù
Assaie, che non si tu,
E ogne Pacchiano dicente accossì,
Galle cantate su, Chichirichi.

# A SCEROCCO

*Ca la Mmidia roseca, e nnetteca le perzune.*



ME diceva chell' arma benedetta
De zia Chiarella vusciolo la sera,
Quanno a la cemmenera
Stevamo attuorno tutte quante nchietta;
Cose, che beramente
Farriano stravedere affè le ggente.
Io mo, ch' era figliulo, avea gran gusto
A n' addore d' arrusto,
Senti no cunto; e mmassema de chille,
Che non sò de quacchiarame, o de verrille.

Na vota me contaie nfra ll' aute cose,
Ca dinto a cierte grutte astrette, e scure,
Ch' anno tutte le mmure,
Che feteno de muffe, e schefenzose,
Stà la Mmidia arraggiata,
Vecchia, pezzente, cecca, e spremmentata;
E de chilli, ca se gliotte a no voccone
No ruospo, o no scorzone,
E ca sempe l' è attuorno, e dinto, e fore
Lo despriezzo, li guaje, e lo dolore.

Mo a sta cosa affè quanto cchiù penzo,
Quanto la voto cchiù pe la mammoria,
Trovo, ch' è bera storia,
E non cunto de l'Uorco, o masto Rienzo.
Vecchia, pecchè nascie
Da chisto Munno, e da li guaie ascie
Pezzente, e secca, pecchè sente pene
Quann' uno ha quacche bene,
E de lo bene d' autro stà scontente,
Ch' a essa fa cchiù male, ch'a la ggente.

Ha lo despriezzo dinto a le mentine
Pe dire male d'ogne poveriello,
E comm' a ttaccariello
Le fa la lengua, e pare che mangiasse
Avesse ogne matina
Lengua de Ciaola, o culo de gallina:
Quanta vote pe mmidia, e pe schiattiglia,
Uno entra nerepanciglia?
E pecchè male ad autre non pò fare,
Lo cerca co la lengua sbregognare.

Sarrà quacche Poeta ommo fammuso,
Che nfra Poete portarrà corona,
Ch' ogne perzona bona
Lo stimma pe saputo, e verteluso;
Quanto no zuca allesse,
N' allorda carta, no spachiechia, e aguessa,
Sgarra concierte, pe la mmidia dice,
Ca sso vierzo è nfelice,
Ca sto concietto è scuro, ed è mbrogliato,
E non s'addona, ch' isso è no sciaurato.

Vec-

Veccote no pezzente, a n'ommo ricco
Le dice; sajettannolo co ll'uocchie:
Ca s'ha fatto li cuocchie,
Pecchè è baggiano, e bole avè lo crisco;
E non ave pedale,
E a mmuro a mmuro stà co lo spitale,
Ch'a la casa tu puoie jocà de ronca,
Si na strenga se stronca
Se sbraca; e de cammise n'ha petaccia,
E li pedale l'ha de carta straccia.

Si và na bella femmena a na festa,
N'auta, ch'è brutta, pe la mmidia dice:
Ca pare just'alice,
C'ha lo mugno a bracheta, e ch'è na pesta;
Ch'aggobbat'ha li rine,
C'ha ll'uocchie nigre, e s'usano torchine;
Ca porta granne assaie lo guardanfante,
E tanta cose, e tante
T'accaccia pe schiattiglia, e pe la mmidia,
E si la contradice, cchiù proffidia.

E s'a na chiazza nce sarrà quacc'una,
Che se ncigna a na festa no dobbretto,
O n'auta no corzetto,
Dice lo Munno: ssa facce de Luna,
C'ha fatt'a lo Marito
Senza parè da Napole à Cornito;
Ca mancia buono, sforgia, e stace allegra.
E chella scura, e negra,
Pe se fare na rrobba, e na gonnella.
Mpignare s'avarrà la candarella.

Ed è lo peo pò, ca le qualeffe
  Cacciano tanta nfammie, e betoperie,
  Chè cchiù de li cauterie
  Feteno, e firezze affaie cchiù de le beffe;
  Tanto, che pe chiarire
  Le coste, nfrutto t' abbesogna dire
  Quant' aie fatto, si mpigne, o s' aie vennuto
  Pe levà lo cornuto,
  E si fforzato, che li fatte tuoje
  Le sprubbeche, si vuoje, o si non vuoje.

Accossì propio succedette pure
  A na perzona meglio de lo mmeglio,
  Poledora Sberneglio.
  Sta Poledora avea lo core puro,
  Le pparole cojete,
  E se facev' ammare da le pprete;
  Ed accossì da tutte le pperzune.
  Tofano Trettaccune
  Marito de Sberneglia, ed ommo raro
  Dell' arte soja, ch' era Latrinaro.

Na sera chisto portaie mille mbroglie,
  E disse; o Poledora bella mia,
  No ntrare ncardacia
  S' aggio portato trippa, carne, e foglia,
  E minaccarune, e ccaso;
  Pecchè sta sera m' è scontato a casa
  Compà Paziezo capo de cognole;
  E m' ha ditto ca vole,
  Fatto c' ha no servizio, o a lo cchiù duje,
  Ciancoliare craie nzembra co nnuje.

Co-

Cocina allegramente, agge pacienzia:
 E mente, che n' avimmo maie zitelle,
 Porta tu le scotelle
 Dà a bevere, e fa bello llevorenzia,
 E la mogliera disse,
 Farraggio affè cose, che maie vedisse:
 Veccote, venne pò compà Paziezo,
 E disse, strunzo mmiezo:
 Bonnì commara, lassa la conocchia,
 Compà, lo Cielo me ve guardà ncocchia.

Subbeto jero a ttavola a sedese
 Tofano co Paziezo, e pò gliottuse
 Duie muorze cannarute,
 Tofano fece zinno a la mogliere,
 Che lo gotto portasse
 A lo compare, e niente non parlasse.
 Cossì mente Paziezo fatto aveva
 No brinnese, e beveva,
 Senza malizia a la mpenzata allora,
 Scappaie no gran vernacchio a Poledora.

Da vocca se levaie tutt' a na botta
 Lo bicchiero Paziezo, e a bocc' aperta
 Restaje, ed a l' allerta
 S' auzaje, e quase ca se cacaie sotta:
 Volea fui: ma fu
 Granne lo jaio, e lo terrore cchiù,
 Che jappe jappe facero le gamme.
 A Tofano la famme
 Passaie de botta pe la gran paura,
 E pe cacciarla nce volea na cura.

Poledora Sberneglio, ch' avea fatto
Chillo streverio, e chillo gran fracasso,
Non se parte no passo,
E pe scuorno decie: perchè no schiatto?
Aimmè, che betoperio,
Che nn' esca fuoco, o ne'entra vespenterio,
E cuorno, e palo, e perteca, e no vommaro,
E facciano no gliuommaro
De ste bodella; è tu fanne vennette
O terra, che non t' apre, e bivemotte?

Vecco ca s' apre subbeto la terra,
E Poledora scura se gliotte;
Quale cadenno ghì
Nnante a lo Rre, che li vernacchie sserra;
E le scapola, quanno
Piace a l'assoluto suio commanno;
Dove arrivata, disse pò lo Rre,
Che cosa vuoie da me?
Diss' essa, e tu chi si, varve a pennacchio?
Respose, io sò lo Rre d' ogne bernacchio.

Poledora sentenno tale nova,
Le contaie ogne cosa pe lo filo;
E quase, ch' ogne mpilo
(Pe la vregogna) nduosso se l' acuova.
Disse, ch' asci de posta
Chillo vernacchio, e no lo fice apposta,
Ed arremmedia, vosta Autoretate,
Lo Rre disse: fermate,
Olà vassalle micie, ccà che se chiamma
Lo pideto, ch' a fatto sta Maddamma.

Subbeto mille pedeta correro
  A ffare l' obbedienzia de lo Rre.
  E trovarolo: a te
  (Differo) vò lo Rre: subbeto jero.
  Ed arrevate llà,
  Diffe lo pederone, eccome ccà,
  Che me commanne? e lo Rre diffe, orsù,
  Paffa cca nnanze tu,
  Dimme, da cuorpo a chesta comm'asciste?
  Effa te fece, o tu pe tre nasciste?

Signore (diffe chillo pedetazzo)
  Sacce, ch' io me sentea tanto gagliardo,
  Che manco no Petardo
  Me pareva ccà a fronte, e fa scamazzo,
  E cossì non poteva
  Cchiù stare nchiuso, anze d' ascì sperava,
  E comm' essa chiegaise no tantillo,
  Io sciette co no strillo,
  Tanto forte, e terribbele, ch' io stisso
  Pe no pezzullo ne remmase ammiffo.

Buono vaffallo mio, io te perdono,
  Lo Rre diffe, pecchè faie sti sciabbacche?
  Pigliate ste ppatacche,
  Ca sò trecciente, tutte te le ddono;
  E faccio io mò pe te,
  Che sto vernacchio sia scordato affè,
  Accossì ditto, isso appuzaie la groppa,
  E fece, che llà ncoppa
  Poledora sedesse, e pò sparaje
  No pidete, che sopra la portaje.

Com-

Comme laſſaje a chille eſſa accossì
Tutte duie le cerevale miezo trasiecolo,
E quase jute nziecolo,
Quann' essa disse, e che ffacite, dì?
Mancia Compare sù;
Tofano mio, pecchè n' ammaglie tu?
Allegramente, priesto, che cosa è?
Vive Marito, te?
Cossì dicenno, fece che mangiaſſero,
E parze, che da suonno se scetaſſero.

Ora la festa granne, e la prejezza,
Che Sberneglia facette apprieſſo po,
Chi contare la pò?
E comme se vestette? ( lsce bellezza )
Tanto che Poledora
Non parea cchiù Ciantella, ma Signora.
Lo Veccenato, che bedette chesto,
Diſſe, lo fatto è lesto,
Poledora fa sfuorge, e bà de spanto,
Affè, ca senza pile n'è lo Manto.

Tanta cose accacciaino, e tanta nfammie,
Ch' a l' aurecchie le vennero no juorno;
Se trattava de cuorno:
Cosa da fare smerecà le lammie
A Tofano, che cierto
Poteva pe nfi a ll' uocchie ire scopierto,
Nfra ll' aute na Commare mmediosa,
Na perchia, na zellosa,
Na Votta, schiattacantare, na vacca,
Ch' ogn'uno la chiammaie Cacapatacca.

Di-

Dicette pe la mmidia, e cha scriasse
Commare, e comme faie tu la baggianà.
Che fuorze sì Pottana?
Chisse sò troppo sfuorge, e troppo schiasse:
Tu non vieste ordenario,
Vì ca pe no Cornuto volontario
Mariteto ngalera assè ghiarrà,
E da sta chiazza ccà,
(Pecchè Commare mia jette gran fieto.)
Bello te sentarraje mo, no sfrattero.

A Poledora cadie travo ncuollo,
Quanno sentette dì tanta mmeridia;
E disse, sò le mmidie,
Commare, e non m' agg' io rutto lo cuollo.
Ca songo stata sempe
Na femmena nnorata a tutte tiempe,
E s' io sti sfuorge pozzo fare, e cchiù,
Sienteme pecchè tu:
E cossì le contaie quanto soccese,
Ed ogne ncosa qualemente jeze.

Cacapatacche, che stà cosa ntese,
E comme jette, e quanto le sortì;
Voglio fare accossì
Pur' io (disse nfra d' essa) e fa ste spese;
Nfrutto jette a la casa,
E dicette a Pantullo piscia vrasa,
(Ch' accossì lo marito se chiammava)
Ch' a Compà Leccavava
Mmitasse la marina, e chillo venne
Correnno comm' Auciello, c' ha le ppenne.

E mmen-

E mente a Leccavava dea lo vino
Cacapatacche, s' ajutaie a spremmere,
E co la mano a premmere,
Ed a ricarcà la panza co lo schino;
E ffece accossì ntista
Na meza vessa affocaticcia, e stitta.
E fatto chesto, essa dicette pò,
Gliutteme Terra mo,
La Terra aprette subbeto la vocca,
E a lo Rre ne la portaie de brocca.

Lo Rre la nzammenaje, e canoscì
Ca pe la mmidia fatt' avea lo pideto,
E quase co lo ghideto
Da tu me ntienne l' avea fatto ascì;
E ca l' avea de cchiù
Tant' affocato, che non fece bù;
Perzò avennol' acciso no vassallo,
Voze, che tanto fallo
Se castecasse, e così faccette ordene
Ad ogne fieto, che se mecca nnordene.

Mille vesse crepate llà benettero,
E bernacchie de viecchie, e de figliule,
Losse de cane, e mule;
E pedeta adeggeste pò correttero.
Co li fiete de Chiaveche,
E de Latrine rotte pe le ffraveche.
Ed ordinaje a tutte quante nziemma,
Che senz' avere flemma,
Pe casteca Cacapatacche ogn'uno,
La sfommassero bello ad uno, ad uno.

Dapò

Dapò, che spressommata fu accossì,  
Ne la menaie pe na Latrina ad auto  
Tutta chiena de smauto:  
Conzidera tu mo, comme sagli,  
Cossì restaie chiarata  
Cacapatacche mmidiosa, e astuta.  
Vecco, che fa la mmidia, e perzò bravo  
Cantaie ntiempo de vavo  
N' ommo saputo, tocca a l'uomme, e a l'Acera;  
La mmidia, Figlio mio, se stisso macera.



A CEC-

# A CECCA,

*Ca no nc'è cchiù peo cosa de la ngratetudene.*

Ciullo ammaie Perna, e Perna
 Co d'ammore recipreco l'ammaje:
 Ss' uocchie sò de lanterna,
 Ciullo dicea, cchiù resbranniente assaje;
 E Perna responneva, m'è ssa facce
 Codarino a sto core, e sanguinacce.

Micco Passaro a ll' arma
 Parma scazzata soia tenea nforchiata;
 Sbrisciolliava Parma
 Pe Micco, e le dicea meza ncantata,
 Tu sì de st' uocchie mieie l'acchiare, o Micco,
 Chillo, e tù doce cchiù de franfellicco.

Pe Rosa pazziava
 Chino de fuoco, e d' abbrosciore Millo,
 E Rosa spiretava
 Pe ddarele no vaso a pezzechillo;
 E dicea l' uno a ll' auto (ncrosione)
 Tu sì de st' arma fecato, e premmone.

Ma

Ma nè Millo, nè Ciullo,
  Nè Micco, o quant' ha mmaravegliate Ammore,
  Facettero maie nullo
  Grecielle, pe le adamme, nè remmore,
  Quante pe ttene io ne faciette, o Cecca,
  A Puorto, a lo Pennino, ed a la Zecca.

Tu saie quanno venette,
  Menna te stive pettenanno, Cola,
  E busciolo dicette,
  Ch' io mosto le schiaffaie no ntrona mola;
  Ed isso me tiraie no sorzetaro,
  Che si me deva, m' accedeva securo.

Quando stive sforgiosa,
  Ed uh, che borza, te dicette Mase;
  Saie ca na bona mossa
  Le fice, e corze a lo remmore Jase;
  E me schiaffaie no punio de revierso;
  Io me sceto, e nc' afferraimo arierze.

E Rienzo quanno ntrare
  Dint' a la casa toia volea pe ffozza,
  Scriaimo duie fogliare,
  Pigliannoce porzi a cuorpe de torza:
  E tale botte nce tiraiemo all'ora,
  Che nn'aggio n'uocchio ammatonçato ancora.

Tant' aute cchelle, e tanta,
  Ch'aggio fatto pe te, Cecca, nfi ad oje,
  Che passano millanta
  Chi l' ha maie fatto pe le adamme soje?
  E pure chille, non sacc' io, pecchene
  Trovano sempe chi le vole bene.

Non

Non me fa stà confuso,
O Cecca, e dimme, pecchè tu non m'ammie?
Fuorze sò guallaruso,
O comm' anche de cane aggio le gamme;
O te paro scontente, e sò sgarbato,
O guercio, o tartagliuso, o scartellato?

Io veo, ca sò deritto
Comm' a no fuso, sauto lieggio, e curro.
Si bè, ca stongo sfritto
De frisole, e dell'auto sò n'Aurorra.
Io sò Poeta, Museco, e balente:
Ma tu ste cose no le tiene a niente.

Veccote, ca si trune
Na sguata, e Ammore carfettea le sgrate;
Ammano a buonne cchiune
Le femmene, che bonno essere ammate:
Ma a me, che t'ammo, pe me fa despietto,
Chiammate caca catuane, e piscia lietto.

S' io dico, o Cecca mia,
Ardo pe ttene, e boglio dì lo riesto,
Và sparafonna, scria,
Respunne tune, e s' io n' alliccio priesto,
Me curre nduosso comm' a n' orza, e lopa,
Co no laganaturo, o co la scopa.

Comm' a te fu bezzarra
Na cierta Menechella ntiempo antico,
No tutaro, o na varra
Pigliava spisso, pe caccià l' ammico,
E chillo sfortunato, e poveriello
Steva cchiù manzo de no pecoriello.

Isso

Isso lo scuro, e ammaro
  La pregava, e chiagnea porzì a selluzzo,
  Le portava macaro
  Sì le cercava ll' ova de no Strnazo,
  E resonneva a buonne cchiù patacche,
  Ma mpremmio pò n'avea chiante, e sciabacche.

All' utemo no juorno
  Le disse Muchio, friddo cchiù che neve,
  Voglio i spierto a Leguorno,
  Fuorze ca llà me venarrà na freve,
  E zampannone st' arme, me cojeto,
  Pocca vecino a te cchiù d' aglio feto.

Nfra tanto, tu a lo mmanco
  Mostame a lo ddereto bona cera,
  Io già de famme allanco,
  Cociname quaccosa pe sta sera:
  Essa dicette sì, n' avè paura:
  Và Muchio, e torna, e trovala a la scura.

Trasette guatto, guatto,
  E disse, o Menechella, aie niente cuotto?
  Pigliate sto piatto,
  Essa respose, ch' è cuotto, e stracuotto,
  Lo piglia Muchio, e bello chiano chiano,
  L' addora, e trova c' ha no strunzo mmano.

Ora su mangia, nfruce
  Disse ridenno, Menechella tanno:
  Isso allummaie la luce,
  E bedde meglio lo fetente nganno:
  E non potenno propio cchiù zoffrire,
  Cossì chiagnenno accommenzaie a dire:

Sì

Si bè si ceca voccola
  Ammore, quanno vuoie, cu vide buono;
  Vì sta maddamma troccola
  Me stipa stronza, e trattame d'Antuono;
  Remmedia priesto tu; pecchè sta cana
  A tutte duie nce tene a la quintana.

Quann' ecco Cuccopinto,
  (Gran cosa, o Cecca) fece a Menechella
  Ntrare le braccia nnintro,
  E tornare no ntruglio la gonnella;
  Nè ghiette affè pe penetenzia a Chiunzo,
  Ma nnisso nfatto addeventaie no struzzo.



# DE LA TIORBA A TACCONE

## CORDA OTTAVA.



### A CECCA.

### LA NTREZZATA.

ORa sù Muse, veceonce allestute,
E ca volimmo correre, e fa dauze;
Vuie mò sonanno cetole, e liute
Stateve nnanze.

O tu che sì' uocchie visciola, e popella,
Cecca mia cara; affacciate da lloco,
E sta ntrezzata sbrenneta, tu bella
Vide no poco.

Mo vecco comme zompo, e comme saute
De chisto Calascione ad ogne trillo,
Che faccio saute miezo miglio ad auto,
Cchiù de no Grillo.

O che gran zumpe Minaco mo face,
Ciardullo attuorno rociola, e se sbota,
Lo moccaturo Tontaro me dace
Pe fa la rota.

Che

Che schiassià de zuoccole fa Pinfa!
  Comme se move teseca Giostina,
  Ma cchiù se cerne, e cocciola sta Ninfa,
    Dico Masina.

Stienne ssa mano, scotola ssa gamma,
  Fa repolune, e botate a la mpressa,
  Nina, a te dico, sienteme maddamma
    Vocca de sguessa.

Orsù lassammo pettole, e tovaglie
  Giuvene, e Ninfe, e nzemmera pigliate,
  Co li chirchiette, scisciole, e sonaglie
    Nude le spate.

O bravo affè, de trinca nuje mo jammo,
  Passa tu priesto Minaco pe ssotta
  Sbatte ssi piede Tentaro, e nuje tiramme
    Tutt'a na botta.

O bella chiorma, secota mo attuorno,
  Priesto Ciardullo votate da ccane,
  Eilà,, che me vuoie rompere no cuorno?
    Auza sse mane.

Ora sù basta, scompase sto juoco,
  Sia tutto chesto a grolia de Cecca,
  Cecca de st'arma sciaccola de fuoco,
    Anze na Zecca.

# A LA GELOSIA.



O Trommiento de ll'arma,
Vesentterio de guste, esca de chiante;
Cacavessa d'Amante,
Mare senza redduosso, e senza carma;
Cassia tratta de spasse,
Calamita de sfratte, e de fracasse.

Tu comm'a ghielo, o jaccio
Faie sporchiare da ll'arma ogne allegrezza;
Tu daje à la prejezza
Sfratto, nnasilio, ed ogne pena, e mpaccio,
E sì d'Ammore pone
A li piacire suoje scacamarrone.

Tu sì molino a biento,
Che buote da li guste a li sciabbacche;
De mente tricche tracche,
Ca l'inchie de remmore, e de trommiento;
Vespone de lo scuro cellevriello,
De li nierve lanzuottolo, e martiello.

Tu nfurchie a lo spreffunno
Gaudie, contiente, sfaziune, e rise;
Faie ire, comm'a mpise
Giallnotache l'amante pe lo munno;
Tu le faie mille mbroglie,
Tu le daie mill'affanne, e mille doglie.

A le gioje ammorose
Chillo affetto faie tu, che fa a la rogna,
Avere na bon' ogna,
La salimora ncapo a le Zzellose,
L' arzeneco a li Surece,
Lo scaudatiello a li peducchie, e pulece.

Chillo prode tu puorte,
Che fa l'argiento vivo a li chiattille?
Comme caucia a l' anguille,
O l'acito a la tossa daie confuorte,
O comm' a mercolelle
A chì d' Agusto ha freve, e cacarelle.

Aie lo colore d' Airo,
Pecchè pe l' airo curre, e puorte nove:
Dall' airo l' acqua chiove,
Tu chiovilleche a l' ommo, e zella, e cairo;
E le faie scire nfronte
Colure cchiù de lo Cammalionte.

Cierto, ca tu sì fuoco,
Pecchè abbruscie li pietre, e faie greciello,
Comm' esca, o zorfariello
Arde ncuorpo lo core, e pare juoco,
Che sospiranno nfrutto,
Pare che dica, aimmene, ardo, e sò strutto.

O fuorze tu sì Mare,
Pecchè n' amante sfortonato gliutte:
Nè sospire, nè grutte
Le gran borrasche toie ponn' appracare;
E' nfra scuoglie, e seccagne
De li zavaglie tuoie se rompe, e fragne.

O sì

O sì comm' a la Terra,
E faie, che l' ommo comme terra sia,
Si ncuorpo se le ncria
Penziero, che l' affanna, e le fa guerra;
Ed ave co li piccie
Parasiseme sempe, e tremoliccie.

O sì materia primma,
Che sempe, nove, e nove forme vole;
Cossì tu curre, e buole
Pe spiare ommecidie, e ne faie stimma;
E faie comme fa l' Anno,
Quanno staie pe fornì ncigne nu ranno.

O sì na Cacarella,
Che non dà tiempo de spontà na vraca;
Si che l' ommo se caca,
Cossì tu sempe curre, ed aie fretzella,
O s' io non sò sommiero
Na guallara sì tu senza vrachiero.

Comm' a Peducchio affede
Sì, ca s' uno se sente mozzecato,
Lo cerca, e po trovato
S' arraggia, e n' ha desgusto si lo vede:
Tu puorte co la famma
Chello, che pò trovare abbruscia, e ncciamma.

O sì bentosetate,
Che bota, e sbota dinto a le stentine,
Ed esce pò a la fine
Facenno vesse in magna quantetate,
Mente pe capo gire,
E te resuorve all' utemo sospire.

Tu ammuorbe no cerviello :
  Ed io tengo, che sì tu pe sta cosa
  Materia schefenzosa
  Scorrotta già dinto a lo cantariello
  Pocca non daie cojeto,
  E revotata cchiù, jetta cchiù fieto.

O sì comm'a la tossa,
  Che sbatte li premmune, e le stroppie;
  Le contentezze scrie,
  E puorte quase l'ommo nfi a la fossa;
  O sì zella, che maje
  Nè pece, nè bessica la sanaje.

O sì comm'a la zecca,
  Che se nc'aforchia cchiù, cchiù è toccata,
  Peccenaca arraggiata,
  Che si la scrasta cchiù, cchiù assaie se nzecca,
  O rogna, che se sbatte,
  Che t'abbruscia cchiù assai, quanto cchiù gratte,

Vavattenne marvasa
  Pesta de l'arme, e trivolo d'Ammore,
  Gammautte de core,
  Fetente cchiù de vocca de privasa,
  Statte co lo Zefierno,
  E trommenta chell'arme de lo Nfierno.

# LI SPANFIE DE LA FOGLIA.

## A GIOVANNE CETRULO.



CHi maie fu da lo-ccaso pe nfi all' Uorto
  Neciegne tanto fammuso, e gran marmoria;
  Ch' avrà contate p' auzà somma groria
  Le mmosche mPuglia, e li vruoccole a Puorto?

Chi de Mangiune dicere, e de Gliutte,
  Tutte li muorze ll' armo l' è abbastato?
  O di chi assaie patesceno de frato
  Contare li vernacchie, nè li grutte?

Muse meie belle, e puro cheste ccose
  Sò manco de li spanfie de la foglia:
  Or' io, che de cantà chest' aggio voglia,
  Aiutateme vuie, sore ncegnose.

Nfroceccateme vuie da lloco suso
  Le llaude pe lo filo, ch' io canosco,
  Ca quanto cchiù nce penzo, cchiù me nfosco,
  E songo senza vuie da mo confuso.

E tu, che si d' ogn' Erva la Reggina,
  Perdona s' io de te non troppo canto,
  (O foglia) pecchè sant' è sso gran spanto;
  Che passe, e bince a la Rosamarina.

Tu lieve da l' abbramma li Mangiune,
Tu l' Allancate satore, e le sbramme,
Li Poverielle lieve da la famme,
Ed inchie a turte quante li voccune.

Come la Terra allegra è pe lo Sole,
E ogne mattina co gusto l' aspetta:
Cossì de te, chi a tavola s' affetta
Quanto ne mangia cchiù, cchiù assai ne vole.

Tu sazie sì, ma no sfastidie maje,
E sì bona co l' ueglio, e co la carne,
E chi porrà li muode maie contarne,
E comme chisto, o chille tu mangiaje?

Si bona strascinata a lo tiano;
E scaudata co l'uoglio, e l' aglio fritto;
E meglio posta tu, muove appetito
A no Pignato, ch'è Napolitano.

Tu sì co carne de Crastato bona,
Cossì co la Vitella, e co l'Annecchia;
Ma pò te juro a pena de l' aurecchia,
Ca co la Vacca tu puerte corona.

E sì na fella ncè de Voccolaro,
E noglia, e pettorina, e n' nosso masto:
Ogne menesta affronte a tene è nchiasto,
E lo Mmele porrà ncè pure amaro.

E tant' è la docezza, che me chiove,
( Quann'accossì te gliotto ) inco a sto fusto,
Ch' io dico comm' a chillo justo, justo:
„ Nettare, e Ambrosia non invidio a Giove.

Las-

Lasso stà, ca venire faie na Lopa
Tant' appetito daie, si sì bolluta,
De cetrangola fatta na spremmuta
Co ssale, e pepe, ed neglio pò pe sopa.

E l' aute muode, che sò passa mille,
Chi contare le pò, foglia mia cara!
E a quanta cose tu si bona, e rara
So cchiù, che non agg' io ncapo capille.

Non trattammo nuie mone a la menesta
Quant' ogne nfronna toja è saporita;
Ma cauda posta ncoppa, daie la vita
A no vruognolo quanto a na rapesta.

L' Ammennola la pesa chi vo fare
L' uoglio, ch' è tanto buono, e tanto doce;
E co na fronna toia pò se concoce,
(A la connera jutala a atterrare).

A na fronnella de sse toje chiatta
Li Romanse, bello allegramente,
(Pe cchiù nce acconnarize assaie le Gente)
La Mannecca nce apanneno, e la Nnatta.

E chi vo fa tanto no Porcaglione,
Pe ngrassare la casa tutto l' Anno;
Se belle frusine toie le hà scaudanno,
Ed a lo Puorco fa lo veverone.

Ma chi dirrà le grolie de lo Turzo,
Che a chi l' ha ncanna dà tanta prejezza?
Ed io, pecchè durasse sta docezza,
No cuollo vorria avè cchiù de lo Sturzo.

Cuotto è de spanto, fatto a ogne manera,
  ( Bene mio, ca le ddeta me n' allicco )
  Buon' è co l' uoglio, e lo fenucchio sicco;
  Ma co la carne pò porta bannera.

Si crudo pò lo vuoi mangiare tu,
  Monnalo, e si non passa accossì ghianco,
  ( Che me pozz' afferrà doglia de scianco )
  Le pprovole de Sessa a buonnecchiù.

Chi l' appetito ha già mannato a Chiunzo,
  Pe lo recupetare, isso se fa
  N' agliata co no turzo, e dapò stà,
  Che quase affè se mangiarria no strunzo.

E chi non pò cacà ( co lleverenzia )
  Monnato ch' isso s' ha no turzo apposta:
  E se lo mette arreta pe supposta,
  Non le face venì la sconcorrenzia.

Co zuccaro chi è stritto de lo pietto
  Lo taglia a felle, e mette a la serena;
  Pò lo zuco se piglia, e chella pena
  Le passa, ed isso s' auza da lo lietto;

Ed a sso muodo puro accossì fatto
  Fa passà lo catarro co la tossa.
  E nfrutto leva n' ommo da la fossa,
  E bello te lo fa sanare affatto.

Nsi a li streppune puro songo buone
  Tritate pe galline, e paparelle,
  Porzì per Galledinnia, ed Anatrelle:
  Ma pe Coniglie sò cosa de Truone.

Nfrut-

Nfrutto de te non se ne jetta niente,
Foglia figlia de st'arma, e de sto core,
De ste belle Padùle grolia, e nore,
De Napole li sfuorge, e comprimiente.

Pe te sempe sciioresce, e se fa verde
La grolia a sta Cetate, ed è felice;
E p'avantarla no grann'Ommo dice:
„ Che per fredda stagion foglia non perde.

Aie sottacoscia tu la Voire secca,
Dove tiene li Paſſare pò allaoggie
Trammontana, ed aſſaie cacce cchiù sfuorgie;
Quann'eſſa sciocca, ed ogn'auta erva secca.

Scerocco non te pò, nè Miezo juorno,
Nè Levante, o Ponente te fa guerra,
Nè Sirio ardente te fa danno nterra,
Nè Cinthia o cresca, o ammancale lo cuorno.

Stia Apollo Nsagettario, o a la Valanza,
Ncrapecuorno, ncı'Acquario, o a lo Lione,
Ca sempe, comme quando è a lo Montone
Staie verde, e nce segnifeche Speranza.

Li Vruoccole spicate daie lo Vierno,
Cossì la Primmavera, e nce daie tu
La State vroccolille a buonnecchiù,
Cchiù ghianche de li rise de Salierno.

Bene mio caro, e che nce daie l'Autunno?
( Pe la docezza io squacquarejo, aimmè )
Ogne Turzo, ch'è gruoſſo quanto a me,
Cose, che fanno ascievolì lo Munno.

Tu avanze le rrapeste, e le rarice,
Le Llattuche, l' Ajete, e le Scarole,
E tutte l' Erve, che lo Munno vole,
O de ll' uorte de Napole Fenice.

Oje te cede ( s' io nòn sò chiafeo )
Chi toccanno la terra pigliaie forza,
Pocca tu posta nterra caccie torza,
De le Padule meie noviello Anteo.

Cortico affè perdea tutti lì vante
Chi a l' Idra scapozzaie tanta Cocozze;
Si tagliava de te le Catarozze,
Ca p' ogn' una, ne sguigle tu millante.

Si Gerione nfra le storie antiche
Tre capo avette int' a no fusto sulo,
Ch' io pozza deventare no Cuculo,
Si n' aie cchiù capo tu, che sò Formiche.

Bene mia, Foglia mia, gioia mia bella,
Smirando de la Terra preziuso:
( Ch' io stia spennato cchiù de no zelluso )
Si tu de ste Padule non si Stella.

Si llà ncoppa mangiare se nc' ha boglia,
O si se mangia llà a li Campe Aulise,
Io nguaggio con chi vò ciento tornise,
Ca non se nce mangia auto, si non Foglia;

E si la Foglia fosse stata antica,
Cierto ca Giove se ne ncoronava,
E le frunne de Cercola lassava,
Pe faresella cchiù cara, ed amica.

E da

E de Parnaso Apollo a chillo Monte
De Lauro no, de Foglia starria cinto;
Ed Ercole, dapò ch' avette vinto,
Puro de Foglia se cegnea la fronte.

Nè Benere sarria stata corriva,
E la Mortella sola l' avrià lassata;
E avarria pe la Foglia abbondonata
Bacco la Vita, e Pallade l' Aoliva.

Viato me, s' Apollo a' Alecona
Farrà ch' io puro trionfante stia,
Ed aggia ntuorno a chesta capo mia
De sta Foglia torzuta na Corona.



# DE LA TIORBA A TACCONE

## CORDA NONA.



### AD AMMORE.

Dimme Ammore scucce muccio,
Masto muccio
Nonnatura, doletura;
Comme tu li core arruote,
E li sbuote
Cchiù de nciarmo, e de fattura?

Comme tu scazzamauriello
Cecatiello
Tanto puoje, e tanto faje?
Comme tu spare ssa frezza?
Co destrezza
A no core comme daje?

Tu na vota no nce vide,
Comm' accide?
Comme n' arma tu sbennigne?
Quanno tire, e pò faie ttuffe,
Comm' affuffe,
Comme curre, e te ne sbigne?

O quac-

O quaccuno me pò dire
Pe fuire,
Ca tu puorte chesse ascelle;
Ma pe cogliere deritte,
Comm' affitte
(Quanno spare) sse frezzelle?

Tu legate puorte ll' uocchie,
Comm' arruocchie,
E li core ne cottle?
Chessa pezza fuorz' è acchiare,
Che traspare
Pocca tanto tu cappie?

Creo ca figne essere nato
Tu cecato,
E baie nudo, e senza niente
Pe cercà l' asme a l' ammante,
Co li chiante,
Comme fanno li pezziente.

E te nfigne no nennillo,
Ch' a no strillo
Vuoie, ch' ogn'uno t' accarizza?
Ma ngrannuto nce stroppie.
Và, che scrie,
Che na funa te scapizzà.

Ah ca tu nò me nce cuoglie
A ssi mbruoglie,
Marramao, nne sò scappato;
Te credie quann' era anchione
Babbione,
Ma mo sò mastricolato.

Io.

Io pietà de te n' aveva,
Nè chiagneva,
Nfi, che ntraie diat' a lo bisco;
Ma tu pò me sbennegnaste,
Smafaraste,
E a fa peo semp' iere frisco.

E quann' io regnolejava,
Spiretava
Pe bedere Cecca mia,
Tanto bello tu redive
Ca vedive,
Ch' io moreva (arraffo sia!)

Bella cosa, va t' avanta,
Ch' a millanta
Core faie la cannavola,
Và mpapocchia a chi vuoie tu,
Ch' io maie cchiù
Ncapparraggio a ssa tagliola.

Già te saccio, e te canosco,
No me nfosco,
No me ncanto cchiù a ssi chiamme:
Và ngattimma quanto saje,
Niente faje,
Pecchè cchiù non songo amante.

A SCA-

# A SCATOZZA

## LE GROLIE DE CARNEVALE.



O Bella Cerere,
Ch' abbutte, e satore
Chi abbrammato ncuorpo stà;
Viene co frateto
Bacco docissemo,
Che li core alliegre fa.

Nò a ncoronareme
De spiche, o d' Ellere;
Io ve cerco ngrazia no;
Ma chiste gnoffole
Venite a nchireme,
Ca mangiare io voglio mo;

Cerriglio sbrenneto,
Che co lo sciauro,
Li mangiune abbutte tu,
Non voglio dicere
Quanta faie scorrere
Fontanelle a buonne cchiù.

Si è

Si è pe laudarete
De le gran fravecha,
Lo penziero mio non è;
Nè de le ccammare,
Che stare potecé
Ogne Prencepe, ogne Rre.

Non de li guattare,
Che furie pareno,
Ch' a lo Nfierno dinto sò:
Lo fuoco attizzano,
Li spite votano,
E menestrano dapò.

Nè de chi sperciano
Le butte a furia,
O de chi lo canto fa;
Nè de chi a ttavola
Mente se mazzeca
A cantare bello stà.

Ma sulo avantete
De chella lagrema
Pe chi (aimmè) sospiro sì
De lo Posilleco,
Grieco, ed Asprinio,
Che le butte n'aie porzì.

De le bonisseme
De trippa teanere
Tianella, che faie tu;
De carne, e bruoccole
Pignata, e caccave,
Bene mio dammenne, su.

Chelle

Chellè pallottole
  Saporetissfeme
  Quanto gusto danno a me!
  E chillo fecato
  Zoffritto, sapeme
  Cchiù de mele doce affè.

Addove, o gnuoccole,
  E buie de Cagliara
  Maccarune io lasso mò?
  E chille ficate
  Co rezze, e laoro,
  Che de st' arma core sò.

Chille peduzzole,
  Che se ngorfisceno
  Pe nzalata, e ncoppa neè
  Menta, e cetrangolo,
  Pepe, e garuofane,
  Che nne pò mangià no Rre.

Ma comme scordame
  ( Chiafeo ) de dicere
  Pe chi auzato a tanto sì?
  Ed è ssa grolia,
  Pecchè a sse cammare
  Carnevale nce nascì.

Carnevale saporito,
  Core bello viene ccà;
  Tu che puorte chisso spito;
  Che de puorco carne nc' ha;
  Viene defrescame
  Nnante, che d'escame
  St' arma, oimmè, ca moro già.

Chi

Chi pò maie de te contare
Le grannizze, quanta sò?
Cchiù ch'arena no nc'è a mare,
O a Natale li crò crò;
Sò tanta affecola,
Che se strasecola
Chi penzare maie nce vò.

Lasso stare li piacire,
Che pigliare nce faie tu;
E de mascare vestire
Co sonà lo zuchezù;
E ghì pe Napole
Sautanno scapole
Co chirchiette, e trunchenterù.

E l'abballe, e le ntrezzate
Da spantare nfi a no Rre.
E li saute spèrtecate,
Lo gridare allè allè,
E dire vusciolo
Tè, ncapo, e frusciolo,
Vì ca ll'aie, che gusto, ch'è!

Lo tirare d'ova pente
De cetrangola porzi,
P'ogne banna se ne sente,
Dove vaie, tutto è cossì;
E si n'aie spruceto,
Pede solliceto,
Zuppo zuppo nfuso sì.

Co

Co la facce uno d' agresta
Va cantanno jà, jà, jà,
Nauto mmano ha na tapestà,
Ch' a le spalle coglie, e dà;
Nauto sajettola
Pare, e na pettola
Ad appennere te và.

Autre danno co pellìccie,
Che de paglia chiene sò:
E a le spalle si n' alliccie
Na vessica siente pò;
E bide scennere
Chiena de cennere
Na saccociola dapò.

Lo ssonare de tielle,
La campana tucche ttù,
Lo sautare de zitelle,
E lo dicere sciù sciù,
Quann' uno tegneno,
E te lo pegneno
Brutto comm' a no Cucù.

Lo bedè da peccerille
Chella rota, che se fa;
Uno canta, e cchiù de mille
Fanno pò, pernovallà,
E attuorno votano,
Sautano, e sbotano,
Le grastolle co sonà.

Lo

Lo bedere pe na via
  Na catubba, che gusto è!
  Uno fa eierne Lucia,
  Nauto dice vuceiahè;
  E si sternutano,
  Cossì salutano:
  Malatia crepate a te.

Canta pò masto Roggiero,
  Ch' è bestuto da Ucciali;
  Nauto vene da quartieró,
  E responn' isso porzì;
  E tanto cantano,
  Che tutte spantano,
  E te làudano accossì.

Ma che serve sto parlare?
  Chi sì tu se sape già,
  E che faccence abbottare
  Comm' a ruospe già se sà;
  Chi la penuria
  Leva, ed a furia
  Buono sbattere nce fa?

Quanno viene, e puorte grassa,
  Che contiento nce daie tu!
  Tann'ogn'uno abbotta, e sgrassa,
  Mangia, e sguazza a buonne cchiù;
  E nfra li strepete
  De spite, e trepete
  Suono maie cchiù bello fu.

Tu nce daje le ghielatine,
  Che nvederle io squaglio, aimmè;
  Voccolare, e pettorine,
  Che songo arma, e core a me;
  Sauciccie, e rosole,
  Che maje lo posole,
  S'abbottato non sò affè.

Chillo bello sango cuotto,
  Le stigliole (aimmè) che sò?
  Chill' appriesso, ch' è biscuotto
  Si a lo spito puosto è pò;
  Chi tanto facence?
  Chi tanto dacence?
  Carnevale, dillo mo.

Colarine, e sanguinacce;
  Lo panunto, che se fa,
  (Bene mio) e li migliacce
  Pe chi st'arma se desfà;
  Tu sulo puortece,
  E tu confuortece,
  Co na grassa libertà.

Sorzetare a chillo sciaoro
  De li viente, se sentì
  Chillo core, e da lo laoro
  Fecatielle, e buie scegli
  De cheste grazie;
  E cchiù nce sazie
  Carnevale, tu porzì?

Chille

Chille belle piattune
  Zippe zippe a buonne echiù,
  De lasagne, e maccarune
  Chi le dace, si non tu?
  Aimmè, ca azzeccolo
  Vao, e strasecolo,
  Che maie ommo a tale fu.

Tienetenne (o core mio)
  No me fa sperire oh, oh;
  Ch' apre canna lo gollio
  Già me ntenne, e fa cò cò;
  Viene conzolame,
  Sti diente ammolame
  Ca ngorfire io voglio mò.



A CO-

# A COLA FACCE CUOTTO

## Le laude delli Maccarune.



PRencepessa,
Monachessa
De Proserpena gran mamma,
Co le penne
Vienetenne,
Ca chest' arma mia se chiamma.

Co duie zumpe
Viene, scumpe
O Reggina de le spiche;
Si lo Cielo,
Si lo Jelo
Te n' arrasse da Formiche.

Mone, ch' io
No golìo
Aggio ncuorpo, che me scanna,
De cantare,
De laudare
Chille, ch' enchieno sta canna.

Tu conforta,
( Vì ca mporta )
Damme aiuto, o bella, mone,
Ch' io già canto
Lo gra spanto
De lo bello Maccarone.

Na

Nà Zitella
  Jonnolella
  Addorosa de migliaccio
  La farina
  Cerne, e affinà
  Pe la panza de Setaccio.

Chella Rota,
  Che la vota;
  Tappa, tappa n'è la chiave;
  Essa avanza
  Chella danza
  De le sfere cchiù soave.

La trommetta
  L'arma nfetta
  De no core, che guerreja,
  Ma lo suono
  E' cchiù buono
  De quann' uno grammoleja.

Lo susurro
  De tammurro
  Fì a la morte l'ommo porta,
  Ma sentire
  Lo bollire
  De caudara te conforta.

Fu avantato
  Ca mmentato
  Arcomede no Munn' appe,
  Cchiù è de spanto
  E de vanto
  Chi sto nciegno fare sappe;

Chil-

Chillo, sicco
No palicco,
Si nce pienze t' arredduce;
Co la massa
Chisto ngrassa
De li muorze belle duce.

O sbrannure,
O Signure,
Maccarune belle care,
Chisto core,
Che se more
Vuie potite sorzetare.

Belle, janche
Vranche, a branche
Da lo nciegno quann' ascite;
S' a no panno
Spase v' hanno,
La via lattea me parite.

Si sospise
Veove appise
A le ccanne: st' arma dice;
Vuje, o belle,
Le trezzelle
Me parite de Bernice.

Si vuie spase
A le spase,
State, e scite da la canna;
Vuie passate,
Avanzate
La corona d' Arianna.

Quanno pone
  Belle, e buone
  A na carta uno ve lega,
  In pesare
  A me pare
  La Valanza de l'Astrega.

L'ommo vene
  Pe gran bene
  A trovarve (o gran trisoro)
  Pe d'averve,
  Possederve
  Cagna, e sprezza pe nfi á l'oro.

Nc'è quaccuno,
  Che diuno
  Non potenno de vuie stare,
  Senza nfenta
  Se contenta
  Nfi a le brache de mpignare.

Sango mio,
  Gran golio,
  De sta vita arcepetrune,
  Io speresco,
  Scievolesco
  De provarve, o Macetrune:

Si ve trovo,
  Si ve provo,
  Che gran gusto me ne piglio;
  Si ve gliotto,
  Me n'abbotto,
  De docezza me squaquiglio;

S' io non tocco
Vuie, me nerocco,
Io non pozzo arrecojare.
Me conzummo,
Vago nfummo,
No lo pponzo sopportare.

De janchezza,
Tennerezza,
Le rricotte vuie passate;
De sbrannore,
De sapore
Li migliaccie nne ncacate.

L' Ambra bella
Jonnolella
Tira paglia, è cosa vecchia;
No piatto
De vuie fatto,
Mille core nne scervecchia.

Li Signure
Mperature,
Quanno ntavola non v'anno,
Sò sperute,
Sò spedute,
E lo trivolo nne fanno.

Addormenta
Lenta, e penta
Co lo canto la Serena;
Cchiù gostuse,
L' uocchie ha chiuse
Chi de vuie la panza ha chiena.

Calamita
Tira ardita
L' aspro fierro da llà ntuorno,
Maccarune,
Li manciune
Vuie tirate notte, e ghiuorno.

A l' addore
No Signore
Nce jarrà de musco a naso;
Vuie tirate
L' abbrammate
Comm' a bufara, pe naso.

Disse: „ io moro
„ D' aver' oro
Mida, e l' ebbe a li premmune;
Sarria vivo
Lo corrivo
Si mangiava maccarune.

Giove mio,
Sto golio,
Ch' appe Mida, a lo toccare;
Ah fa tune
Maccarune
Quanto tocco deventare.

Fa gran Giove,
Si te move
Lo pregare a passione;
Si Narciso
Nciore è ammiso,
Ch' io deventa Maccarone.

A CECCA

# A CECCA LA CATUBBA.



FErma su, masto Paziezo,
Ccà facimmo na Lucia;
E se mecca strunzo mmiezo
A lo ghire pe la via:
Vide Zoza, ca stà lesta
Pe bederce, a la fenesta.

Vecco llà Grannizia, e Lella,
Ciulla, Perna, e Carmosina,
Margarita, e Porziella,
Rosa, Cianna, e Fragostina,
E cient' aute freache, e grasse
Regginelle de Vajasse.

Ma nfra tutte ecco llà Cecca,
Che de st'arma sola è core;
Nè co d'essa se nce mecca
Cocetrigna a lo sbrannore;
Pecchè avanze co na cera
De bellizze, nsi a Meggera.

Li capille curte, e ricce,
Ncrespatielle, a sciuocche fatte,
Junne cchiù de li pasticce,
Dann'a tutte schiacche matte;
E restà fanno confusa
Co le trezze soie Medusa.

Chillo fronte scralucente
Pe chi tutto abbampo, ed ardo:
E cchiù lustro, e resbrannente
De na cotena de lardo,
Sò l' aurecchie janche, e belle
Cinco deta longarelle.

Sò le cciglia, o belle cose!
Nè chist' è cunto de l' uorco;
Ca deritte sò pelose
Comm' a setole de puorco.
Sò le cchiocche ncafurtate,
Comm' a boccola spennate.

Ma de l' uocchie chi comare
Pò li lampe, e l' auto riesto?
S' è pe cchesso, ogn' uno pare
Pertusillo de no tiesto,
Le parpetole sò ppone
Scarnatelle, ma sò bone.

Chillo naso sproffilato,
Auto a cuollo, e moccosiello,
Si bè è luongo, e stà nericcato
Dace a tutte gran martiello;
E facenno no sternuto
Dà no chiarfo pe trebbuto.

Doie sauciccie saporite
Sò li lavre tossarielle,
E na nzerta sò d' ammrite
Chille diente grossarielle;
Ed è tanto la vocchella,
Quanto cape na panella.

Chel-

Chella facce janca, e rossa,
De colure mpetenata,
Nforchia n'arma into na fossa;
Ma de guste conzolata:
E nce pare a sto pajese
Mascarella Ferrarese.

Tene jauche doie zizzelle,
Che ne ncaca à Galione:
Si se move, o fa squaselle;
Fanno mpietto tordeglione:
E le ppuoie tenere mbraccia
Comm' a bertola, o vetaccia.

Sò doie Ronche le bracciolle,
Da stroncà le ppene meje:
Chelle ddeta corte, e molle,
Le manzolle (aimmè, che d'eje)
Sò retonne, e mmeſſecchiate,
Comm' a provole mmorrate.

Belle coscie ave, e sottille,
Gamme corte, tonne, e groſſe;
Sò li piede pò gentile,
Si bè mostrano aſſaie l'oſſe:
E le scarpe sò attillate
Dece punte, e sgavigliate.

Dove laſſo lo ventrillo?
Zitto, aimmò, ca sò gnorante:
Strunzo arreto a sto tantillo,
Non paſſammo tanto nnante,
Che quaccuno, arraſſo sia,
Me ncantaſſe Cecca mia.

Sù Paziezo, de cchiù sciorte:
Sona mo, ch'io sauto, e canto:
Fa catubba, e sona forte,
Fa ch'ogn'uno n'aggia spanto:
Vì sti saute, e repolune,
Siente appriesso ste ccanzune.

Chi vedere vò lo sciore,
Lo sbrannore
De la Loggia, e de la Zecca:
Chi vedere vò la vera
Primmavera,
Lassa tutte, e bega Cecca:
Cecca mia,
Ca non dico la boscia.

O Lucia, ah Lucia,
Lucia, Lucia mia,
Stiennete, accostate, nzeccate ccà;
Vide sto core ca ride, e ca sguazza;
Auza sso pede, ca zompo canazza;
Cuchurucù,
Zompa mo su;
Vecco ca sauto, ca giro, ca zompa,
Nnante, che scompo,
Zompa Lucia, ch'addanzo io da ccà:
Tubba catubbà, e nania nà.

Sì tu

Si tu isse camminanno
  Revotanno
  Da la Lecca, nsi a' la Mecca;
  Tu bellizze propio maje
  Trovarraje,
  Che mparaggio stiano a Cecca;
  Cecca mia,
  E non dico la boscia.

O Lucia, ah Lucia,
  Lucia, Lucia mia;
  Cotognì, cotognì, cotognià;
  Vide chest' arma ca scola, ca squaglia;
  Tiene ca passo sautanno na Quaglia,
  Cucchurucù,
  Sauta mo su;
  Vecco ca sauto, ca torno, ca roto,
  Vì ca mme voto,
  Sauta Lucia, ca zompo io da ccà,
  Uh che te scuosse, e pernovallà.

Ceda a Cecca ogne zitella
  Cianciosella,
  Nè cod' essa se nce mecca;
  Ceda nfrutto ogne bajassa,
  Pecchè passa
  De bellizze a tutte Cecca;
  Cecca mia,
  E non dico la boscia.

O Lucia, ah Lucia,
Lucia, Lucia mia;
Cocozza de vino bona me sà,
Vide canella, ca tutto me scolo,
Tiente ca corro, ca roto, ca volò;
Cuchurucù,
Rota mo su:
Vecco ca roto, ca corro, ca giro,
Vì ca sospiro,
Rota Lucia ca scompo mo ccà,
Ngritta, ca ngritta, e cuccurusà.



# DE LA TIORBA A TACCONE

## CORDA DECEMA.

### SCIABBACCHE PE LA MORTE DE CECCA.

### LE DESIUNE

### SCIABBACCO PRIMMO.

STracquato de lo chiagnere a selluzzo,
Ch' avea tutta na notte quase fatto,
Me menze messè Paolo già pe l' uocchie;
Quann' io dicette, o Ammore, ecco no puzzo
Devacato de chianto aggio, che schiatto,
Nè nsaccio comm' ascì da sti mpapuocchie;
Tu, che li core arruocchie,
Zampane da sto pietto pe doje ore,
Lo chianto, e lo dolore:
Mente st'uocchie appapagno, e piglio suonno,
Conzolame tu nzuonno,
Damme quacche contento nzanta pene,
Famme nzonnà quaccosa
De Cecca premiosa,
Che fu de st' arma mia contento, e bene:
Ma Ammore pe me fare cchiù dolere,
Ste ccose nzuonno feceme vedere.

N'Asena vedde pascere a no prato,
(Isce bellezza) cosa da stordire,
E ogn'uocchio, ch'avea nfronte, te parlava:
Tann' io me tenne ricco, e conzolato,
E nfra me stisso accommenzaje a dire,
Che tanne ogne trommiento mio scacava:
Pecchè segnefecava,
Ca l'Aseno è anemale mazzoto,
Ch'avea d'avè cojeto.
Quant' eccote, la mazzeca na Vespa
De la chella a na crespa:
Essa ncignaje a correre, e arragliare,
A sautare le mmacchie,
A ghiettà cauce, e a l'utemo l a dare
Dinto a no fuosso, e se schiattaje (ecur'essa);
Cossì la gioja mia fu cacavessa.

Cchiù nnanze pò na pecora vedette
Cacare mmiezo a l'erve tennerelle,
E nsi a cinco, o seie vote bè facette,
Io tanno pigliajo armo, e disse: chella
Co cacarese mo m' ha dato signo,
Ca fornut' è lo trivolo, e lo sdigno,
E pace me mprommette,
Ca comm' aolive le ccacate face,
E l'aoliva è la pace:
E lebrecanno bè, creo ca diceva,
Ca bene me veneva;
Quann' eccote no Lupo (arrasso sia)
Le dette a muozzo ncanna,
Co li diente la scanna,
Pò se la ntorza ncuollo, e se ne seria:
Tanno chiagnette, e disse, o che sconfuorto!
Morta la gioja mia, sò pur' io muorto.

Da-

Dapò, vedette na Vavosa a mato,
Ch'avea le scarde soie tutte d' argiento,
E me chiammava co la coda a zinno;
Parea, che de vederme aveffe a caro,
Facea zumpe, e correa comm' a lo viento;
Nfrutto jocava, che parea no Ninno;
Tè, pesce peccenínno,
Io le diceva, ed essa tenea mente
Tutt' allegra, e contente:
Io mo penzaie, ca comme nasce, e cresce
Dinto l' acqua lo Pesce,
Cossì mente sò st' uocchie miete fontane,
Nfra lo chianto, e lo sgusto,
Me nasciarrà lo gusto.
Quanno apparette (aimmè) no Pesce Cane,
E gliotteselIa; ed io comm' a sommiero
Restaie, che parze llà Cacapenziero.

Passo cchiù nnante, e bedde a na chianura
Na Coccovaja ncopp' a no frascone,
Da mille aucielle attorniata ntuorno;
Lassata io mo da banna la paura,
Dicette, auto non è sta vesione
Si non, che io mo sopporta ogne taluorno
Comm' essa fa sto scuorno;
Ed ogne pena mia la tenga a baja:
Pecchè la Coccovaja
L' auciello è de la Dea tanto saputa:
E bence co stà muta.
Quann' ecco Guccopinto, che ghiea a caccia,
Pigliaje co na destrezza
Da no cuorno na frezza,
Tira a la Coccovaja, e la scafaccia;
Chi da ccà, chi da llà fuieno l' aucielle,
Sulo io fice chist' uocchie a pisciarielle.

Cam-

Cammino naute ppoco, e quanto veo
Scire da cierte pprete na cocozza:
Crescere, ed avanzare na gran Pigna;
Diss' io le pprete, si non sò chiaseo,
Sò li szavaglie, co chi st' arma tozza:
Sta cocozza, ch' ad auto vola, e sbigna,
Ed a sciorire ncigna,
Gusto sarrà, che me vo dà la sciorte
Contr' a la sgrata Morte:
Lo berde, ch' ogne fronna spaparanza
Me mprommette speranza;
Quanno ca veo annegrecà lo Cielo,
E bennesenne Voira,
Che mille Viecchie scoira,
E seccala de botta co lo Jelo;
Così a no punto (aimmè) cadette nterrà,
Chi mprommetteva pace a tanta guerrà.

Appriesso sengo mente, e beo na casa,
Io traso dinto, ed ascio a la cocina,
Che stea liccanno cennera na gatta:
Pe bona sciorta llà nò nc' era vrasa,
Ca se l' avea pigliata na vecina:
Si bè, ca nce stea llà na carta chiatta
Arravogliata, e fatta
Comm' a na pizza: chella me liccanno
La venne scommoglianno,
E nce trovaie n' Anguilla arravogliata.
Cecca mporva tornata
(Io disse) o core vasa a chella fossa,
Ca la cennera porta
Cosa, che po conforta.
Quanno a la Gatta le rompette ll' ossa
La demmenera, che le dette ncuollo,
Ed io comm' a premmone restaie muollo.

Saglio cchiù ncoppa, e trovo no soppigno,
E sento, che facea remmore granne.
Rosecanno na Soreca na noce;
Parea co ll'uocchie me facesse signo,
E me dicesse, s'io mo pato affanne
Pe rosecà sta scorza, nc' è lo ddoce
Ccà dinto, e si mo noce
A li diente la scorza, ecco ogne spicolo
M' enchiarrà sso vellicolo.
Tann'io penzaie comme dapò lo triste
Lo buono sempe è listo,
E bene cchiù ncient' anne, che nmez'ora.
Quanno na Gatta venne,
Comm' avesse le ppenne,
E se ne scervecchiaie (core de mora)
La Soreca, ch' a me dea gran confuorto.
Appe lo gusto mio lo-ccaso a l' Uorto.

Vao pe no scalantrone, e scengo a bascio,
E beo na Ninfa, janca a li vestite,
Che steva a mangià nespola ammature.
Restaie ncantato, che pareva n'Ascio:
Mill' atte belle feceme, e compite
Ridenno, co chill' uocchie tutt' ammure,
De st' arma-scannature;
Io mo strasecolava, e ghiea mbrodetto
Pe gusto, e pe ntelletto:
Quant' ecco pò, ca nò gliottie deritto
No niespolo mmarditto,
O fosse stato aciervo, o cho sacc' io,
L' annozzaie ncanna nfrutto,
Morze subbeto ntutto.
(Quanto chiagniste dillo, o core mio)
Nè bastannome l' armo de lassarla,
Penzaje co mmico sempe de portarla.

Vecco

Vecco ca sguardo, e beo no poco nnante
N'Arvolo gruosso de sorva pelose:
Ed io a saglire subbeto me mise,
(Posata già la Ninfa a cierte cchiante).
Pò disse, io co no rammo de ste ccose,
Che songo comm' a n'Oro; a li paise
Llà de li Campe Aulise
Porz' l. secmo, comme fece Anea,
E l' arma de sta Dea
Ne zampo, e ne la porto a chesta vita;
E la faccio comprita.
Quanto na lava venne, e ne cotteja
La Ninfa, e nquatto botte
La trasette a na grotte,
E l'Arvolo, e a me appriesso ne carreja!
Ma io ncopp' a la Grotta me sarvaje;
Cossì pe la paura me scetaje.

Tu ll' aie ntiso, o canzona;
Cecca è restata a chella grotta (aimmè),
Chesto sulo tu penza,
Ca stanno d' essa senza,
De chiagnere a selluzzo attocca a te;
E quanto nvita aie fatto co lo canto,
Ncopp' a la fossa mo fa co lo chianto.

# LI JURAMIENTE

## SCIABBACCO SECUNNO.



Cecca mia, dove sì? comm' aie potuto
Lassà lo Tata tujo, e ghiretenne?
Chi po bolare (aimmè) te die le penne,
Pecchè me laſſe ccà, comm' a paputo.
Comm' a strunzo peruto,
E te ne affuſſe, e baie a l'auto Munno;
Schiaffannome de doglie a no spreffunno?
O te ne porta a mene, o vienetenne;
Vecco ca st' arma te chiamma a ciammiello;
Vieno la viene, o Cecca, a sautariello.

Ma co chi parlo (aimmene) e co chi strillo?
E che confuorto spero, e che farraggio,
Si bè arraglio comm' Aseno lo Maggio?
Lo Sorece è ncappato a lo mastrillo,
Già chillo speretillo
E' ghiuto a mmitto, e ccà non torna cchiù;
O Cecca mia, te n' allicciaste tu;
Ma s' auto fa non pozzo, chiagnarraggio.
Cecca, la morte toja a trepa core,
Nè cantarraggio maie, maie cchiù d'Ammore.

Sì

Si canto cchiù d' Ammore, o Cecca mia,
Me venga lo catarro, e lo crapone,
O lo Ciammuoiro comm' a Caperrone.
Si canto cchiù d' Ammore, arraffo sia,
Io de cravonchia mia
Chino nfi a ll' uocchie de mozzelle, e grosse;
E bengame la pica co la tosse.
Si canto cchiù d' Ammore io sia Vracone,
E pozza deventare nfra cient' anne,
O n' Ascio, o no Vozzacchio, o Varvajanne,

Si canto cchiù d' Ammore, o Cecca bella,
Me pozza venì ncapo spennazzola,
E scennere tre dieme co na mola.
Si canto cchiù d' Ammore, che la zella
Me venga, e l' arenella,
E pe cchiù doglia mia, e pe desgusto,
E freve, e cacarella quann' è Agusto.
Si canto cchiù d' Ammore na parola,
Che mente io canto faccia lo sciabbacco;
E me nzonna ogne notte Parasacco.

Sì canto cchiù d' Ammore, o Cecca ammata,
Che sbattere me pozza l' uocchio ritto,
Ch' è lo nzignale de lo core affritto,
Si canto cchiù d' Ammore, na cacata
Faccia sbetoperata
No cane nigro a l' azzione meje.
E s' una non abbasta siano seje.
Si canto cchiù d' Ammore, fitto fitto
Pozza sto naso mio scolà de mucco,
Senz' ascià moccaturo, o stojavucco.

Sì

Si canto cchiù d' Ammore, o Cecca cara,
Ch' io possa deventare no vavuso,
E quanno chiove io stia scauzo, e ncaruso:
Si canto cchiù d' Ammore, ch' a migliara,
A tommola, e a cantara,
Pe cchiù trommiente mieie, e cchiù mpapuocchie,
Aggia e bottelle, e piccenacho all' uocchie.
Si canto cchiù d' Ammore, io stia rognuso
Lo Vierno, ad aggia rosole, e sperune,
E fridde sempe guaie, e maccarune.

Si canto cchiù d' Ammore, o bella Cecca,
Che nascere me pozza n' agliarulo,
O na scalogna nfronte, o no cetrulo.
Si canto cchiù d' Ammore, ch' ogne zecca
Pe cuollo me se nzecca,
E sia cchiù tosta assaie, che n' è l' ancunia;
E granne, e grosse quanto na Cesunia.
Si canto cchiù d' Ammore, io sia Coculo,
Io sia Cuccepannella, io sia Cevettola,
O che na coda m' esca, comm' a pettola.

Si canto cchiù d' Ammore, che n' aurecchia
Me pozza rosecare pe despietto
No Sorece, o na Zoccola a lo lietto.
Si canto cchiù d' Ammore, ch' io mbessecchia,
Comme si felechiecchia
Mangiato avesse, o vero totomaglia,
E ntorzare me pozza n' anguinaglia.
Si canto cchiù d' Ammore, io maie stia nietto
De chianto, de dolore, e de penziero,
De vrognola, de gumme, e de vrachiero.

Si

Si canto cchiù d' Ammore, ch' io me sosa
  Co l' uocchie ogne matina mbeffecchiate,
  Co l' uocchie ogne matina arcescazzate.
  Si canto cchiù d' Ammore, fetenzosa
  Me faccia, e nò addorosa
  La pettorina posta co la nnoglia
  A no pignato, ch' è de carne, e foglia.
  Si canto cchiù d' Ammore, maie spicare
  Pe me trovà se pozzano li vruoccole,
  Nè scarpe io aggia sane, e manco zuoccole.

Sì canto cchiù d' Ammore, aggia li ture,
  Che gliotere non pozza, ed aggia famma,
  E stia senza mangiare, e co l' abbramma.
  Si canto cchiù d' Ammore, a ste cchianure
  Siano le ttorza scure;
  Si canto cchiù d' Ammore, de seie rotola
  Me accengano na guallera, e na vozzola,
  E nfrutto (o Cecca mia) de st' arma sciamma;
  Si voglio maie d' Ammore cchiù cantare,
  Pozza deventar' Aseno, e arragliare.

Trivoleja, o Canzona:
  Ma si volesse Ammore, che cantasse,
  Dì ca n' è tiempo cchiù de guste, e spasse;
  Ca Cecca mia se le pportaie cod' essa;
  Nè li sospire mieie sò quacche bessa.

TRI-

# TRIVOLO VATTUTO

## SCIABBACCÒ TERZO.



VEnite, o chiante, co selluzze a ttommola,
Corrite, o trivole,
Trommiente a cuofane,
Facite a st' arma fa na capotommola;
Core, e che spiere tu
D' avè allegrezza cchiù?
No nc' eie esca cchiù none, o maro te,
Ca Cecca è morta, oimmè!

Perdette quanto bene avea a sto Munno,
E sò restato già scuro, e scontente,
E quanto cchiù me voto, e sguardo a tunno,
Tanto me trovo cchiù nigro, e dolente,
Ma, che spero de fa, si Cecca mia
E' morta, arrasso sia?
Venite, o chiante, co selluzze a ttommola,
Corrite, o trivole,
Trommiente a cuofane,
Facite a st' arma fa na capotommola.
Core, e che spiere tu
D' avè allegrezza cchiù?
No nc' eie esca cchiù none, o maro te,
Ca Cecca è morta, oimmè!

Tan-

Tant' è la doglia, ch' aggio a chisto pietto,
Che m' ha fatto cchiù berde de fenucchio;
E m' ha redutto a tale lo despietto,
Che nudo, e crudo stò comm' a peducchio;
Ma peo starraggio, o maro mene affritto,
Ca Cecca è ghiuta a mitto.
Venite, o chiante, co selluzze a ttommola;
Corrite, o trivole,
Trommiente a cuofane,
Facite a st'Arma fa na capotommola;
Core, e che spiere tu
D' avè allegrezza cchiù?
No nc' eie esca cchiù none, o maro te,
Ca Cecca è morta, oimmè!

Da chisto Munno Cecca ha già barato,
E chiuse pe la porva ha li bell'uocchie;
(Nfunno de maro, aimmè, sia nnommenato)
Ca morte le facette li mpapuocchie.
Perzò me chiove sempe e zella, e cairo,
Ca Cecca ha mutat' airo.
Venite, o chiante, co selluzze a ttommola,
Corrite, o trivole,
Trommiente a cuofane,
Facite a st'Arma fa na capotommola;
Core, e che spiere tu
D' avè allegrezza cchiù?
No nc' eie esca cchiù none, o maro te;
Ca Cecca è morta, oimmè!

Cec-

Cecca se n' ha portato già cod' essa
Quanta sperava de contiente, e spasse,
Ed è sta vita mia fatta na vessa,
Che tanto fete cchiù, ca non fa schiasse.
Vecco stò zitto, ch' è st' arma agghiajata,
Ca Cecca è appalorciata.
Venite, o chiante, co selluzze a ttommola,
Corrite, o trivole,
Trommiente a cuofane,
Facite a st' Arma fa na capotommola.
Core, e che spiere tu
D' avè allegrezza cchiù?
No nc' eie esca cchiù none, o maro te,
Ca Cecca è morta, oimmè!

Pocca à l' Anne de Cecca sso scassone
Aje fatto, o Morte spremmentata, e secca;
Vecco ca scasse io mo sto CALASCIONE,
Comm' aie scassata tu la vita a Cecca;
Ma si vuoie fare buono, me ne porta
Co Cecca mia, ch' è morta.
Venite, o chiante, co selluzze a ttommola,
Corrite, o trivole,
Trommiente a cuofane,
Facite a st' Arma fa na capotommola.
Core, e che spiere tu
D' avè allegrezza cchiù?
No nc' eie esca cchiù none, o maro te,
Ca Cecca è morta, oimmè!

SCOMPETURA.





